HERBERT SPENCER

L'INDIVIDUO E LO STATO

TRADUZIONE

DI SOFIA FORTINI-SANTARELLI

CON PREFAZIONE

DI

GIACOMO BARZELLOTTI

SECONDA IMPRESSIONE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1886

PREFAZIONE

C'è stato chi ha scritto acutamente sulle *rivoluzioni del gusto letterario.* Bisognerebbe oggi potere scrivere la storia di quelle che si sono prodotte nella opinione degli uomini di scienza e di una parte del pubblico in materia di religione, di politica e d'economia sociale durante il nostro secolo ch'è stato sin qui tutto una rapida successione di correnti diversissime nel pensiero e nei sentimenti umani. Una di quelle che, fino a poco oltre venti anni fa, dominavano le menti dei più tra gli economisti e i politici di una parte d'Italia, era l'intima convinzione che i principii della teoria del *libero scambio,* divenuti, si può dire, ormai tradizionali specie in Toscana e trionfanti in Inghilterra fino dall'abrogazione della *legge sul grano,* fossero, non solo una verità a cui la scienza avrebbe in avvenire

dato un assenso sempre men contrastato, ma anche una conquista del progresso civile che tutta Europa non poteva tardar molto ad applicare nei rapporti commerciali fra stato e stato.

Io mi ricordo che quand'ero ragazzo, tra il 1850 e il 60, in Toscana, questa opinione poteva dirsi generale tra quanti erano là in voce di liberali. E mi ricordo anche d'avere fin da quel tempo, nel primo aprirsi della mia mente a studi severi, dubitato fra me e me se nelle materie politiche e amministrative potessero mai darsi principii assoluti; se (che non mi sentano, per carità, certi economisti) lo studio di coteste materie potesse mai giungere a tal rigore di metodo e di dimostrazioni da meritare da vero, e nel senso più alto della parola il nome di scienza; se per lo meno non si dovesse dire che alle scienze sociali ed economiche, nate a pena, bisognava ancora del tempo prima che l'istrumento molto imperfetto dell'induzione, di cui si valgono, potesse condurle a scuoprire vere e proprie leggi, accertate, in ogni loro parte, nei fatti.

Mi par di vedere ancora il sorriso di compassione, con cui uomini di gran levatura rispondevano al modesto accenno di questi e d'altri miei dubbi; quel sorriso di compassione, così proprio ai miei buoni toscani, quando una risposta, un argomento non preveduto viene per caso a scomodare un po' la pigrizia di quel loro scettico buon senso borghese, sdraiato così bene a suo agio nelle opinioni già ricevute. Confesso che, non ostante tutti quei sorrisi, mi maravigliai poco o punto

quando, dopo il 1870, cominciai a sentire spirare anche nell'opinione degli uomini di scienza un alito, se non addirittura contrario alla teoria *del libero scambio,* tendente almeno a temperarne le affermazioni, e le teorie opposte accennarono a voler rialzare la testa, incoraggiate dal fatto delle tendenze protezioniste risorgenti quasi da per tutto. Non che cotesto fatto sia mai stato per me un argomento. Quello che l'opinione di pochi e di molti e anche de' più può domandare, in un momento dato della vita di un popolo, non diventa, soltanto perchè è o par suggerito da un pubblico bisogno che forse sarà passeggiero, una verità per la scienza. E poi bisognava, a ogni modo, aspettare e vedere se e quanto coteste tendenze contrarie all'assoluta libertà de' commerci, professata dalla scuola degli Economisti, miravano, come poi mirarono realmente, ad acquistare fautori numerosi tra gli uomini di scienza e a penetrare di sè, più che non avesser fatto sino allora, la politica economica dei grandi stati. Ciò che ha più potuto in me è stata sempre una considerazione d'indole scientifica e metodica, che si fa strada ogni giorno anche nella mente di molti economisti. Essi si accorgono ora che nella fretta, inevitabile sempre alle prime *generalizzazioni* delle scienze nate di poco, e nella necessità, in cui anche la loro si è trovata, di isolare dagli altri i fatti, da lei osservati, per meglio studiarli, un gran numero di elementi d'altra natura e soggetti ad altre leggi, co' quali que' fatti si complicavano, son rimasti fuori dall'analisi e dal calcolo dell'osservatore; e la con-

seguenza è stata che la realta concreta della vita umana e sociale è apparsa, in parecchi casi, molto più larga e più ricca delle astrazioni con cui alcuni economisti speravano di potere spiegarla tutta e anche di darle norma. Questo è avvenuto più in specie ogni qualvolta gli elementi, rimasti esclusi dalle nuove frettolose induzioni scientifiche, erano di natura morale. Il non aver tenuto conto abbastanza della parte ch'essi potevano prendere nel trasformare e nel volgere a nuovo corso impreveduto i fatti che la scienza pretendeva spiegare e dirigere co' suoi criteri puramente economici, è stato causa che anche là dove pareva non dovesse cader dubbio sulla necessità di applicarli, una folla di bisogni e di considerazioni d'altra natura e anche talvolta il manifestarsi improvviso, imperioso della pubblica opinione consigliasse all'amministratore e all'uomo di stato di prendere una via diversa. Il detto evangelico che *l'uomo,* e io aggiungerei, *il popolo non vive di solo pane,* è utile a tenersi a mente anche in materia di politica e di economia pubblica. Quindi, tra le previsioni sul possibile andamento di tutto un ordine di fatti sociali, che, appoggiate a criteri meramente scientifici, son riuscite vane perchè questi non erano tanto larghi da abbracciare interamente cotesti fatti, una delle più presto smentite è quella della scuola economica, a cui ho accennato sopra, e che presagiva alla teoria del *libero scambio* un dominio sempre più largo e men contrastato nell' opinione pubblica di tutte le nazioni civili. Come questa previsione sia stata smentita dai fatti

non c'è bisogno, mi pare, di dimostrarlo oggi che tutta Europa, quasi, è tornata a parlare di dazi protettori.

Ma questo fatto tiene a tutta una condizione di cose e a tutto un nuovo indirizzo d'idee e di fatti sociali che lo oltrepassa di molto. Il mutamento profondo accaduto, da qualche tempo in qua, nell'opinione di una parte degli economisti e dei politici in favore di nuove dottrine che temperano o anche avversano quella del *libero scambio*, mi fa pensare a ciò che un acuto scrittore inglese, il Lecky, nèlla sua *Storia del Razionalismo* dice di altri cangiamenti anche più grandi intervenuti in altre opinioni, in altre credenze umane già dominanti. Quella che, fino quasi ai tempi nostri, attribuiva ai fattucchieri e alle streghe un potere sovrumano, e che accese in Europa tanti roghi, declinò, dice il Lecky, e si spense al sorgere dell'età moderna, non perchè fossero cresciute di numero e di efficacia sulle menti degli uomini le argomentazioni de' suoi avversari, ma solo perchè le s'era a poco a poco mutato tutto intorno l'ambiente intellettuale e sociale che la alimentava. Dio mi guardi dal voler qui istituir confronti tra un pregiudizio volgare e opinioni e principii, che, senza essere assoluti, hanno pure per la scienza un fondamento di veritá innegabile. Ma certo quelli dei così detti *liberisti* in economia hanno, nè più nè meno della credenza volgare, a cui accenna lo storico inglese, perduto da un pezzo in qua e van perdendo tuttora favore anche tra molti dei loro antichi seguaci, non

già perchè si siano trovati nuovi e più gagliardi argomenti in pro della dottrina contraria, ma solo perchè a quell'ordine d'idee e di tendenze economiche e amministrative del quale quei principii facevan parte, n'è sottentrato uno assai diverso e, si può dire, opposto nell'ambiente scientifico e sociale di una gran parte d'Europa.

I.

Quale sia la nuova corrente d'idee che vi si insinua ogni giorno più non c'è bisogno di fermarsi qui a dimostrarlo. È cosa che tutti sentiamo intorno a noi nell'atmosfera morale della nostra vita contemporanea, in questo diffondervisi che fa una coscienza sempre più chiara ed acuta delle tendenze che si svegliano in lei. Tra le quali una si può dire le domini tutte, e nasca dal fondo stesso e dagl'impulsi più intimi, originali alle forze trasformatrici della società: è la tendenza a render sempre più largo ed intenso in ciascuno di noi l'uso e il sentimento di quella somma di vita che abbiamo in comune, e che ci viene dalle relazioni sociali e, in questo loro continuo crescere anche tra popolo e popolo, accenna a subordinare ogni giorno più l'attività e l'iniziativa dell'individuo a quella dell'organismo civile, in cui egli si move; in guisa che mai forse come oggi, salvo in qualche repubblica antica, quelli

che si potrebbero chiamare in noi *valori sociali* costituirono più che due terzi del capitale d'idee, di sentimenti e d'azione che ogni individuo spende nella vita. A questo enorme accrescersi della *socialità* ne' nostri tempi, e all'aumento corrispondente, di cui essa viene ad essere insieme causa ed effetto, della somma degl'interessi i quali stringono via via sempre più gl'individui tra loro e allo Stato che ne tutela i diritti, bisogna aver l'occhio per ben comprendere un altro fatto, dei più notevoli nella storia contemporanea, quello ch'è il soggetto principale del libro di Herbert Spencer tradotto in italiano, ora per la prima volta: l'indirizzo, crescente ormai da varii anni quasi per tutta Europa nelle dottrine politiche ed economiche e nelle pratiche dei governi, verso un'idea e un'applicazione sempre più larghe delle attribuzioni dello Stato e del suo diritto d'intervenire colla propria nel campo dell'attività degl'individui. A farci vedere come e perchè questo indirizzo sia nato e dove esso accenni basterebbe il pensare quanto sia naturale che in un tempo, com'è il nostro, quando pel crescere continuo delle forze concorrenti nel lavoro sociale, siano esse individui o associazioni, la lotta *per la vita e per la ricchezza* può spesso riuscir disuguale, si faccia sentire a intere classi sociali e anche agli individui, specie poi se associazioni potenti tendano a sopraffarli, il bisogno dell'intervento regolatore tra loro di una forza, di un'associazione superiore che conservi un certo equilibrio o lo ristabilisca se turbato o anche tenda essa stessa per iniziativa propria a imprimere nel

moto di tutte quelle forze, inferiori a lei, una direzione sua. È in somma il crescere giornaliero della potenza d'associazione e di concorrenza delle forze individuali, prodotto, alla sua volta, della *socialità*, tanto cresciuta e crescente a' tempi nostri, che fa volgere gli occhi di molti alla necessità di rafforzare sempre più, quasi moto di *regolatore* di tutta la machina sociale, l'azione di quella che è, fra tutte le altre, l'associazione delle associazioni, l'associazione per eccellenza, lo Stato.

Anche a chi lo guardi da un aspetto così generale il fatto, certo innegabile, della tendenza, oggi prevalente, e non nelle sole classi povere e lavoratrici, a volere estesa l'azione dello Stato, apparisce, quindi, come uscito da quel ch'è di più intimo e proprio alla fisonomia sociale de' nostri tempi: dal bisogno e dal sentimento, sempre crescente oggi, della solidarietà di tutti tra loro e coi governi, rappresentanti le volontà e gl'interessi dei popoli. A quel sentimento, così umano e intenso, della *convivenza,* che nelle repubbliche antiche e nelle nostre del medio evo dovea destarsi al contatto d'ogni giorno, d'ogni ora quasi fra uomo e uomo, in una sola cinta di mura, tra la familiarità ispirata dal pericolo comune; oggi, tra noi, in un cerchio di relazioni sociali infinitamente più largo in ogni paese e tra paese e paese, è sottentrato il sentimento diverso d'una *convivenza* anche più forte e più intima; il ripercuotersi che fa, quasi momento per momento, nella vita di ciascuno di noi la vita degli altri, in questo moltiplicarsi degl'interessi e dei bisogni

comuni, in questo divenire che fa ogni giorno più intensa in Europa la vita politica dei governi parlamentari, e con essa la *risonanza* (prendo questa parola dalla Psicologia) che tutti i sentimenti e le impressioni sociali acquistano per opera di quell'enorme ed eccitabile sistema nervoso dei popoli civili, ch'è la stampa. La tendenza, che da un pezzo va crescendo, specie in Inghilterra, a promuovere associazioni di beneficenza, società economiche di previdenza e di tutela della vita, delle abitazioni e del lavoro e del retratto del lavoro per le classi inferiori, e a chiamare in loro soccorso l'azione del Governo, ha, più che nel sentimento religioso e nella propaganda del clero (che poco anzi vi prende parte), la sua origine immediata nell'acuirsi, se posso dir così, di tutti i sentimenti sociali, nel ravvicinarsi di tutte le classi tra loro, nella conoscenza sempre maggiore e più giusta che le une, e in specie le superiori, hanno ormai dei bisogni e dei servigi delle altre. Queste sono le cause morali del moto d'idee che si fa in Inghilterra per l'intervento dello Stato nelle relazioni dei cittadini tra loro, e del sostituirsi crescente, anche in quest'ordine di cose, *della coscienza sociale e del senso morale degli uomini uniti alla coscienza e al senso morale individuali;* fatto a cui il Goschen accennava in un suo notevole discorso tenuto a Edimburgo innanzi all'*Istituzione filosofica* il 2 novembre 1883. Ed egli enumerava anche altre cause di questo mutamento avvenuto in Inghilterra nella pubblica opinione da circa trent'anni; e tra varie di co-

teste cause, sulle quali non è qui il luogo a fermarci, dava, com'è naturale, una parte importante al sorgere e all'imporsi che fa anche in quel paese la *questione sociale.* Poichè mentre, da un lato, le preoccupazioni legittime ch'essa ispira in quanti han qualche cosa da perdere, concorrono a renderli fautori di leggi sociali fatte per preparare un letto piú largo al torrente popolare che ingrossa e minaccia dar fuori, dall'altro lato, la massa dei poveri, degli operai, degli agricoltori e dei proletari reclama a gran voce la parte sua nella divisione delle richezze di questa società per cui soffre e lavora. È la mano, che dalla mattina alla sera fatica a muovere gli ordigni produttori di coteste ricchezze, che ora non si rassegna più a lasciare che se ne alimentino solo il ventre e il cervello del corpo sociale, e per ciò vuole, aspetta una repartizione più equa dei retratti e anche del capitale del lavoro comune da un potere, che, superiore alla sfera d'azione delle forze concorrenti nella *lotta per la sussistenza,* abbia interesse e vigore da metterle in un migliore e più tollerabile equilibrio tra loro. Che un tal potere non possa essere se non quello dello Stato nessun socialista, nessun democratico radicale, eccetto forse uno solo, il Proudhon, ne dubitò mai

II.

Quali siano, a guardarle tutte insieme, da un solo punto di prospettiva storica, le trasformazioni sociali, per cui una tale questione è giunta a poco a poco a farsi la parte importante e pericolosa che occupa ormai tra i problemi del tempo nostro, non si potrebbe accennare più in breve che dicendo: la profonda mutazione sociale, minacciata a noi dal venir su delle classi inferiori, e più in specie della operaia, essere l'avvenimento alla vita del *quarto stato,* cresciuto rapidamente di forze dall'ottantanove in poi dietro al *terzo*, a cui la grande rivoluzione aprì l'adito alla parte maggiore delle libertà largite da lei. Non che anche allora questo *quarto stato* non ci fosse. Ma non aveva nelle funzioni di quella società, sopra tutto poi nella vita cittadina, la parte che ha ora; gli mancava, colla forza che gli è venuta dopo, il sentimento e la coscienza di sè; tanto che, come si vede leggendo il Taine, nei tumulti precursori dell'ottantanove il grido che veniva più naturale in bocca alla bassa gente era: *abbiate pietà di questo povero terzo stato.* Non si distinguevano dalla borghesia, colla quale avevano comune il bisogno di domandare il luogo loro al sole delle libertà civili e politiche. Ma è noto come poi le cose si siano mutate col tempo. La borghesia, dicono i socialisti, una volta conquistata l'eguaglianza dei diritti civili e, mediante essa, il potere

politico, che ha tenuto, e tiene quasi tutto lei da un secolo circa, se n'è valsa, com'era naturale, per farsi sempre più ricca ne' commerci, nelle arti, nelle industrie. Ma intanto che il loro progresso e il crescere dei bisogni e degli agi al vivere moderno facevano aumentare la necessità della mano d'opera e il tempo e la fatica del lavoro, ma non, in proporzione corrispondente, i salari degli operai; al crescere di questi e degli agricoltori è venuto a non bastar più, in molti luoghi il retratto delle braccia, in altri, il prodotto del suolo; la povertà, anzi la miseria, non potute temperare dall'emigrazione, sono cresciute in basso, mentre in alto si godeva, e suscitano ormai inquieti desiderii di cose nuove. È il nuovo rampollo, spuntato a piè del grande albero sociale, sotto l'altro, a cui la scure dell'ottantanove aveva tolto via l'uggia dei rami più alti, che ora comincia anche lui a sentirsi mancare l'aria e la luce, e vuole maggior cultura e nutrimento, ma sopra tutto poi che gli si faccia intorno, magari anche sfondando il rigoglio degli altri rami, un po' più di spazio perchè pigli forza a crescere. Non basta, dicono i riformatori, che l'opera dello Stato si limiti ad *assicurare* la libertà, a lasciar fare da sè le forze *produttrici* nel campo del lavoro sociale. Bisogna ch'egli intervenga a regolarne la concorrenza, a renderla possibile col favorire una repartizione dei beni e dei vantaggi sociali, in cui quelle forze abbiano tutte modo a sopravvivere e a svolgersi le une di contro alle altre; bisogna, quindi, che l'azione del Governo

sulla società non sia, come la voleva l'antica scuola economica, soltanto *negativa,* un *lasciar fare e un lasciar passare,* ma anche, in molti casi almeno, *un agire* efficace e *un far agire* i cittadini in pro del bene comune e anche del proprio.

Tra i due estremi di queste opinioni opposte, l'una delle quali minaccia di scendere dalle idee ne' fatti e di suscitare nuovità sociali, si move quella che io potrei chiamare la storia più recente del concetto dello Stato e dei limiti delle sue attribuzioni. Con essa ci passa davanti agli occhi quasi tutta la storia del nostro secolo. Dopo il moto che nella seconda metà del decimottavo s' era fatto dall'alto in basso, per iniziativa di principi filosofi, a favore delle franchigie civili e della libertà di coscienza, interrotto dalla tempesta dell'ottantanove, la mutazione profonda che da questa venne in tutte le cose d'Europa pei sospetti nati da per tutto tra governanti e governati, per le lunghe guerre della Repubblica e dell'Impero, rafforzò, là dove ne restavano ancora intatti i fondamenti, come in Inghilterra e in Germania, le tradizioni monarchiche e l'autorità delle classi dominanti, mentre in Francia e ne' paesi dove penetrarono più le idee o il regime francese, dava all'antico concetto dello Stato, invadente tutte le funzioni della vita sociale, un' arme nuova e terribile: la burocrazia. Come d'allora in poi essa abbia preso tanta parte tra i poteri direttivi della nuova società civile, informata dalle idee dell'ottantanove, si capisce se si pensa quale larga via le dovessero aprire, tra le rovine

dell'antico ordine di cose, il dispotismo della Rivoluzione e l'autocrazia militare del Bonaparte. Quella mostruosa alienazione di sè stesso al potere pubblico e d'ogni interesse individuale all'interesse comune, che un concetto retrogrado dello Stato (come ben lo chiama il Taine) impose al cittadino francese sotto la dittatura dei Giacobini;[1] l'isolamento assoluto, senza difesa, in cui egli si trovò di faccia al potere politico che aveva distrutti intorno a lui gli stati, le corporazioni, tutte le forme d'associazione dell'*antico regime*; queste e altre cause e prima tra tutte lo stato di convulsione, durato così a lungo in Europa, aprirono la via alla rigida uniformità militare e all'onnipotenza del governo napoleonico. L'impronta degli ordinamenti ch'egli diede alla Francia, nati fatti per vivere più con un governo personale e soldatesco che colla libertà, e così conformi al genio francese che una serie di mutazioni politiche successive non ha poi più potuto scuoterli, penetrò anche fuori di Francia lo spirito e le tendenze di una gran parte della società sui principii del secolo. Un ritorno verso di quello, che lo Spencer chiama il *tipo sociale del militarismo,* si fece da per tutto in lei. Nè anche in Inghilterra, sotto la lunga amministrazione dei Tory, mancarono "le misure coercitive; da quelle che mettevano per forza la mano sulle persone e sui

[1] *Les origines de la France contemporaine,* per H. TAINE. La Révolution. Tome III. *Le gouvernement révolutionnaire.* — Le programme jacobin. Chap. II. Paris, Hachette. 1885.

beni dei cittadini per i bisogni della guerra, sino a quelle che soppressero le pubbliche riunioni e cercarono di chiuder la bocca alla stampa. „ Ma è notevole come, nello stesso modo che a quell' esercizio più largo e più vigoroso e spesso eccezionale del potere dello Stato, richiesto dai tempi, ciascuna delle principali nazioni d'Europa recava tendenze proprie al suo genio (talchè, per esempio, l'azione del Governo in Prussia sotto l'amministrazione dello Stein differisce sostanzialmente da quella dell'accentramento imperiale in Francia); così anche in tutto il moto contrario che fino poco oltre la prima metà del secolo torna a far prevalere nelle scuole economiche e nella politica interna ed esterna di una parte d'Europa i principii delle libertà individuali e inoltre nell'affermarsi sempre più aperto di una nuova e opposta teoria da parte dei socialisti, apparisce espresso un abito di mente e di scuola, un istinto sociale e politico diverso in popoli, differenti tra loro di razza e di tradizioni.

III.

La differenza forse maggiore apparisce subito tra l'Inghilterra e le nazioni latine del Continente. Già avanti il 1830, le prime mosse verso una tutela sempre più risoluta della libertà individuale dei cittadini rimpetto ai principii della tradizione, specie nelle cose sociali e amministra-

tive, son dovute in Europa all'iniziativa pratica del popolo inglese, guidato non da teorie e da sistemi astratti, ma dal retto senso dei suoi bisogni e dalle opportunità della sua vita civile. L'avviamento dato da Adamo Smith all'economia politica e le dottrine poste da lui a fondamento della nuova scienza, non ritraevano quella fiducia assoluta in uno o in pochi principii e nelle loro applicazioni estreme, dalla quale, per un abito razionalistico, così proprio alla mente francese, non aveva potuto andare esente nè pure la scuola fisiocratica. Erano il prodotto naturale della temperanza speculativa e dell'acuta osservazione dei fatti, che sono state sempre tradizionali al di là della Manica. Ne fa prova anche la riserva notevole, in cui il grande propugnatore delle libertà economiche seppe mantenersi rispetto al nuovo concetto dell'azione dello Stato, che pareva derivarne, e ch'egli non volle mai ristretta in que' minimi termini, ne' quali avrebbero poi voluto ridurla alcuni seguaci ed esageratori della sua dottrina.[1] Era la stessa temperanza, lo stesso tatto sicuro dei limiti e delle opportunità sociali, che in Inghilterra si può dire non sia mai mancato del tutto nè anche alla parte opposta, alla parte così detta dei *radicali,* fautori di una larga ingerenza dello Stato, e colà rimasti sempre, salvo rare eccezioni, molto lontani dagli eccessi del Socialismo francese e tedesco. E in cotesta

[1] Vedi l'ottima *Guida allo Studio dell' Economia-politica* del Prof. *Luigi Cossa*; 2ª ediz Milano Hoepli, 1878.

via media tra il concetto ardito di una futura migliore repartizione dei beni sociali, non troppo remota dall'ideale dei socialisti, e l'affermazione non meno risoluta della necessità di svolgere in ogni forma della vita civile la libertà del carattere e dell'operare umano, ritrovi anche il maggiore dei più recenti economisti dell'Inghilterra, John Stuart Mill. Tra tutti i suoi libri, compreso quello *sulla Libertà*, non ve n'è uno, in cui, più che nelle *Memorie*, si senta spirare immediato dall'ambiente stesso morale e sociale, dove lo scrittore è venuto su, quell'alito, se posso dir così, di senno pratico e d'intelligenza dei suoi tempi e del suo paese, che lo accompagna sempre anche nelle maggiori audacie del suo pensiero, anche là dove par rasentare le utopie dei novatori più eccessivi. Quello in cui Giacomo Mill, economista anche lui, educò suo figlio, era un ambiente dei più liberali per quei tempi, e dei più aperti alla viva e sana ventilazione delle idee, allora correnti, in un piccolo cerchio eletto di pensatori nel senso delle più desiderabili riforme sociali; idee, non, com'è avvenuto troppo spesso a quelle dei *radicali* d'altri paesi, venute su da intelletti solitari, ma cimentate coi fatti, ma ritraenti sempre qualche lato della realtà e quella larghezza che viene dalla pubblica discussione in mezzo a una vita sociale e politica delle più vigorose e delle più commosse.

E tale è da vero quella del popolo inglese, nei vent'anni circa, che sono anche i più fecondi di operosità per lo Stuart Mill, dall'indomani a pena

della prima iniziativa dell'Huskisson e del Canning per la politica commerciale del libero scambio (1823) e per l'emancipazione dei Cattolici (1825), fino alla prima definitiva vittoria di quella politica, sotto il Ministero del Peel, costretto ad accettarla dai suoi stessi avversari, quando propose l'abrogazione della *legge sul grano* (1840).

Quei vent'anni furono da vero *magnum aevi spatium* per la dottrina e l'applicazione della libertà dell'individuo dai privilegi e dai vincoli sociali e dal potere politico, e le videro fare in Inghilterra i maggiori passi che abbia mai fatto altrove, e non per iniziativa venuta dell'alto, ma per l'avanzare vittorioso dello spirito liberale combattente sotto la tutela delle leggi. Basti, oltre i due fatti accennati sopra, rammentare: la legge votata nel 1829 in favore dei Cattolici; e l'altra del 1831, passata però alla Camera dei Lordi solo il 7 Giugno dell'anno seguente, sulla riforma parlamentare; l'abolizione del monopolio commerciale della Compagnia delle Indie e del sistema di schiavitù; l'atto sulle corporazioni municipali; il permesso del matrimonio civile conceduto ai dissidenti in materia di religione.

Forse nessun periodo della storia inglese può essere, come questo, fecondo di ammaestramenti civili a chi vi sappia cercare nei combattenti quelle nobili lotte per la libertà dei commerci e per le franchigie sociali due grandi virtù, di cui allora più che mai fu espressione viva il carattere dell'uomo di Stato inglese: l'iniziativa audace per la conquista del diritto e la temperanza sapiente nel

frenare le innovazioni senza però mai respingerne la parte vera, proficua al pubblico bene: virtù che splendono in due delle maggiori figure storiche di quel tempo, in Riccardo Cobden e in Roberto Peel.[1] Fra questi esempi si formava negli studii severi delle cose economiche e sociali l'ingegno del Mill, ch'era di quelli, che, come disse del suo Giambattista Vico, *balenano in acutezze* e inclinano un po' all'astratto e al paradosso; ma questa tendenza che, s'egli fosse nato in Francia e vissuto in mezzo al fermento delle speculazioni socialistiche avanti il 1830, avrebbe lasciato traccie assai più profonde nel suo pensiero, invece, sotto l'influsso presente della vita pratica inglese e di una discussione di ogni giorno, d'ogni ora, in casa e fuori, tra uomini quali erano il Bentham, il Riccardo, il Mac Culloch, il Grote, l'Austin, questa tendenza, dicevo, non lo fece andare al di là di alcune esagerazioni e utopie giovanili. Sebbene egli abbia appartenuto con suo padre al partito così detto dei *radicali* fino dal primo formarsi di questo, pure le *esperienze* dell'Owen non lo tentarono mai; e nelle riunioni di una delle *società* che ne sostenevano i principii, egli, giovanissimo ancora, prese parte più volte coi suoi amici alla discussione, parlando in favore dell'Economia politica. E nè anche l'ammirazione che molti altri giovani della sua parte avevano comune con lui per le idee francesi del secolo XVIII, e che, sebbene poi diminuisse in età

[1] Vedi un libro recente: *,La vie de Richard Cobden, par John Morley,* traduit par Sophie Raffalovich. Paris, librairie Guillaumin et C, 1885.

matura, gl'impedì sempre di consentire coi loro avversari, andò mai sino a fargliele accogliere nella forma più risoluta. E per quanto valore egli attribuisse all'ideale proposto alla società umana dal Saint Simon e dal Fourier e alla loro critica della vecchia Economia e delle sue dottrine sulla proprietà e sull'eredità, della libertà della produzione e degli scambi, l'attrattiva che tali dottrine esercitavano sulla sua mente non gli celò mai la loro insufficienza pratica. Il motto del Goethe, che ogni scrittore specialmente di cose politiche e sociali dovrebbe sempre avere in mente: "*guardar le cose da tutti i loro aspetti*," era, e ce lo dice egli stesso, la norma a cui egli s'atteneva. Così, quando nel 1834 egli prese parte nel difendere pubblicamente la riforma della *Legge dei poveri* contro il *pregiudizio anticentralizzatore* potentissimo in Inghilterra, l'impressione profonda, che, proprio a quel tempo, aveva lasciato in lui la lettura della *Democrazia in America* del Tocqueville, lo tenne in guardia dal cadere nell'eccesso opposto a quello ch'egli combatteva, cioè, nelle dottrine favorevoli a una soverchia azione dello Stato, meno da temersi, del resto, allora, che non siano oggi, anche in Inghilterra dove la tendenza verso il *Socialismo di stato* non s'era ancora affermata così vigorosamente come ha poi fatto negli ultimi anni. Ed è naturale che in cotesto stato dell'opinione pubblica il Mill non abbia sentito, altrettanto quanto oggi lo sente Herbert Spencer, il bisogno di frenare, a tutela delle libertà individuali, il potere pubblico. Tuttavia egli non voleva, daccordo in ciò col Toc-

queville, lasciar fare ai governi quello che i cittadini possono fare assai meglio da sè, di loro propria iniziativa. E sebbene vedesse nel propagarsi delle idee dei socialisti un mezzo buono a scuotere l'inerzia delle classi più alte e a volgerle, nell'interesse proprio, all'educazione del popolo, egli rimase sempre, più che socialista, democratico di cuore; democratico, del resto, assai temperato, perchè se era fieramente avverso “ alla preponderanza dell'aristocrazia, della nobiltà e della ricchezza nella costituzione inglese per l'abuso, che ne viene, del potere legislativo solo a vantaggio delle classi più alte, „ e per la mala piega utilitaria che ne riceve il carattere nazionale, nulla però gli faceva più paura che quella tendenza livellatrice nell'ordine intellettuale e morale, così propria alle democrazie moderne. Ammiratore com'era del *Corso di filosofia positiva* del Comte, amico suo, si scostò da lui quando lo vide volgersi a quel suo *sistema di politica positiva*, ch'è il “ sistema più compiuto di dispotismo spirituale e temporale che sia mai uscito da cervello d'uomo, eccetto forse quello d'Ignazio di Loyola. „ “ Il libro del Comte resta, „ egli dice, “ un esempio memorabile che mette in guardia chi si occupa di questioni sociali e politiche da ciò che accade ogni qualvolta si perde di vista, meditando su tali materie, il valore della libertà e dell'individualità umana. „

IV.

Questo principio dell' *individualità,* che domina l'*Economia politica* e ispira da cima a fondo il bellissimo libro del Mill sulla *Libertà,* può dirsi, per la forma in cui ci si presenta nell'età moderna, dovuto più specialmente all' ufficio storico che hanno in questa le razze germaniche. Era in germe nella materia greggia dei loro ordinamenti sociali innanzi le invasioni; e certo checchè si voglia pensare della quantità e della qualità dei nuovi elementi che la convivenza dei barbari colle popolazioni romane infuse in esse, non potrà negarsi che nell'impulso potente d'iniziativa individuale, nell'operosità varia, feconda dei Comuni italiani ne appariscano traccie. Ma terminato il medio evo, venuta l'età dei grandi Stati monarchici, uno tra gli effetti della loro azione unificatrice e dell'alleanza sempre più intima del potere regio assoluto colla teocrazia cattolica in Spagna, in Francia e anche in Italia, fu quello di attutire a poco a poco il sentimento della libertà nelle menti e negli animi di tutti i ceti sociali e degl'individui, agguagliati tra loro, sotto il peso crescente dell'arbitrio personale e dei costumi pubblici, sotto l'influsso snervante delle scuole dei Gesuiti, in una sommissione illimitata all'autorità. L'uso e la coscienza dell'individualità nel pensare, nella vita privata e pubblica si mantennero ben altrimenti in Inghilterra e in Germania, sotto l'in-

flusso della Riforma che n'era stata, alla sua volta, il prodotto; ma ne' due grandi popoli, usciti dal ceppo teutonico, ebbero, in mezzo a vicende politiche e a forme di ordinamenti sociali assai differenti, una vita storica e una manifestazione diversa e non egualmente costante nell'un paese e nell'altro.

Al di là della Manica, la tempra nativa dell'ingegno inglese più fatto per le cose pratiche, la vita dei commerci e del mare, che avvezza ogni uomo a bastare a sè stesso, l'equilibrio felice dell'azione del potere popolare e comunale e dell'aristocrazia ereditaria con l'autorità regia, e finalmente una serie non mai interrotta di vicende e di grandi atti storici, in cui la vita della nazione cresce, per quasi tre secoli, e si espande tutta al di dentro e al di fuori nel pieno uso delle sue forze; tutto ciò ed altro ancora fecero di quel popolo l'espressione vera di una società, nella quale l'iniziativa e l'indipendenza degli individui non sono quasi mai turbate nell'opera loro dal potere civile, anzi gli accrescon forza e valore.

Ma queste cause di equilibrio sociale e d'impulso all'uso operoso della libertà mancarono, specie ne' due ultimi secoli, all'individualismo innato dell'indole tedesca. La sproporzione, ch'essa porta in sè, tra il bisogno di una vita intima di pensiero e di sentimento, a cui nulla possa essere imposto dal di fuori, e una minore attitudine, anzi spesso un'assoluta incapacità pratica; la tirannia delle forme e delle convenzioni sociali, tanto maggiore in Germania quanto più in ciascuno

di quei piccoli stati, mancando a tutta la nazione una vita sua, l'esempio della Corte e della nobiltà veniva a regnare onnipotente; infine la profonda depressione morale e materiale, in cui tutto il paese venne sempre più, dallo scorcio del secolo decimosesto in poi, sotto l'influsso crescente dell'Austria, il decadere della tradizione confessionale degenerata in una vuota Scolastica, e fra le rovine della guerra dei trent'anni; queste cause storiche bastano, fra molte altre, a spiegarci perchè quel fermento di vita nuova, che cominciava a a movere nella coscienza del popolo tedesco col venir su dello stato prussiano nella guerra de' sette anni e agli albori della letteratura nazionale, dovesse sulle prime apparire rivolta di pochi fanatici illusi contro l'apatia sonnolenta di tutti gli altri. Quella che i critici tedeschi chiamano *l'età dell'impulso e della tempesta (Sturm-und-Drangperiode)* non è nella storia dell'arte altro che l'erompere dell'*individualismo geniale* del pensiero e dell'azione, trattenuto dalle pastoie secolari della tradizione delle scuole e nell'uggia e nell'angustia intellettuale delle piccole città sotto la tirannide di costumi prosaici e cerimoniosi. L'accento reciso, commosso che quest'arte nuova derivò dall'intimo dello spirito nazionale, e l'eco di adesione e di simpatia viva che non tardò molto a risponderle, ci son prova della forza d'eredità secolare e di razza, con cui il bisogno dell'iniziativa e della libertà individuale tornava a farsi sentire. Certo in nessun paese al mondo si è mai tanto parlato e scritto, come nella Germania della

fine del secolo scorso, intorno il diritto che è nell'uomo alla piena, assoluta indipendenza del pensiero e della vita, e la necessità di favorirla nell'educazione privata e pubblica sin quanto ciò sia comportabile cogli ordini di uno Stato civile. Anzi se ne parlava e se ne scriveva con affermazioni tanto più risolute, quanto più a cotesto ideale della nuova coscienza tedesca, espresso dall'arte e dalla filosofia, contrastava nei fatti una condizione di cose e di tradizioni oppostissima.

Un libro, tra tutti gli altri di quel tempo, è rimasto l'espressione più vera e caratteristica di quel cosciente riaffermarsi del principio dell'individualità, che, nelle nazioni di stirpe germanica, si contrapponeva allora al dispotismo dello Stato risorgente dalla Rivoluzione: il libro di Guglielmo Humboldt. Fu scritto nel 1792, quattro anni dopo la *Critica della Ragione pratica,* un anno prima della *Religione nei limiti della sola ragione* del Kant e del libro del Fichte *sulla Rivoluzione francese;* quella rivoluzione, il cui trascendere sino al regicidio dovette essere poco dopo, pel contraccolpo di terrore che ne ebbe anche in Germania l'opinione pubblica, una delle cause che distolsero l'Humboldt dal dare alla luce questo libro, pubblicato poi più d'un mezzo secolo dopo nel 1851, quando l'autore era morto da più di quindici anni.

È un'opera, in cui sulle altezze speculative del concetto *dei limiti dell'azione dello Stato,* ove il filosofo e il moralista solleva il lettore, senza mai però fargli perder di vista i fatti, spira

intenso il sentimento della dignità e dell'autonomia umana, della religione del dovere, che, predicate dal Kant, dovevano poi di lì a pochi anni ridestare la coscienza morale, allora sonnecchiante, della società prussiana. Tutta l'intima forza probativa, se posso dir così, di questo libro, che rende in sè l'impronta d'un pensiero e d'un'anima grande, è tratta di qui: dalla profonda convinzione che solo, lasciando ai cittadini rimpetto allo Stato quella maggior libertà conciliabile col mutuo rispetto dei diritti e colla sicurezza della vita sociale; solo facendo sì che gli ordini pubblici favoriscano nel pieno esercizio di questa libertà lo spiegarsi spontaneo, armonico, vigoroso di quanto ogni uomo ha in sè di più personale e di suo; solo a questo patto può procacciarsi quella *ricca varietà nello svolgimento del carattere umano,* ch'è per uno Stato la prima sorgente di forza e di progresso privato e pubblico. L'idea ispiratrice del libro di Guglielmo Humboldt nasce, adunque, essa pure dal fondo comune di quelle che, sotto l'efficacia della filosofia dominante, informavano le teorie educative in quel tempo; ma anche qui, nell'applicare ch'egli fa il principio dell'*individualismo* e dello *svolgimento spontaneo della persona umana* alla vita sociale, spicca un'intima differenza tra l'abito di mente e di razza dello scrittore tedesco e i pedagogisti e i politici dell'Enciclopedia. Anche lui, come tutti i filosofi, che in quel dissolversi della vecchia società e delle tradizioni autoritarie avanti l'89, cercarono i germi di vita di una società nuova nelle po-

tenze originali dell'anima umana tornata signora di sè, volle che dalla spontaneità dell'individuo venisse forza allo Stato. Ma quella spontaneità non pretese di derivarla, come il Rousseau, da una condizione prima di natura, concepita solo in astratto, e nel raccomandare ch'egli fa più volte in questo libro che nel cittadino non si cerchi disfare l'uomo, ritrovi l'antitesi vera di quella tendenza del razionalismo meccanico, così proprio ai politici della rivoluzione francese, che nella libertà naturale della coscienza umana, pensata da loro come un che vuoto e passivo, credevano di potere coll'educazione e colle leggi introdurre dal di fuori tutti gli elementi d'un'altra vita sociale, artefatta, uniforme. Il concetto storico della società, uscito dalla filosofia tedesca, e per cui all'azione dello Stato conviene, se vuol riuscire efficace, tener conto di tutte le condizioni intellettuali e morali che porta seco il passato di un popolo e che i suoi ordinamenti debbono presupporre, è suggerito al lettore da cima a fondo nel libro dell'Humboldt. Egli loda, fin da principio, le repubbliche antiche, ma, diversamente dai filosofi francesi educati dalla rettorica delle scuole al culto dell'ideale classico, non vuole resuscitarle. Per lui l'individuo precede lo Stato, deve trovare in esso materia e impulsi a svolgersi e a perfezionarsi, non una forma in cui egli venga quasi ad esser gettato e impresso ad arte d'uno stampo non suo. Se tale è la relazione prima che il cittadino ha per sè e per la natura della società umana coll'autorità politica, i limiti dell'azione

sua rispetto a quello verranno ad esserne così definiti: “lo Stato s'ingerirà a torto nelle cose private dei cittadini ogni qualvolta non ci sia di mezzo un'offesa fatta dall'uno ai diritti dell'altro.” Ufficio unico dello Stato è per ciò, non già dare ai cittadini il *benessere,* il *bene positivo,* ma il *bene negativo,* la *sicurezza,* vegliare, in altre parole, al rispetto dei diritti, essere, com'oggi argutamente scrive il Taine contrapponendo questa dottrina a quella autoritaria della Rivoluzione, essere *non altro che un cane da guardia,* e, nelle sue funzioni di custode e di esecutore delle leggi, non più, direbbe lo Spencer, che un *mero comitato d'amministrazione.* Metto qui le definizioni di due scrittori contemporanei accanto a quella dell'Humboldt, perchè si veda com'essa esprimesse, quasi un secolo fa, nella sua forma più risoluta, quello stesso concetto della minima azione dello Stato, a cui la scuola, che io chiamerei degl'*individualisti,* tiene anche oggi fisso l'occhio.

Un tal concetto, che, ai tempi ne' quali fu scritto il libro dell'Humboldt, contrastava non solo alle tendenze e alle pratiche dei governi del suo paese, ma anche, e più, a quel sistema politico, cui egli stesso non molto dopo doveva dar mano, gli suggerisce di escludere dall'azione diretta dello Stato tutti quei mezzi, anche morali, che debbono esser lasciati all'efficacia, ben più potente, della libertà su ciascun individuo, sempre, ben inteso, entro i termini del suo diritto. Movendo dal principio (direttamente opposto a quello di una grande scuola filosofica sorta poco dopo),

che gli ordini della vita pubblica non sono per sè un fine, ma solo un mezzo per il progresso dell'uomo, e che questo progresso deve in ciascuno di noi essere un portato nostro, un esplicarsi di tutto il nostro essere, e non venirci dato o, peggio, imposto dal di fuori, l'Humboldt vieta allo Stato d'ingerirsi nel dirigere l'educazione pubblica e i costumi, sopra tutto poi di fare della religione un proposito o un mezzo di governo.

V.

S'ingannerebbe però chi volesse vedere in questo libro dell'Humboldt qualche cosa di più che l'espressione ragionata, metodica di un ideale della libertà civile e politica, tratto dall'intima natura geniale di un pensatore artista, qual'egli era, e dal *momento psicologico* per cui passava allora la sua generazione. Per quanto avverso a quella costruzione puramente razionale del concetto dello Stato, che uscì dalla rivoluzione francese, il grande umanista e filologo prussiano non era nato uomo di governo; e quelle sue vere e profonde parole di una lettera allo Schiller: “le idee sono e rimarranno sempre ciò che v'è di più alto nel mondo,„ bastano a spiegarci come egli potesse, anche scrivendo di materie civili, mirare ad un ordine di cose superiore ai fatti del suo tempo e che l'indirizzo successivo della vita storica della nazione tedesca non doveva poi av-

verare che in parte. Quella spontanea e varia esplicazione delle forme della personalità umana *temperata il meno possibile dall'intervento dei poteri pubblici,* ch'è in questo libro l'ideale dell'Humboldt, poteva, doveva infatti apparire a lui e all'individualismo dei suoi contemporanei l'espressione unica e intera di tutti gli elementi della vita politica del popolo tedesco, in un momento della sua storia, in cui a più che due terzi della nazione la parola *Stato* suonava ingiustizia secolare, servitù snervante ed abbietta, e dalla coscienza popolare, ancora sopita, non s'era levato un alito solo di quel moto per l'indipendenza che poi doveva dal settentrione al mezzogiorno percorrere l'Europa.

Basta pensare che il libro dell'Humboldt fu scritto quindici anni prima che l'umiliazione della Prussia, prostrata a Tilsit sotto i piedi del Bonaparte, avesse fatto sentire a quanti erano ancora validi e integri di cuore in Germania l'urgenza di accordare la libertà civile e politica collo Stato, ricostruito moralmente dai fondamenti, e di appoggiarvi sopra la leva che doveva rialzare la nazione. Solo dopo che cotesto intimo sentimento della necessità di uno Stato, educatore e rigeneratore, atto a divenir norma e centro d'azione all'iniziativa spontanea delle coscienze individuali, si fu cominciato a svegliare e si rivelò come fatto assolutamente nuovo ai Tedeschi, potè quella generazione d'idealisti e di cosmopoliti, a cui coll'Humboldt appartennero anche il Fichte e lo Schleiermacher, capire da

quali altre forze aveva bisogno d'essere integrata, per riuscire civilmente efficace, quella *autonomia* della coscienza morale ch'essi, d'accordo col Kant, esigevano prima d'ogni altra cosa nel cittadino. Il concetto che un popolo, nato ad esser grande, deve avere del governo che gli conviene, non si fa colle teorie, ma nel vivo cimento dei fatti che rivelano sempre più quel popolo a sè medesimo. Nello stesso modo cresce in ciascun di noi l'evidenza e l'efficacia dei principii a cui s'informa il nostro carattere, a misura che le prove e l'esperienza della vita ce lo vanno quasi scuoprendo giorno per giorno.

Che l'uomo di governo debba nell'opera sua aver sempre l'occhio a questo costante prodursi di nuovi ideali nelle nuove forme della vita di un popolo, l'Humboldt lo sentì di certo, quando, entrato sui primi del 1809 a far parte del Ministero Altenstein-Dohna dopo la caduta dello Stein, portò nell'amministrazione degli studi, a cui era preposto, lo spirito delle riforme che il grande riordinatore della Prussia aveva iniziate, e che miravano a fare della libertà di pensiero e della forza morale dei cittadini, viventi in intima comunione d'interessi e d'azione collo Stato, gl'impulsi primi dell'organismo della cosa pubblica. Quel *governo di sè,* che lo Stein, avverso come era all'accentramento livellatore del cesarismo napoleonico, volle introdurre nelle varie classi della nuova società prussiana, uscente allora di tra le ultime rovine degli ordini feudali, era stato sempre gran parte degl'ideali civili dell'Humboldt.

Ora, le nuove condizioni politiche, rendendo necessaria una potente unità e iniziativa d'azione del potere pubblico in pro dell'opera nazionale, suggerivano che a cotesto *governo di sè*, opportuno e benefico più specialmente in basso nei primi ordini della vita sociale, si accordasse, venendo dall'alto, un indirizzo regolatore, ispirato da quegli ideali superiori, comuni a tutto un popolo, de' quali può aver coscienza intera e forze capaci a raggiungerli solo un potere superiore che tenga quel popolo, per dir così, in mano sua. E come la cura delle libertà civili e morali potesse conciliarsi coll'azione rigeneratrice dello spirito nazionale incarnato là in Prussia, del pari che tra noi, nel valore storico della monarchia, lo mostrò la riforma feconda portata allora dal Ministro di Federico Guglielmo III nell'amministrazione degli studii, " improntati da lui, „ dice il Treitschke, " di quel carattere umano e idealistico che poi non andò mai perduto del tutto sotto altre amministrazioni inferiori alla sua. „ Egli, umanista e scienziato, comprese bene quanto, più della scienza, siano civilmente educatori gli studi classici e li sostenne con ogni suo potere anche contro l'istituzione delle *Scuole reali*. Dando l'ultimo impulso alla fondazione dell'Università di Berlino, la quale poi doveva avere tanta parte nell'opera nazionale, egli, che anche nel suo libro aveva consigliata l'iniziativa del governo quando si tratti di stati nascenti, contribuì a creare agli alti studi tedeschi, colle forze e coi nuovi ideali civili della Prussia, un

centro di libertà, quale la Germania non aveva ancora mai avuta e quasi nè pure sperata. Ed è notevole che l'autore del *Saggio,* il quale consigliava allo Stato d'ingerirsi il meno possibile dell'educazione pubblica, mettesse poi, con cotesta istituzione dell'Università di Berlino, in mano al governo prussiano il più potente mezzo d'educazione pubblica ch'esso abbia mai avuto fin qui. In ciò l'Humboldt, ministro, veniva col fatto a consentire col Fichte che, parlando del *carattere dei suoi tempi*, era anche lui, dice il Treitschke, caduto in una felice contradizione ai suoi antichi sogni cosmopoliti, e aveva detto: *il sostegno vero di tutta la coltura di un popolo trovarsi solo nello Stato.* E in cotesta stessa Università di Berlino, che ora l'Humboldt apriva alle lotte feconde della libertà del pensiero, il Fichte tornò ad esporre le ultime dottrine del suo sistema filosofico e religioso; e men di dieci anni dopo, vi suonava, in mezzo a un popolo di studenti, la voce di Giorgio Hegel.

Così, ne' primi due decenni del secolo, la Germania, posta al cimento della grande crisi storica, che decise di tutta la sua vita di nazione, portava nel moderno concetto dello Stato un fattore nuovo e suo: l'individualismo dell'autonomia e della persona morale umana, temperato da una tendenza crescente a metterle daccordo coll'unità di azione e cogli ideali direttivi della vita pubblica. In Inghilterra, dove la tradizione delle libertà e delle amministrazioni locali durava vigorosa accanto alla monarchia. il bisogno di svolgere la ricchezza del

paese e di lasciar libero moto all'espansione delle sue forze al di fuori doveva, in tempi quieti, dare anche nella vita civile una parte sempre maggiore all'indipendenza di carattere e d'azione propria degli Anglosassoni. L'intervento dello Stato nelle cose che i cittadini si sentivano atti a trattare da sè cominciò ad apparire colà sempre più una violazione di cotesta indipendenza. In Germania invece il difetto assoluto d'una potente unità d'azione pubblica, in quel momento, in cui l'averla e il metterla in mani capaci e gagliarde apparve questione di vita o di morte per tutta la nazione, fece sentire il bisogno di uno Stato che traesse forze nuove alla vita civile di lei da quelle alte idealità morali, in cui la coscienza tedesca avea vissuto sin allora. Tutta la nazione, per una serie di avvenimenti che avevano a loro causa la decadenza ond'essa era stata colpita dopo la guerra dei trent'anni, s'era andata sempre più alienando dai sentimenti e dai principii della vita civile; e ben a ragione il Treitschke chiama la generazione che fu spettatrice del disastro d'Jena, *una generazione senza Stato*. Il risorgimento della Prussia non poteva cominciare che di qui. Il punto, da cui la coscienza tedesca doveva movere per raggiungere, senza pur rinunziare al culto dei suoi ideali più intimi, la realtà gloriosa di una potente vita civile e politica, non poteva essere che questo: il concetto di uno Stato moralmente, intellettualmente iniziatore e educatore. L'averlo quasi divinato fu merito imperituro di scrittori e di filosofi, quali il Fichte, lo Schleiermacher e l'Hegel, la cui dot-

trina dello Stato, concepito come ultimo svolgimento dell'essere spirituale e morale dell'uomo, esprime in sè nella più alta forma speculativa il resultato della storia civile della nazione tedesca.

VI.

Durante il primo quarto del nostro secolo, Inghilterra e Germania portano adunque, l'una sotto l'aspetto economico, l'altra più in specie in quello morale, nella storia dell'azione dello Stato il concetto di un intimo accordo tra l'iniziativa individuale e l'opera dei poteri pubblici; concetto che si può dire in gran parte nuovo e che mancò certo al secolo decimottavo. La Francia vi porta invece, dal 1815 in poi, elementi di fatti principalmente politici e sociali, e in una forma d'iniziative e d'impulsi, che, mentre ritraggono in sè l'impronta dell'ingegno latino e più in specie di quello francese, penetrano poi largamente la vita di quasi tutti gli altri popoli del continente d'Europa. Anche in questo rispetto l'ufficio storico, esercitato dalla Francia nelle trasformazioni civili dei nostri tempi, resta tale quale fu e si manifestò nella più grande tra quelle del secolo scorso, nella Rivoluzione dell'89: consiste, più che nella nuovità assoluta delle idee sociali, politiche, filosofiche, prodotte o messe innanzi dallo spirito francese, nella forza irresistibile di afferma-

zione ch'esso ha saputo dare ne' fatti civili a qualche nuova e grande idea, già maturata dalla coscienza comune dei tempi.

Ciò può dirsi, a parer mio, anche della parte importantissima d'iniziativa e d'impulso che la Francia ha, da più di sessant'anni, in quello che accenna ormai a divenire il maggiore tra i fatti civili dell'età nostra: nel moto in favore del Socialismo. Poichè, quanto alla nuovità assoluta delle idee cotesta parte d'iniziativa non è stata così grande negli scrittori francesi come potrebbe far credere il rumore ch'essi han levato di sè in tutta Europa. I principii filosofici, a cui si sono ispirati il Saint-Simon, il Fourier e la loro scuola e anche Augusto Comte, erano, come tutti sanno, quelli dei sensisti del secolo scorso, discepoli, alla loro volta, degl'Inglesi; e ciò che ha in sè di più vero e di più fecondo la dottrina di cotesti riformatori, come contrapposto al razionalismo degli Enciclopedisti, voglio dire il concetto moderno dell'evoluzione storica, veniva loro direttamente dalla filosofia tedesca, che cominciò ad avere un'eco in Francia subito dopo la Restaurazione. Ma nell'espressione o, se si vuole, nella dimostrazione di tutta quella somma di bisogni e d'interessi, propri alle classi lavoratrici, e che in esse attestano tutto un nuovo aspetto della vita civile moderna, quella del popolo francese, così varia così commossa, com'è, e tenuta sempre desta da un centro eccitatore, qual'è Parigi, doveva portare, e portò senza paragone, molti più elementi e motivi d'esperienza e di fatto e fermenti d'idee nuove

e d'imitazioni che non potessero certo venire dalla vita d'alcun altro popolo. Se non che tanto l'espressione chiara di questi nuovi bisogni di una parte della società francese e il loro imporsi al potere politico che la reggeva, quanto il largo propagarsi in Europa degli esempi e delle idee nuove che ne venivan fuori, son fatti assai recenti. Sino a dopo il 1870, quando si conchiude quel moto verso la ricostituzione delle nazionalità, nel quale, secondo il vaticinio dello Stein, Italia e Germania dovevano esser legate tra loro da una sorte comune, non viene avanti chiaro nella storia civile del nostro secolo l'altro suo grande compito, al cui adempimento i tre decenni antecedenti possono dirsi una preparazione: quello di avviare a una soluzione pacifica e durevole il problema sociale dell'avvenire delle classi lavoratrici. Ciò può dirsi più in specie della storia del popolo francese in cotesti tre decenni. La nuova Francia, dice con ragione l'Hillebrand nella sua bella storia della Monarchia di Luglio, la nuova Francia che accenna a rompere una volta per sempre colle tradizioni, che sembra voler sacrificare gli antichi intenti di grandezza militare in Europa e le questioni politiche a quella, ben più importante, dell'assettamento sociale interno, questa nuova Francia è, si può dire, da jeri.

Poichè la vita della società francese sotto la Restaurazione, che pure svolse in sè nell'ordine del pensiero e nell'arte i germi di quasi tutte le forme della produzione letteraria e filosofica fiorita dopo il 1830, non diede nei fatti e nelle idee

politiche e sociali nulla di nuovo e di fecondo; fu, in parte, reazione cieca, in parte, nei desiderii dei meglio pensanti, tentativo fallito di fondare sulle rovine dell'*antico regime* e dell'impero napoleonico uno Stato, che, senza far getto della tradizione nazionale, unisse i vantaggi della libertà e dell'ordine civile in un temperato progresso. Nè più di quella della Restaurazione potè dirsi riuscita l'opera della Monarchia di Luglio. Ciò che di veramente nuovo e di non perduto per l'avvenire del paese uscì da quella generazione del 1830, tra le più ingegnose e promettenti che mai abbian visto la luce del sole, si produsse, fuori dell'àmbito della vita politica, in quella del pensiero e dell'arte nazionale nel fiorire delle scuole letterarie, filosofiche e religiose, non senza però l'ajuto d'innesti stranieri; e fu, non ostante, più che di creazione vera e durevole, opera di distruzione, di liberazione dello spirito francese dagli ultimi impacci di tradizioni ormai decrepite.

Ma, quanto al concetto dello Stato e alle sue relazioni coi cittadini, quello che la Monarchia di Luglio fece in Francia fu, nella sostanza, non altro che un'interpretazione e una restrizione degl'interessi e degl'intenti della vita nazionale in quelli della classe vittoriosa e allora dominante dopo il 1830. La quale, messasi con grandi speranze, con piena coscienza delle sue forze all'opera di ordinare le nuove libertà politiche, vi recava lo stesso abito di mente che aveva reso vano e malfermo nei suoi fondamenti il lavoro degli uo-

mini della grande Rivoluzione: l'abito razionalistico di sostituire alle cose le formole astratte, di voler rifare da cima a fondo le istituzioni di un popolo su tipi teorici dati dalla riflessione, anzichè dalla storia e dalla viva esperienza degli uomini. Tale fu nel suo spirito l'arte di governo dei *Dottrinari*, arte di concetti, non di pratica e di senno civile, e che, com'è di quasi tutte le teoriche astratte, non riuscì se non a costringere per poco i fatti, ch'essa voleva dominare, nella forma della mente che li guardava. E mentre gli storici e i filosofi del 1830 rifacevano eloquentemente la storia di Francia, cercandovi gli addentellati, le ragioni e i diritti della grande Rivoluzione per trarne la giustificazione dell'avvenimento al potere e dei modi e dei propositi di governo della borghesia, i suoi uomini di stato mostravano nel fatto di credere che solo a vantaggio di lei e quasi a preordinarne il pacifico impero sulla nazione fosse corsa nei quarant'anni precedenti una delle epoche più grandi e feconde della storia di Francia e del mondo.

Conseguenza di cotesta attitudine esclusiva, partigiana della borghesia, governante dopo il moto di Luglio, fu un fatto, che domina tutto quel periodo, e che, mentre fa vedere com'esso abbia in sè i germi delle trasformazioni occorse nella vita civile della nazione sin dopo il cadere del secondo Impero, ci spiega anche da quali ostacoli il fiore dell'ingegno, del sapere e della cittadinanza francese sia stato impedito nel suo intento di fondare sulla libertà unita alla monar-

chia un governo veramente nazionale. Cotesto fatto era un intimo dissidio tra le nuove classi di cittadini, che il rimestìo della rivoluzione e le mutate condizioni dei tempi portavano una dopo l'altra a galla sul fluttuare della società francese; dissidio che dopo aver covato per quasi diciotto anni, sotto la compressione delle leggi, senz'altro sfogo che di qualche breve sommossa per le vie di Parigi, divampò irresistibile nelle giornate del Febbraio e del Luglio del 1848 e aprì la via al secondo Impero. Già i *cento giorni* e la Restaurazione avean diviso per sempre, dopo un primo e breve incontro, i nobili dell'*antico regime,* tornati dall'esilio colle idee di vent'anni prima, e quelli che il Buonaparte era riuscito a conciliarsi. Gli uni e gli altri avean sentito, alle prime parole, che sotto la comunanza dell'origine e delle memorie vivevano in loro due secoli, " l'uno armato contro l'altro. „ E anche alla parte, che le giornate di Luglio avevano sollevato al governo, la vittoria era stata, come suole per lo più avvenire alle parti che vincono, causa d'intima divisione. Dietro a coloro che n'erano la mente e l'anima, usciti i più dalla ricca borghesia (a Firenze si sarebbe chiamata il *popolo grasso*), dalla nuova nobiltà dell'Impero, e dagli uomini di lettere e di scienza, stavano il corpo e il braccio delle forze insorgenti: la piccola borghesia, gli studenti, il basso popolo della città, amante sempre di cose nuove e il popolo delle campagne, contento che le libertà politiche gli assicurassero la durata di quelle civili e materiali portate dalla Rivoluzione dell'89. Ora, la parte

più alta della cittadinanza, iniziatrice dei moti di Luglio, fu sollecita ad afferrare i frutti del nuovo ordine di cose, escludendone i suoi alleati politici, tenendoli lontani da sè con partigianeria non minore di quella usata verso di lei dai nobili tornati sotto Carlo X. Il governo fu ordinato nell'interesse di una classe di ottimati che mirava ad assicurarselo, a dirigerlo con intenti tutti suoi, e che perciò, come allontanava da sè le inferiori, con l'orgoglio proprio sempre ai risaliti, nelle relazioni della vita sociale, cosi voleva escluderle dal voto politico, dagli uffici importanti e da ogni larga influenza sull'amministrazione. Tra i peggiori effetti che ne provennero fu l'aver così gettato nei partiti estremi, opposti al governo, tutti gl'ingegni più giovani e più promettenti che si videro esclusi dagli onori e dagli uffici, e ai quali i frequenti e severi provvedimenti, presi per infrenare la libertà della stampa, non tolsero ma conciliarono sempre più il favore popolare. Nè bastò ad assicurare questo favore al governo la cura ch'esso si prese per la diffusione e per la libertà dell'insegnamento primario, a cui le riforme, introdotte dal Guizot nel 1833, giovarono molto. All'utilità di queste non corrispose ciò che egli e i suoi successori operarono per l'istruzione secondaria e superiore e più in specie per la scientifica; nelle quali nè l'indipendenza del pensiero filosofico e dell'alta coltura venne messa sempre al sicuro dalle invadenti passioni politiche, nè i diritti dello Stato furono fatti valere abbastanza contro gli assalti della Chiesa e della parte cattolica. Poichè è

noto che in quel tempo il Cattolicismo tentò più volte, specie nella questione della libertà d'insegnamento, di contrapporre l'individualismo della coscienza religiosa agl'interessi e alle tradizioni dello Stato.

Ma dove si videro gli effetti di questo governo di parte riuscir più funesti al paese, e in ultimo all'autorità di coloro che li avean provocati, fu nelle cose del commercio e delle industrie. Rifiorivano l'uno e le altre di vita nuova per le franchigie che la grande rivoluzione avea portato nelle condizioni del lavoro e nelle associazioni degli operai e ora per la lunga pace. Ma di cotesta nuova vita la borghesia dominante cercò di prendersi per sè i frutti; l'interesse delle classi lavoratrici, cresciute a dismisura in cotesto tempo massime nelle grandi città, fu sacrificato a quello dei ricchi; i grandi industriali, il grosso commercio, i banchieri più potenti volsero ai proprii quasi tutti i vantaggi economici del nuovo ordine di cose; diedero fin d'allora ragione a ciò che poi doveva affermare Ferdinando Lassalle: essere, cioè, una repubblica borghese assai men disposta, per sua natura, di una monarchia ad accettare riforme radicali, che diminuirebbero di necessità la potenza delle classi agiate. Salvo difatti in qualche singolo provvedimento, quale quello adottato sotto il ministero del Guizot nel 1841 per la tutela dei fanciulli nelle manifatture (che però rimase poi senza efficacia), e l'altro del 1845 sulle casse di risparmio, l'iniziativa del governo di Luglio non s'esercitò mai pel benessere

delle classi operaie. Furono vietate le *coalizioni*, repressi violentemente gli scioperi, respinte le riforme fiscali che il basso popolo desiderava. Impigliato in vecchie teorie proibitive, e, più di tutto, trattenuto dagl' interessi egoistici, dalle corte vedute del ceto dominante, il potere pubblico avversava, invece di affrettarla, l'applicazione di tutti quei mezzi, che, come le strade ferrate, le poste, i pubblici lavori, le imprese e le società finanziarie e industriali, potevano aprire nuove vie al commercio, alla ricchezza, alla vita crescente della nazione. La quale ebbe a patirne nel suo sviluppo; e le terribili crisi economiche, che portarono per conseguenza la rivoluzione di Febbraio, furono, dice l' Hillebrand, in gran parte l'effetto dello spirito partigiano del governo borghese e della sua ignoranza in materia di economia pubblica.

Poichè i consigli e gli eccitamenti di una nuova scuola scientifica di fautori delle libertà economiche, apparsa allora in Francia, se ebbero eco in una parte del pubblico, rimasero però a lungo senz'efficacia pratica. Era il tempo, in cui le dottrine di Adamo Smith e del Ricardo penetravano dall' Inghilterra travestite, esagerate spesso alla foggia francese, da scrittori di non grande originalità, ma attissimi a divulgarle, quali il Bastiat, il Say, il Dunoyer, il Chevalier, il Garnier. Questi aveva cominciato dal richiamare l'attenzione dei francesi sul moto pro vocato dal Cobden in Inghilterra contro le leggi sul grano. Il Bastiat andò più oltre, cercò di trasportare cotesto moto nel suo paese, facendo-

sene un'arme contro il sistema proibitivo del governo. Ma l'opera sua, sostenuta dal Chevalier, giunse a stento ad ottenere, solo assai tardi, un po' di favore nei giornali, e non riuscì a guadagnarsi mai interamente la pubblica opinione. La quale, specie la parte giovane del paese (era il Chevalier stesso che scriveva così al Cobden), „ andava dietro più tosto ai sogni dei Comunisti; „ e nella mente di coloro che erano al governo potevano, più che i grandi problemi risguardanti la vita e l'avvenire di tutta la nazione, le rettoriche partigiane delle questioni di pura politica, questioni per lo più, com'è oggi tra noi, di forma e non altro. Il concetto che dello Stato ebbe la generazione del 1830 era infatti, come fu anche in passato e poi dopo e com'è tuttora in Francia, un concetto essenzialmente *esterno, meccanico*. L'azione del potere pubblico serbò in tutte le sue funzioni quella forma che la mano riordinatrice del Bonaparte le avea dato plasmando la nuova Francia, e ch'essa non ha ancora perduta e forse non perderà mai: la forma dell'accentramenio burocratico. Essa resistè, come resiste ancora, rappresentando un interesse durevole e generale dell'amministrazione nazionale rimpetto alle fluttuazioni e alle partigianerie passionate della politica parlamentare giornaliera. Allora non giunsero a scuoterla le aspirazioni di molti e de' più illustri fra i *dottrinari* verso la decentralizzazione, rimaste, del resto, nel campo delle pure teorie astratte e senz'efficacia. Un solo scrittore ebbe in questa parte vedute pratiche

e larghe che avrebbero potuto, se fossero state intese, recare qualche effetto, e fu Alessio di Tocqueville. Egli col libro *La Démocratie en Amérique* aveva dal 1835 al 1840 lasciato da parte le controversie puramente politiche per additare i modi di governo e gl'intenti propri a uno Stato che doveva esser conseguenza, com'egli prevedeva, dell'avvenimento inevitabile della democrazia.

E intanto che uomini di alto ingegno, ma chiusi nel cerchio delle idee e delle faccende politiche, credevano di potere, senza guardar punto al di là di quello, dare assetto durevole alla società sorta dalla Rivoluzione, il pensiero dei nuovi tempi e il sentimento dei loro bisogni civili si manifestava più intimo e più vero, sebbene in forma vaga e utopistica, negli scritti di pensatori solitari, a' quali la sorte e gli avvenimenti dovevano poi dar séguito e favore. Al moto che si destò nella generazione del 1820 verso il Cattolicismo, e che fu contrario alle tendenze critiche, razionali del secolo antecedente, corrisponde, pochi anni dopo, quello provocato, al di fuori dell'ortodossia, ma con indirizzo del pari religioso e di sentimento, dal Saint-Simon e dalla sua scuola. Ciò che le loro dottrine hanno in sè, se non di veramente nuovo, come notai, almeno di più conforme ai bisogni di un'epoca e di una società nuova, sta nell'avere essi sentito che in cima a cotesti bisogni c'era quello di far sottentrare all'opera negativa e dissolvitrice della Rivoluzione un'opera positiva, organica di riordinamento sociale. Il secolo decimottavo aveva dato la libertà

all'individuo, ma aveva mostrato d'intendere e di far consistere questa libertà più nel togliere gl'impedimenti e i *freni esterni* dell'attività umana, che nell'assicurarne a ciascuno un pieno e largo sviluppo. Il Saint-Simon, come disse egli stesso prima di morire, riassumendo l'idea madre di tutta la sua dottrina, mirò a quest'ultimo intento. Per ciò volle che in una nuova società, qual'egli la immaginava, le libere attività individuali si svolgessero accordandosi tutte fra loro e prendendo vita e moto da un grande organismo di associazione civile, in cui tutte avessero trovato un impulso, un intento e una regola comune del pensare e dell'operare. E si capisce come il primo passo da fare verso questa società più giovane, più piena d'intime forze, dovesse parergli la fondazione di una religione nuova, che avesse in sè i germi di un riordinamento della famiglia e delle altre associazioni umane, e che il concetto ch'egli ebbe dell'azione dello Stato dovesse avvicinarsi molto a quello espresso dagli antichi Stati primitivi, in cui il monarca era sacerdote e la legge era, non solo una norma delle azioni, ma anche un articolo di fede comune. Sebbene nel determinare le relazioni degl'individui coll'autorità pubblica i Sansimoniani abbiano esagerata la dottrina del maestro, pure è anche vero che in questa vi erano i germi delle fantasticherie teocratiche per cui i *fratelli* fecero del loro capo, l'Enfantin, una specie di pontefice, e dello Stato, che immaginavano, una specie di azienda del lavoro nazionale, un *organizzatore della produ-*

zione. Certo tali dottrine ritraevano, sebbene in forme fantastiche, un aspetto delle necessità sociali dei tempi, e, insieme con quelle del Fourier, del Cabet, del Leroux, del Reynaud, che ne variarono, esagerandola sempre più, l'idea fondamentale, mostrano, se non altro, pel favore che ebbero anche da uomini di senno pratico, che a qualche cosa di vero e di umano rispondeva quel loro voler ritirare l'arte e la scienza delle società civili all'intimo studio di tutto l'uomo. Il massimo difetto che le viziava, e che giunge al colmo in quella che n' espresse l'ultimo resultato speculativo, nella *Politica positiva* di A. Comte, era l'avere esse voluto portare nella scienza delle cose civili il πρῶτον ψεῦδος della Metafisica, l'aver preteso di fondare uno Stato con un sistema, e di chiudere tutta la vita di un popolo nelle formule di una sola mente.

Non meno tocche da questo vizio, così proprio allo spirito francese, erano le teorie dei *Socialisti democratici* e del primo fra tutti, di Luigi Blanc, apparse più tardi, verso il 1839, e con immediato intento di suscitar novità sociali. E appunto quest'intento e gli effetti che ne vennero e fecero di tali teorie il primo germe di tutte le altre, sorte poi nel resto d'Europa, danno loro un valore e un significato storico. Poichè esse traevano materia e occasione immediata da condizioni di fatto della società francese: dalla povertà e dalle sofferenze allora cresciute paurosamente nelle classi operaie delle città; dal guardare ch'esse facevano ogni giorno più con sdegnoso scontento

d) — SPENCER, *L' Individuo e lo Stato.*

i ricchi venuti su coi subiti guadagni e ostentanti un lusso che pareva insultare la miseria del basso popolo.

Organizzazione del lavoro, diritto al lavoro furono allora le parole che suonarono più spesso in bocca ai nuovi democratici francesi e d'ogni parte d'Europa, e più tardi vennero pronunziate anche nei Parlamenti. Luigi Blanc consigliava al governo la fondazione di quelli ch'egli chiamava *ateliers sociaux* in tutti gli ordini dell'industria nazionale, che avrebbero dovuto rendere impossibile la concorrenza privata e perciò la tirannia del capitale sul lavoro; e si faceva così, in nome della libertà, fautore d'un'altra tirannia, ben più pericolosa, dell'onnipotenza dello Stato anche in materia economica. Come e quanto cotesto monopolio esclusivo dei commerci e delle industrie, che il Blanc e i suoi volevano attribuito al potere pubblico, dovesse riuscir contrario a tutte le leggi che governano la vita interna di una nazione, lo mostrò, da par suo, colla logica inesorabile di una critica, balenante di quando in quando in sofismi, il Proudhon, scrittore non certo favorevole all'ordine sociale de' suoi tempi e disposto, alla pari e più che tutti i socialisti d'allora, a far ragione alle richieste delle classi lavoratrici. Egli, autore fin dal 1840 della *Memoria,* ove è la celebre definizione della proprietà, nella critica demolitrice, a cui il suo *Système des contradictions économiques* sottopone il Socialismo e il Comunismo contemporaneo, trascende sino a voler tolta via " questa quinta ruota del

carro dell'umanità.... chiamata lo Stato„, sino a dire che "il più perfetto dei governi sarebbe la negazione di tutti„; ma ha ragione di ravvisare il peggiore tra gli effetti del sistema economico, sostenuto dai suoi avversari, nel sopprimere che farebbe colla concorrenza il sentimento della responsabilità, della più potente tra le molle della vita sociale. E i fatti gli diedero ragione, poichè quando si venne a voler applicare, anche in parte, la dottrina socialistica dell'intervento diretto dello Stato nelle cose economiche, essa fece pessima prova. Nel 1848 l'Assemblea Costituente, dopo le giornate di Luglio, votò una sovvenzione di tre milioni per incoraggiare le società operaie. Però tutte quelle sovvenute dal governo fallirono. E adesso molti dei più ardenti anche tra i socialisti, fautori del sistema che chiamano *cooperativo,* riconoscono ch'esso, se vuol riuscire, deve metter radici e crescere libero da ogni appoggio di governi.

E pure anche ad onta degli errori e degli eccessi mostruosi o ridicoli, di cui danno tanti esempi le dottrine sin qui accennate e le condizioni civili che le fecero sorgere, mai come in quel tempo e in nessun altro paese più che nella Francia d'allora, la questione sociale fu posta in termini così chiari e recisi, discese più immediatamente ne' fatti, vi si cimentò a una, se posso dir così, dimostrazione *ab absurdo* più convincente. Dagli ultimi tempi di Roma repubblicana e dalla Firenze dei Ciompi in poi, non s'era mai visto, come si vide nelle terribili giornate del 1848 a Parigi, un dis-

sidio di classi e di ceti sociali, frutto dei tempi irrevocabilmente cangiati, rompere in conflitto aperto e sanguinoso per le vie d'una grande città, affermarsi in tal modo come uno dei maggiori problemi storici che l'età nostra deve, a ogni costo, tentar di risolvere. E mentre questo appariva da' fatti, nell'ordine delle idee che li avevano provocati, e che, a un tempo, si risentivano delle esperienze e dei dati sempre nuovi ch'essi avean suggerito, accadeva ciò che accade ogni qualvolta il sistema d'idee, che ha in germe una scienza, passa da una riflessione inferiore e men chiara a una più alta e più larga. Certi principii, certi modi di proporre il problema sociale e di considerarne gli elementi, che, messi avanti nella loro semplicità più immediata, parevano promettere una soluzione sicura, venivano poi, inadeguati com'erano ai fatti assai più complessi, a mostrare il loro necessario legame con altri principii, con altre forme del problema, che li integravano. E certo come gli esperimenti del 1848 hanno fatto ricredere delle loro utopie parecchi vecchi socialisti e resi i nuovi, il Lassalle, per esempio, assai più docili di quelli ai suggerimenti della moderazione e del senno civile, così la scienza sociale, sorgente di giorno in giorno a una più ampia e sicura vista dei fatti ch'essa deve dominare, e il sentimento, sempre più intimo anche ne' governi, delle necessità dei tempi nuovi, fecero che ad uomini di tutti i partiti, e anche ai più avversi a ogni violenta novità civile, parecchi aspetti della dottrina socialistica non diano più tanta

paura come una volta. E quanto alle conseguenze politiche, che possono resultare da un modo più che da un altro di considerare la questione sociale, i fatti del 1848 e del 1849 diedero alla Francia e al mondo anche un altro avvertimento. Poichè ne uscì chiaro che l'avere i politici d'allora guardato quella questione dal solo aspetto dei bisogni delle classi operaie cittadine faceva sentire al resto della nazione ch'esse e la piccola borghesia non erano disposte a adòperarsi per lei in un interesse generale, meglio di quel che avesse fatto prima la borghesia grassa. Ne' moti del Decembre 1848 e nel Decembre 1851 l'ultima parola decisiva fu detta dalla popolazione delle campagne, che divenne, insieme col clero, uno dei sostegni principali dell'impero di Napoleone III.

Il quale nella sua prigionia di Ham disegnava già in mente un Socialismo cesareo, fondato sui principii che ispirarono poi il suo governo personale, derivati dalla necessità di contrapporre le forze di quella parte della nazione, a cui esso si appoggiava (di tutti coloro che, volendo lavorare e possedere in pace, desideravano, senz'ambizioni, un ordine di cose tranquillo e prospero) alle forze dei borghesi ricchi, impazienti di riconquistare il potere perduto e a tutti gli amanti irrequieti di novità. Il suffragio universale servì in mano all'Impero come mezzo di volgere la parte sempre più larga che la democrazia, giusta le previsioni del Tocqueville, veniva ogni giorno prendendo nella società francese, a scemarvi tra le classi la diseguaglianza profonda dei vantaggi

e dei servigi, a fondare l'autorità del principe (invocata, anche questa volta, dagli *stanchi delle discordie civili*, ch'erano i più) sull'appoggio della parte che aveva avuto finora maggiori cagioni di provocarle. Sotto questo rispetto dell'iniziativa che un governo forte può prendere per vantaggiare, in proporzione ai bisogni, l'importanza di una classe di cittadini di contro ad altre, l'impero di Napoleone III fece ciò che non aveva mai pensato a fare la Monarchia di Luglio, e assai più che non avesse fatto la repubblica del 1848, in pro dei lavoratori e della parte più bisognosa della nazione. Egli, oltre all'aver conferito alle Società di mutuo soccorso la personalità giuridica, e incoraggiata l'istituzione delle casse di risparmio, e vòlta a intenti popolari la cassa di pensioni per la vecchiaia, promosse grandi lavori pubblici, onde si vantaggiò molto l'agricoltura, crebbero i salarii, vissero occupati a lungo moltissimi operai; prese inoltre provvedimenti per impedire il rialzo nei prezzi delle derrate alimentari, fondò istituti di beneficenza. E mentre l'azione dello Stato napoleonico, soccorsa dalle rafforzate tradizioni del primo accentramento imperiale, mirava a rendere più intensa la vita materiale della Francia, l'incremento delle industrie e d'ogni forma di produzione rese possibile nel 1860 il celebre trattato di commercio coll'Inghilterra. Il quale, mettendo in atto il *libero scambio,* avverava la predizione fatta dal Cobden al Bastiat, quando quegli affermò che *in Francia il moto verso le riforme economiche avrebbe dovuto propagarsi all'op-*

posto di quel che era avvenuto nel suo paese, dall'alto in basso. Non è qui il luogo di controvertere se e fino a qual segno cotesto trattato, che servì d'esempio e d'impulso a tanti altri conchiusi poi da altre nazioni, possa dirsi più tosto l'effetto delle dottrine del così detto *Liberismo* economico che delle condizioni, in cui si trovavano allora il commercio e l'industria francese e inglese. Certo Napoleone III non si sarebbe, perplesso com'era per indole, deciso a quel passo, non ostante l'opposizione che doveva aspettarsi e che incontrò negli uomini più influenti sulla pubblica opinione del paese, se non fosse stato sicuro che il trattato giovava ai produttori francesi facilitando l'esportazione delle cose manufatte, dei vini ecc., e ai consumatori, specie agli operai, promovendo l'importazione delle derrate di prima necessità. E tuttavia giova a questo proposito leggere in un libro recente, nella vita del Cobden scritta da John Morley, il cap. XXVII, ove si accenna alla parte che ebbe lo Chevalier nell'invitare il celebre agitatore inglese a interporsi, come consigliere e come negoziatore volontario, tra il suo governo e la Francia, ancora fedele al protezionismo, per indurre Napoleone III a concludere il trattato. Alle cause che concorsero a produrlo non rimasero dunque interamente estranee le aspirazioni e l'opera degli uomini di scienza.

Nel suo libro *sulla Libertà* John Stuart Mill dice con ragione che la dottrina del *libero scambio* riposa sopra altri fondamenti che non siano quelli del principio della libertà individuale, soste-

nuto così eloquentemente da lui. E tuttavia è un fatto, e non, secondo me, una pura e semplice coincidenza storica, che col propagarsi che facevano nel continente i principii della scuola economica dei *liberisti*, andò di pari passo nella seconda metà del decennio tra il 1850 e il 1860 e in tutto quasi il decennio successivo, un moto delle menti più alte e più illuminate verso l'applicazione sempre più larga dell'idea di libertà, non solo nell'ordine del pensiero, ma anche nelle relazioni della vita privata e in quelle tra gl'individui e i governi. Il Mill stesso, ch'era certo dei più costanti e dei più operosi nel dargli mano, ce lo attesta nelle sue *Memorie*, dove, poco dopo aver detto che la " reazione europea del 1848 e il trionfo d'un usurpatore immorale nel 1851 parevano aver troncato ogni speranza di libertà e di miglioramento delle condizioni sociali in Francia e sul continente, " aggiunge che però nel momento in cui egli scriveva, ed era verso il 1861, " un alito di libero pensiero aveva ricominciato a spirare, e l'andamento delle cose pubbliche in parecchi stati faceva ben augurare dell'avvenire. " Le condizioni politiche d'una parte d'Europa, e di quella che allora poteva più nelle sorti di tutto il resto, apparivano infatti favorevoli ai desiderosi di libertà. L'alleanza dell'Inghilterra con Napoleone III, sollecito di far dimenticare cogl'intenti, o, non fosse altro, colle apparenze civili della sua politica al di fuori, il peccato d'origine dell'Impero; la guerra contro la Russia, che era stata una conseguenza di cotesta alleanza, e più

di tutto quella contro l'Austria, che, spazzando via gli ultimi resti della reazione del 1815, aveva col trionfò del nostro diritto all'indipendenza aperto la via ad altre simili rivendicazioni; tutto questo e il succedersi che fecero, specie in cotesti anni, tante applicazioni meravigliose della scienza alle industrie, eran cagioni a crescere ogni giorno più la fiducia di chi si riprometteva tutti i beni dal libero spiegarsi dell'attività umana. E poi mentre in cotesto ultimo crollare del vecchio ordine di cose duravano ancora, sotto gl'influssi della mente francese, molte tra le aspirazioni rettoriche e le speranze vaghe della generazione che lo aveva scosso coi moti degli anni 1848 e 49, l'assetto di Europa, che si apparecchiava, non poteva ancora lasciare apparire nelle condizioni degli stati, sorgenti dal nuovo equilibrio politico di lei, i pericoli che han poi consigliato un freno alle libertà. La Prussia prima di Sadowa non dava ancora ombra alla Francia, non aveva, come poi fece dopo Sédan, coll'esempio di tutta una grande nazione armata, costretta l'Europa a vivere in continuo assetto di guerra. La Germania non era ancora divenuta ciò che poi divenne dopo il 1870, ciò che la Francia era già tra il 1830 e il 40, una nazione principalmente industriale. Prima del 1862 Ferdinando Lassalle non vi avea cominciato la sua propaganda socialistica. La tendenza verso l'unità economica, cui avea mirato lo Zollverein, era riuscita già un primo avviamento all'unità politica. E ora la riforma di tutta la vecchia legislazione industriale, che proseguiva ne' varii stati tedeschi dietro gli

esempi dati dalla Prussia e dalla Baviera, faceva capo alla vittoria definitiva della libertà con quello dato dall'Austria nel 1859, dalla Sassonia, dal Würtemberg, dal Baden nel 1862, dalla Baviera nel 1868, dalla Confederazione della Germania del Nord nel 1869, da tutto l'Impero tedesco nel 1872.

Fu il momento del secolo, in cui sotto l'egemonia intellettuale, morale, ed economica della Inghilterra e della Francia, l'ascensione, se posso dir così, che l'idea di libertà aveva cominciata in Europa nell'ordine del pensiero e dei fatti civili, toccò il suo colmo. Uno dei primi segni di quel moto di dottrine, che vi tendeva, fu, sin dal 1851, la pubblicazione del libro di Guglielmo Humboldt, tradotto poi subito in varie lingue, e l'eco ch'esso ebbe, se non in Germania (ove il suo stesso editore, il Cauer, diceva che *l'ideale politico dei liberali tedeschi era ormai tutt'altro* da quello espresso da cotesto libro) [1], più specie però in Inghilterra, in Francia e in Italia. L'opera che se ne può dire ispirata immediatamente, e che, riprendendo la tesi dell'Humboldt, ne allargò l'idea fondamentale di un necessario svolgersi dell'indivi-

[1] Era ancora più vicino a quello dell'Hegel. A proposito delle dottrine del quale intorno allo Stato voglio rammentare qui il notevole lavoro del Dott. Levi, professore all'Università di Catania che ha per titolo: *La dottrina dello Stato di G. Hegel e le altre dottrine intorno allo stesso argomento.* Di questa opera accuratissima, di cui erano usciti nel 1880-81 due volumi, è ora stato pubblicato anche il terzo, ove si espongono, raffrontandole a quelle dell'Hegel, le teorie di Platone e di Aristotile. Ispirato interamente dall'Hegel è il Saggio di R. Mariano *L'Individuo e lo Stato.* Milano, Treves 1876.

duo umano nelle sue relazioni collo Stato all'altra dell'indipendenza di quello dall'ambiente sociale in cui vive, è il libro del Mill *sulla Libertà,* uno, per dirlo all'inglese, dei più *suggestivi* che mai siano stati scritti. Vi ravvisi il carattere e i propositi delle dottrine liberali di quei tempi, mentre poi senti che l'acume psicologico del pensatore largo ed umano vi anticipa i nostri, mettendoci in guardia contro il pericolo, crescente per tutti noi, di divenire a poco a poco, in questo complicarsi delle relazioni sociali, in questo invadere di democrazia livellatrice di tutto e di tutti, incapaci d'un'attività, d'un'iniziativa nostra. Per tal rispetto il libro del Mill, libro, che per molti altri ha fisonomia e tendenze schiettamente inglesi, coglie però uno tra i problemi capitali del presente e dell'avvenire della vita umana. E ciò ch'egli dice, spesso così eloquentemente, sull'obbligo che a ciascuno di noi corre di avvezzarsi a pensare da sè, di operare prima di tutto per convinzione e sempre sotto la responsabilità propria, di rifare attivamente col suo anche il pensiero degli altri, se accettato da lui, cresce d'autorità in bocca ad uno scrittore, che mirò sempre a conciliare con la libertà individuale gli sforzi collettivi dell'opinione pubblica illuminata verso un miglioramento nella vita delle classi inferiori. E per questi intenti di conciliazione, che crebbero in lui cogli anni e con la maturità del pensiero, lo Stuart Mill si segnala tra gli scrittori del suo partito, il quale, già prima del 1870, e mentre durava in Europa quella corrente di libertà, cui

accennammo or ora, mirava a portare nella tradizione del *self- government* inglese un largo e risoluto intervento dello Stato. È vero per altro, come osserva acutamente il Dupont-White nel *Saggio* notevole premesso alla traduzione francese del libro sulla *Libertà,* che nello spirito di questo e nelle eccezioni con le quali il Mill ne viene poi allargando passo passo il principio, l'azione della società e de' poteri pubblici s'insinua, anche per lui, nell'àmbito della vita individuale più oltre che non potrebbe forse sembrare a prima vista Più risoluto a negarle fede e a voler ristrette le funzioni dello Stato a una sola, a quella di *amministrare la giustizia,* è stato sempre Herbert Spencer. La dottrina espressa così recisamente nel libro, che ora presentiamo ai lettori italiani, egli la sosteneva fino dal 1853, quando pubblicò nel fascicolo di Luglio della Westminster Review un articolo intitolato "*troppe leggi.*" Essa gli suggeriva nel 1858 il *Saggio sull'intervento dello Stato nel commercio del danaro e delle banche,* nel 1860 quello sulla *Morale della prigione,* nel 1865 il *Feticismo in politica,* che ha più d'un punto comune col quarto capitolo del nostro libro, e *La sapienza collettiva,* dove lo scrittore conclude consigliando al popolo inglese di sottrarsi anche all'influenza delle così dette *classi dirigenti.*

A questo moto d'idee e di opinioni in favore della libertà individuale partecipano largamente, tra il 1860, circa, e il 1870, la Francia e l'Italia; l'una in mezzo alle aspirazioni e alle speranze

suscitate dal primo accennare dell' Impero verso le franchigie costituzionali; l'altra, nell'imminenza dei benefici che il trionfo dei principii liberali avea recato e prometteva ancora alla vita politica della nazione. In Francia dalla parte delle dottrine liberali o *liberiste,* che voglian chiamarsi, troviamo allora i nomi del Girardin, del Laboulaye, del Simon, del Bertauld. Il Proudhon in un suo libro del 1858 tornava ad affermare, anche più che non avesse fatto nelle *Contradizioni economiche,* la libertà individuale. Il Blanc, in una lettera inserita nella *Presse* del 10 Novembre 1866, temperava notevolmente le sue antiche idee autoritarie. Tra noi, nel 1858, il Minghetti nel suo bel libro *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto,* ristampato poi nel 1881, aderiva interamente al principio *che la libertà è regola nelle materie economiche,* pur soggiungendo che „per esser bene esercitata e per recare l'accordo tra gl' interessi privati e pubblici che si desidera, essa richiede retto giudizio e senso morale;„ e che „in certe circostanze potendo generare formidabili inconvenienti, vuol esser temperata da leggi e da istituzioni„. L' insigne uomo di stato e oratore italiano si divideva fin d'allora con queste parole dai partigiani a oltranza della vecchia Economia.[1]

[1] Crediamo che i discorsi, fatti in questi ultimi anni al Parlamento dal primo nostro oratore politico, autorizzino ad affermare ch' egli, alla pari del Gladstone, si è venuto sempre più avvicinando alla dottrina che riconosce allo Stato il diritto d'estendere la sua azione a tutela degl' interessi generali

VIII.

In questa intonazione, se posso dir così, della politica liberale esterna, praticata da una parte degli stati d'Europa nelle loro relazioni commerciali e industriali, e di quella interna, tendente ad allentare i legami tra i cittadini e il potere pubblico, la Germania porta, dal 1870 in poi, col sorgere improvviso della sua potenza, quasi una nota nuova. È un fatto che ci sta troppo vicino e che ha avuto ed ha tuttora troppa parte nel sentimento dei nostri tempi, comune a quanti di noi ne accolgono in sè la vita, perchè il solo accennarlo non basti a svegliarcene in mente un'idea, e anche più che un'idea, una folla d'impressioni, convergenti tutte verso una sola: quella del sottentrare che ha fatto, da pochi anni in qua, nell'ambiente politico e morale d'Europa, al principio della forza astratta del diritto, eguale per tutti, anche pei deboli, il principio affatto opposto del diritto storico della forza vittoriosa e dei più potenti sui deboli. È il principio della *lotta per l'esistenza,* applicato ai fatti umani dalle recenti dottrine biologiche e da quella dell'*evoluzione,* cui le scoperte e le induzioni del Darwin aprivano la via a riapparire sotto nuova forma. Se

e permanenti delle nazione, quando le necessità pubbliche (che debbono sempre essere norme all'arte di governare) lo richiedano.

non che, nella sua applicazione alle cose dello Stato, cotesto principio veniva a contemperarsi con l'altro dell'autorità e della tradizione in quelle parti d'Europa, in cui esse restavano ancora vive; più specie in Germania, dove titolo sufficiente del governo degli Hohenzollern ad esercitare un'iniziativa in ogni parte della vita nazionale apparve al Bismarck il fatto dell'avere la Prussia confuso per secoli i propri cogl'interessi generali del popolo tedesco. Guardata da tale aspetto, quella che si potrebbe chiamare la vocazione storica dello Stato prussiano a operare sulle sorti della Germania si confondeva, agli occhi del Bismarck e dei politici delle sua scuola, col valore di una grande forza sociale, il cui organismo s'era mostrato, in una prova più che secolare, il meglio atto ad accogliere in sè quello di tutta la vita della nazione. Non era più l'antica e brutale teoria *de' fatti compiuti,* che, tra il 1850 e il 60, espresse, abilmente usufruita da noi, la tendenza anticritica e antistorica della scuola positiva francese sotto l'influenza del *lassismo* morale e politico del secondo Impero. Era invece la teoria, tutta tedesca, del perpetuo divenire dell'ideale ne' fatti, alla quale Sadowa e Sédan e la politica imperiosa e fortunata di un grande uomo di stato riacquistavan fede innanzi all'Europa, facevan volgere la mente di una generazione scettica e materialista. Io non voglio dire con ciò che le idee conservatrici del Bismarck e del partito feudale prussiano e la loro fede in quello che io chiamerei *diritto divino della tradizione statuale*

siano partecipate dai più anche in Germania. Ma certo chi ha seguìto attentamente il trasformarsi dell'opinione generale in Europa in questi ultimi venti anni non può negare che, dopo il prevalervi che fa l'influsso dello spirito tedesco e della potenza prussiana, cresciuta così rapidamente sotto i nostri occhi, sia tornato a fàrsi sentire, fra le rovine di tutte le antiche credenze, il bisogno di cercare alle forze disgregate della coscienza sociale un qualche nuovo centro di autorità e d'ordine.

Anche per questo rispetto la preponderanza della Germania in Europa accenna a voler lasciare nella fisonomia morale di quest'ultimo terzo del nostro secolo un'impronta tutta nuova e sua. Al lento, fatale andare della società verso l'ultima dissoluzione del vecchio ordine di cose, verso il prevalere della borghesia e delle classi culte, che dal 1830 al 70, circa, si sono andate sempre più imponendo al potere monarchico ereditario nelle oligarchie parlamentari, succede ora, con lo screditarsi di queste, col sorgere minaccioso del *quarto stato,* il sentimento della necessità di mettere al sicuro gl'interessi generali e permanenti dei popoli dal capriccio partigiano di maggioranze sempre mutabili, affidandoli a una forza sociale, superiore ai dissidi delle classi, e capace di prender su di sè la direzione delle più minacciose. Ora, in Germania, dove un tal sentimento è forse più vivo che in ogni altra parte d'Europa, cotesta forza regolatrice dei dissidi sociali sembra non possa essere che lo Stato. Tale almeno è l'opinione

dell'uomo che riassume tutta in sè l'anima e la mente della politica del suo paese. E per quanto profonde possano esser le differenze tra le condizioni interne di questo e d'altre parti d'Europa, bisogna pur dire che questa fede assoluta, imperiosa del Bismarck nella quasi onnipotenza dello Stato e la risolutezza ch'egli mette da varii anni nell'affermarla coi fatti, unita ai successi mirabili della sua politica e al ricordo recente delle vittorie tedesche, debbono poter molto nell'inclinazione che tanti altri governi mostrano a imitar l'esempio della Germania. Noi andiamo a gran passi verso un'epoca, se non di assolutismo dispotico, per lo meno di autoritarismo accentratore. Nella vita comune dei popoli, oggi divenuta tanto più intensa, accade qualcosa di simile a quello che si nota non di rado in una conversazione, dove il sopravvenire di un interlocutore basta, s'egli rivela una superiorità vera di carattere e d'ingegno, a cangiar faccia e soggetto a tutti i discorsi, a mettere una nota nuova nelle menti e negli animi. Così è stato dell'avvenimento vittorioso della Germania a capo della politica europea dopo Sédan.

Due sono i fattori primitivi dell'efficacia che ha avuto, da pochi anni in qua, la preponderanza della Germania nel promuovere e nel rafforzare in Europa il concetto dell'azione dello Stato. Primo di questi fattori è certo la natura della mente e dello spirito germanico. Il tedesco è per istinto, e lo dicemmo, altrettanto individualista nel pensiero e nell'animo quanto l'inglese. Ne fa fede la Riforma, la cui storia è assai più in

e) — SPENCER, *L'Individuo e lo Stato.*

Germania che in Inghilterra, dove le novità religiose ebbero a capo il principe, quella di una mirabile espansione della libertà della coscienza individuale. Se non che l'inglese è tratto per indole, è avvezzo da un uso non mai interrotto delle libertà civili e politiche e dalla tradizione sociale a portar tutta quanta cotesta iniziativa del suo libero pensiero nella vita esterna, e a volerla sciolta da ogni altro freno che non sia quello delle leggi indispensabili a tutelare i diritti di ciascuno. Nella mente e nell'animo del tedesco all'audacia, con la quale egli rifà quasi sempre da sè a sè stesso il concetto del mondo sensibile e intellettuale e quello degli ordini sociali, contrasta ben sovente il rispetto, l'ossequio cerimonioso ch'egli, per uso e per tradizione, è portato a prestare alle autorità costituite, alle differenze dei gradi, dei ceti, delle forme sociali, e la riserva quasi istintiva che lo trattiene dal voler tradurre quei suoi ardimenti innovatori dalle idee nella vita pratica. Iniziatore, anzi ribelle nato nel pensiero e nella fede, il tedesco, non che essere socialmente e politicamente rivoluzionario come il francese, è, nel suo rispetto innato e tradizionale alle leggi, assai più disciplinato, assai meno autonomo dell'inglese. È uno dei tratti, questo della fisonomia morale del popolo tedesco, che dan più nell'occhio viaggiando in Germania e venendovi dall'Inghilterra. Vittorio Alfieri vi fu subito colpito dallo spettacolo della disciplina militare, regnante da per tutto in Prussia, nella *gran caserma*, com'egli chiamava Berlino. Al

tempo, in cui gli operai inglesi e francesi sognavano già riforme sociali, il Lassalle deplorava (e ce lo dice egli stesso) che le classi lavoratrici tedesche *dovessero avere ancora bisogno d'essere destate al fatto delle loro miserie.* Per destarle ci volle, come avea predetto fin dal 1844 Carlo Marx, il *canto del gallo francese;* ci volle nel 1862 una propaganda socialistica febbrile, instancabile come quella, di cui poteva esser capace solo un uomo, francese di mente e d'indole, come Ferdinando Lassalle. E con tutto ciò, la disciplina ai loro capi, ai loro statuti è quel che più distingue il moto contemporaneo degli operai socialisti di Germania da quelli d'altri paesi, è la forza che lo rende terribile più di tutti. Il tedesco prova, anche nel momento in cui cerca e affronta nel suo pensiero la solitudine orgogliosa di qualche nuovo sistema creato di pianta da lui, il bisogno di sentirsi parte e cooperatore di un organismo sociale, nel quale all'opera sua venga impulso e vita dalla vita del tutto. Questo bisogno dell'*unità organica*, così nel pensiero come nei fatti sociali, è una delle forze dominanti dello spirito tedesco. In nessun paese più che in Germania la tendenza al sistema assoluto, definitivo, in ogni ordine di dee, congiunta però sempre a una grande libertà e iniziativa del pensiero individuale, s'è accordata e s'accorda anche oggi colla disciplina di scuola, con lo spirito di discepolato.

L'altro dei due fattori, dianzi accennati da me, è la parte d'iniziativa potente che lo Stato, anzi la monarchia prussiana, prese nel comporre

a unità la Germania. La differenza che c'è tra la sua storia più recente e quella di altre imprese nazionali, compiute nel nostro secolo, salta subito agli occhi. In Germania non è stato, come in Grecia, tutto un popolo oppresso insorgente contro lo straniero, non è stato, come tra noi nel 1860, un fortunato cospirare di tutte le forze della rivoluzione con quelle di un governo e di un re, chiamato da tradizioni di famiglia e da pensiero di patria a capitanarle e a fonderle insieme, che ha ricostituito la nazione. È stata, dal 1866 al 1871, l'iniziativa d'un governo e di un re, fermi, incrollabili nelle tradizioni feudali monarchiche e nel sostenerle anche contro il Parlamento; è stato un uomo di genio, che s'è fatto, egli solo, l'anima, la mente di cotesta iniziativa del moto nazionale, e l'ha condotto a termine col braccio di tutto il popolo tedesco, senza lasciarvi penetrare da nessuna parte un atomo, per dir così, d'intenti e di mene rivoluzionarie. È stata la maggior rivoluzione, forse, dei tempi nostri, compiuta, è vero, coll'appoggio di un gran partito nazionale, ma in nome e nello spirito della tradizione monarchica di Federico II. Se non che per tener fermo, come il Bismark ha sempre fatto e fa anche oggi, contro qualsiasi influenza politica e sociale, tendente a distoglierlo dai suoi fini, e per parlare alto, com'egli fa, e operare anche a ritroso delle maggioranze parlamentari più potenti, solo in nome del Re, interprete degl'interessi permanenti della nazione, è bisognato che essa ravvisasse sempre in quella di lui la voce

sua, e che egli si lasciasse aperta ogni via di andare incontro coll'azione del governo ai bisogni del popolo, anche molto al di là di quei limiti, ne' quali gli altri governi sogliono contenere la propria.

In questo incontrarsi che fa così, fin dal suo principio, l'opera politica nazionale del governo dell'Impero con certi suoi necessari intenti d'amministrazione interna e di riforme sociali, sta in germe tutto il potente sviluppo che il gran Cancelliere ha dato e dà anche oggi all'azione dello Stato in Germania. A Breslau nel 1881, il Wagner, uno dei rappresentanti più illustri del *Socialismo della Cattedra,* assistendo a una riunione di operai, li esortava a secondare nei suoi sforzi " l'uomo che coll'aiuto delle classi colte e della famiglia reale aveva preso l'iniziativa nella lotta contro la concorrenza illimitata e per la protezione dei deboli "; *l'uomo,* egli disse, *che ha ripreso l'opera di fondare un regno sociale là dove Federigo II e lo Stein l'hanno lasciata.* E il Wagner diceva il vero. La ricostituzione politica e sociale della Germania, impresa e condotta con tanto successo dal gran Cancelliere, non è infatti se non il proseguimento di quella che il fondatore della potenza prussiana e il suo rigeneratore cominciarono, l'uno con la guerra dei sette anni, l'altro con le riforme a cui pose mano dopo il trattato di Tilsit.

E come se questo primo avviamento di tradizioni paesane non fosse bastato, un concorso traordinario di fatti e di condizioni morali e so-

ciali della Germania e del resto d'Europa segnava nell'ultimo ventennio al Bismark la via della politica interna ch'egli ha seguito finora. In uno di quei suoi celebri discorsi al Reichstag, ne' quali la ferrea volontà dell'uomo, che ha coscienza di avere, egli solo quasi, creata una grande nazione, s'impronta nella parola potente con tratti di fuoco indelebili, il gran Cancelliere disse che la Germania aveva da combattere in sè due nemici: l'Internazionale rosso e il nero, il Socialismo e l'Ultramontanismo. Già, fin dal 1862, l'asociazione che prese nel più proprio e vero senso della parola il nome d'*Internazionale,* e che ebbe la sua prima origine a Londra dal bisogno degli operai inglesi di fàre alzare i salarii, si era estesa rapidamente negli otto anni successivi in Francia e in Germania, vi si era vólta a intenti di novità sociali e politiche, e, pregna di tutti i più torbidi umori dei partiti sovversivi d'Europa, doveva partecipare alle orgie della Comune di Parigi, e durante la guerra contro la Francia, attizzare negli operai tedeschi pericolose simpatie pei loro vicini oltre Reno. Eran sintomi gravi di un male minacciante troppo dalle viscere l'opera a cui il Bismarck aveva dato tutta la sua vita e il suo genio, perchè la mano non gli corresse pronta al rimedio. E il rimedio che dovette venirgli subito alla mente non poteva esser che doppio: da un lato, far ragione con larghe ed efficaci riforme sociali ai bisogni veri, innegabili, crescenti delle classi lavoratrici; conservare al Re, nel cui nome egli amministrava, la gloria di fàrsi chiamare col titolo ch'era stato dato al gran Federico: *il*

re dei poveri; dall'altro lato, stringere sempre più salde in pugno allo Stato le fila del nuovo e ricco ordito della vita della nazione, a fine che nè le tendenze internazionali del partito socialista, o quelle degli altri stati tedeschi, alcuni de' quali mordevano ancora il freno dell'impero, potessero distrarre parte di coteste fila e allentare la compagine dell'unità nazionale; nè (quel ch'era forse anche più da temere) altre forze, altre iniziative sociali, estranee a quella del governo, soddisfacendo prima di lui ai bisogni delle classi povere e sopra tutto poi dominandone il pensiero e l'animo, venissero così ad esser quasi uno Stato dentro lo Stato. Altri fatti, accennanti più in specie a questo pericolo, s'erano a poco a poco preparati in silenzio, covavano in ombra prima del 1870, e uscirono in luce già grossi proprio allora quando il crescere maraviglioso della potenza germanica e le scosse che le aveva costato il cimento, cui era stata messa, dovevano far sentire a chi la sorvegliava più da presso il travaglio interno che la commoveva tutta. Primo tra cotesti fatti a dar da pensare al Bismarck fu la potenza dell'Ultramontanismo cattolico, formato in partito sotto la disciplina di Roma. Qui egli credè di scorgere il rischio maggiore. L'Internazionale, già nel 1871 scisso in una parte che si poteva dire storico-scientifica, comandata dal Marx, e in quella estrema, forsennata, degli autonomisti del Blanqui e del Bakunin, s'andava dissipando, come uno di quei nuvoloni torbidi che un colpo di vento spezza a un tratto, riconducendo il sereno. Duravano,

è vero, vivi e operosi in Germania i semi della propaganda socialistica del Lassalle. Ma le due associazioni di operai, che n'erano sorte, quella fondata dal Lassalle stesso nel 1863, e l'altra che si disse *sociale-democratica*, non s'erano fino al Congresso di Gotha del 1875 fuse in una sola *(Socialistische Arbeiterpartei Deutschlands)*. Fu la rovina, o, come oggi si dice, il *krak* finanziario sopravvenuto nel 1873, lo stato infelice de' commerci che lo seguì, la crisi agricola, l'essersi, per l'estensione del suffragio, il ceto operaio ordinato in potente partito politico, per cui nella sola Berlino i voti de' candidati socialisti salirono dal 1874 in dieci anni appena, da 11,279 a 68,910; fu il rapido propagarsi e il penetrare delle nuove dottrine sotto mille forme per via della stampa, delle associazioni e dell'insegnamento in ogni società tedesca, che le fece apparire una potenza della quale bisognava tener conto. Quella dell'Ultramontanismo, invece, aveva già alzato il capo prima del 1870. Forte dell'assoluto dominio sulle menti e sugli animi di milioni di tedeschi, specialmente delle campagne, che l'ossequio religioso a Roma fa sudditi del pontefice più che del loro re, cotesta parte, cresciuta poi sempre più di voci e d'influenza al centro del Parlamento tedesco, accennava ad avversare l'unità dell'Impero col favorire negli stati secondari le tendenze particolaristiche e retrive, mirava a tirare a sè, promovendo riforme sociali, uno dei mezzi più potenti che lo Stato potesse avere di conciliarsi le classi basse

Non che, del resto, fossero stati sempre intenti politici quelli che l'avevano guidata. Uno dei primi a inculcare l'alleanza del Socialismo colla religione cristiana era stato fin dal 1864 il Ketteler, arcivescovo di Magonza, che il Curci nel suo recente libro *Di un socialismo cristiano nella questione operaia* chiama lume e ornamento dell'episcopato tedesco. E a lui allora, come oggi al Curci, l'obbligo dei governi e delle classi agiate di dar mano a migliorare la condizione de' lavoratori e dei poveri appariva quello ch'è di fatto, una conseguenza immediata dello spirito del Cristianesimo e delle dottrine tradizionali della Chiesa. Egli voleva che l'iniziativa delle riforme venisse dalla carità dei privati e che il loro intento fosse unicamente di beneficenza. Ma l'attitudine di opposizione, in cui la parte cattolica s'era trovata fin da principio rimpetto al governo del gran Cancelliere, la fece andare più oltre anche nella questione sociale sino a dar la mano ai partiti estremi. Da Monsignor Ketteler fino al Moufang, canonico di Magonza, che nel 1871 disegnava in un comizio elettorale tutto un programma di socialismo cattolico, i capi del partito, ecclesiastici o no, si sono trovati daccordo nella sostanza con le idee di Ferdinando Lassalle. Se non che all'occhio vigile del grande uomo di stato tedesco i propositi di novità e le mene degli operai democratici, discordi com'erano quasi sempre tra loro, davano allora assai meno ombra che non la fitta rete di associazioni, di consorzi, di giornali, che i socialisti neri cominciavano a stendere da per tutto, e più

specialmente sulla popolazione cattolica delle campagne, e di cui i capi estremi erano in mano al pontefice, a un sovrano straniero, più terribile d'ogni altro, perchè, sovrano delle coscienze, poteva e osava di fatto distogliere i sudditi dell'Impero dall'osservarne le leggi. Il proposito di contrapporre a un tale nemico la potenza del nuovo Stato tedesco fu ciò che mosse il Bismarck a quella celebre *lotta per la cultura*, che rimarrà nella storia civile del secolo il maggior esempio del come possa anche oggi un governo credersi costretto dagl'interessi nazionali a intervenire persino nelle cose riguardanti il libero esercizio di un culto e la coscienza dei cittadini. E certo, benchè le così dette *leggi di Maggio* siano, per più rispetti, una prova di quanto in cotesta lotta uno dei combattenti trascese, non può, secondo me, negarsi la legittimità del principio che lo ispirava: quello dell'obbligo che ha ogni governo di difendersi, d'impedire che altre forze sociali, sopra tutto poi se disciplinate da mano straniera, si mettano in luogo suo, gli alienino la mente e l'animo e gli atti dei sudditi.

A tutti è noto qual fine ebbe la *lotta per la cultura;* fine che, se non ha risposto in tutto ai desiderii dei fanatici partigiani del potere dello Stato, non ha nè anche dato ragione a chi presagiva al Bismarck e a Federigo Guglielmo una nuova Canossa. Roma sentì che, per quanta sia la forza di resistenza che il ferreo braccio della sua autorità sulle coscienze cattoliche può opporre a chiunque s'attenti scuoterla, la Germania risorta

ad essere e a coscienza di nazione, non dimenticherà mai ch'essa deve prima di tutto cotesto esser suo e l'ufficio storico, compiuto sin qui nella coltura d'Europa, alla parte d'iniziativa presa da lei nel moto delle Riforma. Il Principe di Bismarck vide che ciò che più poteva giovargli a rafforzare l'autorità del governo, era strappar di mano le armi al nemico, andando col rimedio alla radice stessa del male, che altri voleva prendere, in vece sua, a curare. Gli attentati dei socialisti Hödel e Nobiling maturarono il proposito, già nato in lui, di por mano a quella ch'egli (lo disse al Parlamento tedesco nel settembre del 1877) preferisce chiamare *questione sociale* anzi che *Socialismo democratico.* E mentre da vero uomo di stato egli prevedeva forse la poca efficacia ch'hanno poi avuto le leggi repressive contro i Socialisti, disegnava già in mente tutto quel sistema di provvedimenti, co' quali (com'egli disse alla Camera il 3 Gennaio del 1882) intendeva dar principio “a un tale stato di cose, in cui nessuno potesse dire: *Io vivo soltanto per portare i pesi sociali, e non c'è al mondo chi si prenda cura di me.*„ Il nostro sovrano,„ proseguiva il gran Cancelliere, “ha la nobile ambizione di dar l'opera della sua vecchiaia ad assicurare al più povero e al più debole dei nostri connazionali, se non gli stessi diritti, che, settant'anni fa, furon conceduti ai contadini, almeno un reale miglioramento nelle condizioni della vita, in guisa da renderlo certo di poter contare sull'appoggio dello Stato.„ Mai per l'innanzi il concetto tedesco, anzi più spe-

cialmente prussiano, di una *monarchia sociale* era stato ripreso da un uomo di governo di pari autorità e richiamato alle sue tradizioni.

Nel bel libro sul *Socialismo contemporaneo* l'illustre Emilio di Laveleye, accennando a queste tradizioni, dice con ragione: „ Nessuna nazione moderna più della Prussia ritrae in sè il tipo delle città greche, in cui il benessere dell'individuo è tutt'uno con quello dello Stato. Sotto la potente disciplina di Federigo II lo Stato in Prussia divenne una grande macchina politica che s'impadronisce dei cittadini fin dai loro primi anni, prima nella scuola, poi nell'esercito, per plasmarli e farli essere tali quali gli abbisognano. „ Nel *Preussische allgemeine Landrecht* è detto tra le altre cose (Tit. XIX, 2ª parte): esser dovere dello Stato dare il sostentamento a coloro che non possono provvederselo da sè stessi, nè ottenerlo da altri che siano obbligati a ciò; dare e ingiungere il lavoro a chi non possa trovarlo e a chi tende all'ozio per indolenza o per vizio; essere, a un tempo, diritto e obbligo dello Stato creare istituzioni per restringere il pauperismo e la prodigalità; essere i Comuni tenuti a mantenere i loro poveri. Conformi in sostanza a questi e ispirati dalla medesima tradizione sono, come ben nota il Laveleye, gl'intenti dei *Socialisti evangelici,* venuti su di recente a fianco del Bismarck per sostenerlo, a un tempo, contro i democratici e contro i cattolici, e capitanati dallo Stöcker, parroco di corte, conservatore, ortodosso e iniziatore del moto antisemitico. Egli fondò

due società; la *Unione centrale per la riforma sociale* e il *Partito sociale cristiano degli operai*, alla prima delle quali aderirono più di settecento ministri evangelici.

E intanto che la questione sociale s'imponeva in tal modo agli uomini di stato e alla parte militante dell'opinione pubblica, penetrava nell'insegnamento, destandovi, com'è proprio sempre della mente tedesca, un moto di dottrine, che si rifaceva dai fondamenti stessi delle scienze economiche e sociali e da una larga critica delle teorie precedenti per riuscire ai principii di un nuovo sistema, nel quale i fenomeni economici non fossero, come per l'innanzi, studiati soltanto in sè stessi, ma nell'unità vivente delle leggi che li collegano all'intero organismo morale e civile della società. La vecchia scuola di Manchester (dice la nuova dei *socialisti della Cattedra*, così chiamata dai suoi avversari) guardava i fatti economici, isolandoli da tutti gli altri e dalle condizioni particolari storiche molto complesse onde provengono. Tenendo conto solamente della loro relazione astratta colla tendenza, innata in noi, a cercare il proprio interesse individuale, supponendo con ottimismo, non giustificato dai fatti, che gl'interessi degli uomini riescano sempre a comporsi in armonia e in equilibrio tra loro con quelli generali della società, pensava che a questa, e ai governi non tocchi se non levar via ogni impedimento alla piena libertà di concorrenza di cotesti interessi economici, lasciando così che l'accordo degli uni cogli altri e col bene di tutto

il consorzio umano se ne produca da sè. Ma non poneva mente la vecchia scuolà a quante altre tendenze e istinti di diversa e opposta natura, più in specie morali e sociali, si complicano in noi con quello dell'interesse economico e possono volgerlo al bene o al male nostro e degli altri. Non considerava che, lasciato a sè, il concorso delle libere attività umane nella ricerca della ricchezza e dei prodotti del lavoro riesce per lo più non a una gara benefica e a una feconda armonia, ma a una *lotta per l'esistenza,* in cui non sempre il migliore e il più adatto prevale, e la libertà di moltissimi può esser sopraffatta dalla tirannia soverchiante dei più destri e dei più fortunati e la distribuzione finale della ricchezza e degli utili del lavoro risolversi, com'è di fatto oggi, in una violazione dell'equità sociale, della libertà e del diritto de' più al giusto compenso dell'opera loro; riuscire quindi un continuo fomite di malcontento e di moti civili, che lo Stato deve, come forza morale regolatrice della società, intervenire a tor via removendo o mitigando il più che può, i mali che gli sono alimento.

Così la critica delle teorie avversarie e dei loro postulati *(Das Manchesterthum)* avvia naturalmente i *socialisti della Cattedra* a una critica del presente ordine sociale e alla ricerca dei rimedi per sanarlo. All'ottimismo razionalistico del secolo scorso, che aveva in germe le conchiusioni della scuola dello Smith e de' suoi seguaci ed esageratori, la nuova contrappone una tendenza opposta, che, in Germania specialmente,

accusa l'influsso del Pessimismo filosofico; mentre poi al metodo induttivo e storico, che in loro sostituisce il deduttivo degli Economisti ortodossi, alla cautela e alla riserva nel generaleggiare, alla fiducia nelle soluzioni approssimative, tratte solo dall'osservazione particolare, relativa a tempi, a luoghi e società differenti, ravvisi chiaro nei seguaci di questa dottrina l'abito di mente, che il Criticismo ha reso così comune ormai in Germania. Per la vecchia scuola non c'era in sostanza una *questione sociale;* sopra tutto poi non poteva, non doveva essercene una per lo Stato, spettatore, e non altro, del pacifico contendere degl'interessi umani tra loro, e intento solo a lasciarli fare, a *lasciarli passare,* a vigilare il continuo spontaneo prodursi della loro naturale armonia nella distribuzione dei beni sociali. Pei seguaci della giovane scuola, invece, la *questione sociale* (e sta qui, si badi, il punto capitale che li divide dagli avversari) esiste, è un fatto di cui lo Stato deve tener conto e prevenire gli effetti, perchè ufficio suo è (secondo un concetto, passato nei nuovi economisti da una tradizione tutta tedesca, anzi prussiana) quello non di spettatore, di guardiano dei diritti, ma di educatore operoso, d'interprete degl'ideali, del benessere, del miglioramento progressivo della società. Ora in questa i nuovi socialisti si accordano tutti nel riconoscere un gran male: la ripartizione ineguale, non della sola ricchezza (e questa è cosa inevitabile), ma dei compensi e degli utili del lavoro, per cui all'operaio, al bracciante non è assicurato il valore che l'opera sua rappresenta in sè, ed egli ne

produce sempre un *di più* che eccede assai il necessario per sostentargli a pena la vita, e che va, non a lui, ma ad arricchire il padrone del capitale, al quale l'operaio, non possedendo più egli stesso, com'era un tempo, gl'istrumenti del proprio lavoro, è costretto venderlo. L'effetto peggiore di questa, che oggi si dice opposizione tra il capitale e il lavoro, è la *legge del salario,* trovata del Ricardo, *la legge di ferro,* così fu primo a chiamarla il Lassalle, onde quello, per effetto della concorrenza e del crescere delle braccia in séguito all'aumento della popolazione, tende a non mantenersi mai a lungo sopra il *minimum,* indispensabile all'operaio per vivere. Un rimedio a ciò potrebbe esserci, e nel proporlo si accordano col Lassalle e coi *Socialisti della cattedra* tutti quasi gli uomini pratici dei vari partiti, da me dianzi accennati, compreso il Bismarck: sarebbe unire nelle stesse mani capitale e lavoro, far sì per mezzo di società istituite a tal fine e dette *cooperative,* da introdursi anche tra gli agricoltori, che al lavoratore appartenessero, a un tempo, e il capitale e gl'istrumenti del lavoro; com'è oggi nel caso del contadino possidente, e com'era nelle antiche *corporazioni*, che i nuovi Socialisti tedeschi di tutti i partiti vorrebbero, infatti, rinnovare oggi un po' trasformate. Il capitale necessario per istituire queste *società cooperative* potrebbe, dicono, somministrarlo lo Stato. Era un'idea, messa innanzi dal Lassalle, e a cui lo stesso Principe di Bismarck fece, il 7 settem-

bre 1878 nella seduta del Parlamento tedesco, l'onore di aderire pubblicamente. [1]

Ma è noto a quanti hanno sin qui seguìto attentamente la storia contemporanea della questione sociale in Germania, che colà le *società cooperative*, le quali, invece, prendono sempre più piede in Inghilterra non attecchirono finora; causa (diceva lo stesso gran Cancelliere in quella seduta del 1878) la poca fiducia degli operai ne' loro capi e gerenti, e il difetto di forte organamento pratico. E questo il Bismarck si studiò d'introdurlo in tutto un vasto disegno d'istituzioni, ch'egli propose fin dal 1880, e dal quale, in séguito ai suggerimenti del Wagner e di un *Consiglio economico,* creato a tal fine, sono già uscite due leggi, presentate però al Parlamento con diverso esito, perchè la prima, ch'era sull'*assicurare* la vita degli operai in previsione delle disgrazie del lavoro, non passò, o l'altra sull'*assicurazione* degli operai contro le malattie, doveva essere invece applicata in tutto l'impero alla fine dell'anno scorso. Mai, dice con ragione Leone Say in un suo libro recente, l'intervento del potere pubblico nelle cose sociali andò così oltre come in queste leggi, che tolgono alla *previdenza,* onde trae motivo l'*assicurazione*, il suo carattere individuale per farla obbligatoria

È nota la lotta che c'è stata per varii anni in Germania tra le due scuole rivali del Lassalle e dello Schultze-Delitsch, che, come osserva anche il Fawcett nel suo opuscolo, *Il Socialismo di Stato e la nazionalizzazione della terra,* rappresentavano l'una, la tendenza verso l'intervento dello Stato, l'altra, quella verso il movimento cooperativo condotto coll'iniziativa del popolo fidente in sè stesso.

e affidarla allo Stato. Il quale viene in tal guisa, ed è ciò che appunto voleva il Bismarck, ad avere in mano sua gl'interessi delle classi operaie, e pel vasto organismo di studi e di notizie statistiche, reso necessario dall'applicazione di coteste leggi, si arma di un istrumento efficacissimo a dargli modo d'invigilare e di disciplinare gli animi di migliaia, anzi di milioni d'uomini. A ciò mirano pure quelle parti dei nuovi disegni di legge presentati dal Bismarck, in cui si vogliono ricostituire le antiche *corporazioni* degli operai e così arreggimentarli sotto la direzione del governo, togliendoli di mano a quella dei socialisti democratici. L'impresa socialistica del gran Cancelliere non rende del resto che un aspetto di quel vasto proposito di accentramento politico e amministrativo, ch'egli prosegue da anni ostinatamente, e che dai servigi delle strade ferrate e da quelli dell'agricoltura (alla quale sarà poi forse applicata l'*assicurazione* obbligatoria) mira a prendere in mano a poco a poco tutte le industrie nazionali, a far penetrare la direzione del governo in tutto l'organismo della società e della vita tedesca. Ch'essa abbia in sè, più che quella di altre nazioni, le cause che la predispongono a ciò, apparisce subito a chi pensi come nel lavoro potente di trasformazione politica, civile, economica, che s'è fatto di recente in lei, e che dura tuttavia, vi si lasci sentire, più urgente che altrove, il cimento a cui la forza centrale dello Stato vien messa oggi quasi da per tutto, di dover contenere in sè e regolare nel loro contrasto con le altre, le forze

di una nuova classe sociale che vien su, spronata da bisogni intensi, cocenti, e che per soddisfarli tende naturalmente a tirare a sè ogni potere civile e politico, a far causa comune fuori dell'orbita degl' interessi dello Stato con quanti in altri paesi hanno bisogni eguali ai suoi. Il grand'uomo, in cui si personifica oggi la nuova coscienza nazionale tedesca, sente colà, più d'ogni altro, questo cimento che può far pericolare l'opera sua, ed è tutto inteso a superarlo. Ecco perchè danno prova, a parer mio, di poco intuito pratico e di una singolare ignoranza della storia contemporanea così coloro che non comprendono perch'egli si sia messo in questa via, da cui non dà per ora segno di voler ritrarsi, come coloro che vorrebbero farvi entrare a piene vele la nave d'ogni altro governo.

IX.

Ciò posto, non può però neanche negarsi che in questo stesso pendìo verso l'accrescimento graduale dell'azione dello Stato siano oramai quasi tutte le principali nazioni civili, per un complesso di cause particolari a ciascuna e, a un tempo, comuni a tutta Europa, nel prevalere che vi fa ogni giorno più la democrazia. Tra queste ultime, oltre le accennate in principio al presente scritto, è da mettere la necessità, in cui il nuovo assetto politico d'Europa pone i suoi grandi stati nazionali, di spiarsi, in armi, l'uno l'altro, di fermare, per affinità d'intenti gruppi d'alleanze opposti tra

loro e di coordinare via via questa politica esterna coi propositi di governo e di amministrazione interna più atti a rafforzare, insieme col potere e coll'autorità acquistata su tutta la vita del paese dal partito governante, il suo credito e la sua potenza nelle cose di fuori. E in tal modo avviene che l'attitudine di difesa, di offesa e di vigilanza dei varii governi d'Europa, l'uno rimpetto all'altro, renda necessarie a ciascuno di loro, oltre quella degli eserciti stanziali, che hanno tante conseguenze sulle condizioni dell'agricoltura, delle industrie e dell'istruzione pubblica, altre vie di tener ben chiuse in pugno quanto più possono tra le forze vive di un paese, disponendo, all'occorrenza, delle sue strade ferrate e della sua marina commerciale, facendosi delle imposte e dei dazi un mezzo per operare sull'animo e sull'opinione dominante nelle varie classi sociali e sulla politica di altri stati. Così i trattati di commercio furono per varii anni, e sono in parte ancora, il prezzo con cui l'Italia mantiene certe alleanze o almeno schiva certe rappresaglie. E la necessità urgente di salvare le finanze e il nostro credito, che doveva entrare per molto nella nostra presente posizione in Europa, fu ciò che più spinse gli uomini dell'antica Destra, educati per la maggior parte alla scuola degli Economisti ortodossi, a estendere l'intervento del governo nell'amministrazione sino ad accennare di volersi spingere là dove l'opinione pubblica del paese non si sentì di lasciarli andare. E se la Sinistra ne approfittò, e nei suoi propositi di amministrazione interna diede larga parte a quello,

come oggi si dice barbaramente, di *decentralizzare,* non tardò molto che l'impulso persistente verso gli ordini democratici, e l'allargamento del sufragio politico, necessario alla parte dominante per tenersi su, la messero, sebbene svogliata e con poca e fiacca coscienza di quello che faceva, sulla via dei provvedimenti per migliorare la condizione delle classi lavoratrici. De' quali furono primo saggio i due disegni di legge, presentati alla Camera fino dal Febbraio del 1883, e che per la loro imperfetta preparazione, per non aver contentato nè chi domandava molto di più, nè chi voleva andar troppo piano a innovare, rimasero appena un tentativo inferiore assai anche all'aspettativa di coloro che li caldeggiavano.[1]

Tra noi, come in Francia. e in generale nei

[1] Nella discussione che c'è stata quest'anno alla Camera italiana sopra cotesti disegni di legge sono stati notevoli i discorsi del Minghetti, del Chimirri e di altri deputati. In Italia non mancano, e più in specie tra i deputati di estrema sinistra, coloro che invocano l'intervento del Governo anche nelle cose dell'agricoltura. È noto su quali principii si fondavano, rispetto alla questione dell'intervento del Governo, le parti opposte che si sono trovate a fronte nella questione dell'insegnamento superiore, l'anno scorso, e, quest'anno, in quella delle strade ferrate. Parecchi inoltre vorrebbero affidato al Governo anche l'insegnamento primario. In questo senso si è più volte espresso l'autorevole periodico di Roma *La Rassegna,* che l'anno passato combattè con tanto vigore di dialettica la legge proposta dal Baccelli sul riordinamento delle nostre Università. L'intervento legittimo dello Stato nella amministrazione suprema degli alti studi è invece stato proposto di nuovo, nella misura richiesta tra noi dalle condizioni presenti del paese, in un notevole disegno di legge che l'illustre senatore Cremona elaborava quest'anno come relatore di una Commissione del Senato, e che gli Uffici di questo accolsero favorevolmente.

paesi latini, dove i governi non hanno punto fermo, abbandonati al mareggiare delle democrazie parlamentari, manca sinora per avviarli a risolvere la questione sociale, non pure una dottrina dominante, assoluta, com'è quella tedesca del *socialismo di Stato* in mano al Bismarck, ma anche una forte corrente dell'opinione pubblica illuminata bastante a tratteggiare, se non altro, per somme linee un sistema di riforme da tradursi a poco a poco nei fatti. "Nous nous laissons aller plus que tout le monde à la dérive, et.... nous sommes conduits par les faits sans essayer de nous en rendre maîtres;" dice del suo paese il Say,[1] e le sue parole potrebbero tra poco divenire applicabili al nostro anche più alla lettera che non paiano di prima vista, se gli accenni di agitazioni agrarie e operaie, che ci presenta da qualche anno in qua specie la Lombardia, riuscissero a un gran moto sociale che ci trovasse impreparati. Non mancano, è vero, nè pure in Italia coloro, che tenendo l'occhio a quelli accenni, non lasciandoselo velare nè dai preconcetti politici ne' dagli interessi economici, propri alle classi possidenti, studiano nei veri bisogni dei lavoratori delle campagne e delle città i mezzi più atti a migliorarne la vita e ad attenuare, se non altro, la scossa inevitabile, che un giorno o l'altro produrrà l'urto di cotesti bisogni insoddisfatti nella vecchia compagine della società civile. A questo intento di critica, o, se si vuole, di terapeutica sociale, mirano, da vari

[1] *Le Socialisme d'État.* Conférences. Paris, Calmann Lévy éditeur 1884.

anni ormai, non pochi scrittori nostri, osservatori fini, imparziali, sereni, tra' quali mi basti nominare qui il Luzzatti e il Villari, e i miei amici Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, autori del bel libro sulle condizioni della Sicilia. È nota a tutti la parte importante che il Luzzatti ebbe sin qui nell'ordinamento delle *casse di risparmio postali*, che fanno così buona prova tra noi. In una sua *Relazione* presentata alla Camera il 19 Febbraio 1883, risguardante il disegno di fondazione di una *Cassa nazionale d'assicurazione per gl'infortunii degli operai sul lavoro*, l'insigne economista italiano determinava il modo e i criteri differenti, co' quali lo Stato può, come ha fatto in Germania, in Francia, tra noi e in Inghilterra, intervenire nelle questioni, che si riferiscono agli operai, con una legislazione ch'egli dice poter chiamarsi o *socialistica* o *sociale* o solamente *economica*. "O trattasi„ egli dice, "di un'azione di Stato atta a sostituirsi a quella della previdenza individuale e dei liberi sodalizi, esercitata in modo che in diritto e in fatto spetti al Governo la direzione suprema delle classi operaie, come succede nel programma del principe di Bismarck, e allora la così detta legislazione sociale ha un carattere socialistico. Ovvero l'azione dello Stato incoraggia, accresce, favorisce in particolari forme e direzioni il risparmio degli operai, come succede in Francia rispetto alla Cassa per la vecchiaia e in quella per gl'infortunii sul sul lavoro e come il Governo decise di fare in Italia, e allora la legislazione sociale ha un carattere di *socialità*, inquantochè si propone di raf-

forzare con l'azione della pubblica autorità le deficienti energie individuali. Ovvero, finalmente, lo Stato, come in Inghilterra, professa di prestare alle classi meno fortunate della popolazione gli organi amministrativi per raccogliere e far fruttificare il loro risparmio in varie maniere...., e questa legislazione sociale merita davvero il nome di economica. „ [1]

In Italia, per un abito che ormai si può dire tradizionale, la previdenza tende a conservarsi volontaria, senza però repugnare dall'assistenza dello Stato. Il quale, dice il Luzzatti in cotesta medesima Relazione, deve *guardarsi dall'elidere colla sua azione più forze che non ne avvivi;* deve essere *non innovatore e redentore, ma aiutatore modesto e coordinatore accorto.* Questo moderato concetto dell'ufficio del governo nelle cose sociali accenna a voler conservarsi prevalente in Italia, dove le memorie e le traccie delle antiche libertà e autonomie particolari rendono impossibile l'eccesso dell'accentramento francese, e inoltre la

[1] Vedi Atti parlamentari, Legisl. xv, 1,ª sessione; 82-83; docum. 74. A. Del Luzzatti vedi anche, oltre vari notevoli articoli della *Nuova Antologia,* quello da lui pubblicato nel primo Vol. dell'*Italia* dell'Hillebrand col titolo: *Die nationalôkônomischen Schulen Italiens und ihre controversien.* Vedi anche il recente opuscolo del Berti sulle classi operaie. Per quel che risguarda non solo l'Italia, ma anche la Germania e altri paesi, vedi tra i libri e gli articoli più recenti, consultati da me, lo scritto dello Schmoller, *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft, etc.* Jena, Mauke, 1875; e più in specie un articolo della *Fortnightly Review* (Decembre 1884) col titolo *German Socialism,* e un altro del Gennaio di quest'anno della *Contemporary Review* intitolato: *Contemporary Socialism.*

tempra dell'ingegno nazionale e una sua piega più che secolare lo svolgono dal considerare, a modo dei Tedeschi, l'opera dello Stato come quella di una specie di pedagogo e di medico della nazione.

X.

Qual concetto si abbia oggi in Inghilterra dell'azione dello Stato, a quale indirizzo sia volta colà da vari anni, per questo rispetto, così la legislazione come la parte più viva e intraprendente dell'opinion pubblica, ce lo fa sentire il tono risoluto delle argomentazioni, che lo Spencer, difensore a oltranza dell'*individualismo*, contrappone in questo libro alla tendenza, divenuta quasi generale ormai anche tra gl'inglesi, a voler tutto regolare con leggi, ad accrescere in ogni parte della vita pubblica le attribuzioni del Governo. Egli vede nei propositi di coloro, che mirano a disciplinare sempre più sotto l'azione del potere pubblico quasi ogni ufficio della vita sociale, la minaccia di una schiavitù futura, a cui le nazioni civili vanno, secondo lui, incontro a gran passi. E che l'autore dei *Primi Principii* non esageri attribuendo importanza non lieve a questa nuova piega dell'opinione prevalente nel suo paese, ce lo dica il fatto che, già da più di vent'anni, un uomo, tra i più autorevoli dell'antica scuola liberale, riconosceva pubblicamente, derogando alla vecchia dottrina inglese contraria all'azione ac-

centratrice del Governo, la necessità di ricorrere a quest'azione, quando si tratti di dover proteggere con essa interessi che non possano difendersi da sè, quando ciò che si fa fare allo Stato non possa realmente farsi, con sicurezza, con efficacia eguale dai privati. A questo criterio dei limiti dell'intervento dello Stato, da determinarsi non secondo teorie astratte e inflessibili, ma coll'occhio all'osservazione dei bisogni sociali, s'ispirava, fin dal 1864, anche il Gladstone in un suo discorso, tenuto al Parlamento il 17 Marzo di quell'anno, a proposito delle *assicurazioni sulla vita* degli operai. E ciò che egli, cresciuto alla scuola delle idee liberali ortodosse, diceva fin d'allora, e pensa pure oggi, del non doversi respingere, solo in ossequio al sistema che la combatte, l'estensione delle attribuzioni del Governo, quando le circostanze la rendano legittima, lo diceva, in quella stessa seduta, Giorgio J. Goschen, anche lui della parte liberale democratica e risoluto, come il Gladstone, a seguire nell'andamento e nelle vicende dell'opinione pubblica gl'indizi certi di ciò che le vere condizioni del suo paese suggerissero al Governo.

Quanto in Inghilterra cotesta opinione pubblica si sia, dal 1864 in poi, affermata a favore d'un accrescimento delle funzioni e delle attribuzioni dello Stato moderno, ce lo mostrano due altri notevoli discorsi dello stesso Goschen, tenuti da lui, il primo, ai due Novembre 1883 a Edimburgo nell'*Istituto filosofico,* l'altro, il 10 Marzo di quest'anno in un *Club* di Londra, e poi rias-

sunto nel fascicolo dello scorso Aprile dal *Nineteenth Century*. Tutt'e due le volte egli si è, più che altro, occupato di rilevare i progressi rapidissimi della dottrina del *socialismo di Stato* così nella legislazione come nella mente di una gran parte del pubblico inglese, che riconosce al Governo, non solo il diritto d'incaricarsi di uffici che per l'innanzi non aveva, per esempio, di quello dei telegrafi e delle poste, ma anche d'intervenire sempre più a regolare le relazioni dei cittadini tra loro, a metter la mano nell'educazione data dai genitori ai loro figli, e nella condotta degli armatori delle navi verso i marinai, e in quella dei proprietari di case urbane verso i loro inquilini e dei possidenti di campagna verso i contadini. Ciò che, secondo il Goschen, lascia più sentire in Inghilterra l'efficacia di questo nuovo concetto dello Stato, si è il fatto che, non più di quattordici o quindici anni or sono, eccitavano colà viva opposizione e ripugnanza quasi generale proposte di riforme che oggi sono discusse tranquillamente e accennano d'essere accolte. Nel 1871, il Gladstone scandalizzava proponendo l'abolizione della tassa sulla rendita. Oggi si fa da molti buon viso a chi propone una tassa graduata o (come si sarebbe detto a Firenze, parecchi secoli fa) una *decima scalata*. Ed è notevole, anzi può servire a meglio comprendere in Italia il primo capitolo di questo libro, intitolato il *Nuovo Torismo*, ciò che il Goschen dice nel suo ultimo discorso intorno al Parlamento del 1874, che mosse i primi passi verso una legislazione sociale con

provvedimenti come quello sulla fabbricazione delle navi e l'altro sulle case degli operai. In cotesta legislatura la maggioranza conservatrice, diretta dal Disraeli, si congiunse a una minoranza radicale, che rappresentava gl' interessi delle classi lavoratrici, e diede il proprio colore democratico a quella, in guisa che d'allora in poi può dirsi si sia formata tra i Tory una parte democratica e socialistica che potè molto nell'andamento delle cose pubbliche.

Ma il nuovo indirizzo di queste verso un vero e proprio *socialismo di Stato* non si manifestò chiaro, dice il Goschen, se non nel Parlamento del 1880, che fu il primo, in cui si fecero sentire pienamente gli effetti dell'allargamento dei diritti elettorali, introdotto fino dal 1867. La questione agraria d'Irlanda fu occasione a fare accettare misure e provvedimenti, il cui carattere *sociale* apparve evidente nel riconoscimento del diritto dello Stato d'intervenire nei contratti, di costringere, come nell'*atto* relativo ai *lavoratori d'Irlanda*, i proprietari alla vendita delle terre per meglio regolare gli affitti. Così i progressi della parte democratica, che coll'allargamento del voto modificava anche in Inghilterra " *la distribuzione del potere politico* " e lo estendeva a nuove classi di cittadini, erano una delle cause, che più operavano, secondo il Goschen, nel senso di una legislazione sociale. Coloro, e sono certo i più, che giunsero finalmente a dire una parola nelle cose dello Stato alla pari delle classi superiori, che per l'innanzi lo avevano, si può dire, tutto

in mano loro, reclamano ora che la libertà dei più potenti, dei più ricchi e fortunati sia sorvegliata e infrenata perchè non torni a soppraffarli. Se la guardiamo da questo aspetto, l'azione del potere pubblico ch'essi invocano, viene, quando si eserciti a reprimere la libertà abusiva di alcuni tra i cittadini nell'uso e nel godimento dei beni sociali, ad essere, non già restrizione, ma tutela e difesa dell'individuo da ciò che lo vincola e lo opprime. Ecco perchè anche i socialisti più risoluti nelle loro dottrine parlano così spesso, e non sempre illegittimamente, in nome della libertà. [1]

Altre due cause, insieme col gravitar che fa il potere politico su una base popolare più larga, reca il Goschen per ispiegare i recenti progressi del *socialismo di Stato* nella pubblica opinione del suo paese. Sono entrambe di natura morale. Una è il malcontento, crescente ormai anche nelle classi agiate, contro la poco equa distribuzione della ricchezza; malcontento che toglie fede ogni giorno più all'antica dottrina economica del "*lasciar fare*", che ha aperto la via a questa ingiustizia sociale. L'altra causa tiene più in particolare all'indole inglese, e noi l'abbiamo già accennato di sopra. È un vivo sentimento della responsabilità comune dei mali sociali, del biso-

[1] Vedi a questo proposito un articolo di Sidney Sonnino, col titolo *Lo Stato e l'individuo,* nel Vol. IV, n. 102 del periodico la *Rassegna Settimanale,* che ebbe a occuparsi più volte della questione sociale, e inclinava a un socialismo scientifico.

gno urgente, dell'obbligo, che a chi può incombe, di rimuoverli e di alleviarli; una convinzione, sempre crescente nel pubblico, che a tale ufficio benefico sia, più assai che quella degl'individui, appropriata l'azione del Governo. La fede nell'attitudine dei suoi organi a compire funzioni e servigi, che l'antica scuola economica sociale credeva riserbati solo all'opera individuale (come, per es., regolare la beneficenza, l'educazione e l'istruzione dei fanciulli, le ore e le forme del lavoro nelle fabbriche, la costruzione salubre delle case pel popolo, il suo regime nell'uso delle bevande, i contratti agrari, ecc.), cotesta fede nella bontà dell'azione dello Stato, contro la quale lo Spencer dirige da quasi trent'anni l'acume delle sue argomentazioni, cresce ogni giorno più in Inghilterra, come ce ne fa testimonianza il Goschen, a mano a mano che va scemando la fede di un tempo nella onnipotenza dell'opera dei privati e il rispetto illimitato pel diritto individuale.[1]

Ad accrescere questa fede e a farla penetrare in tutte le forme della pubblica opinione mirano coloro, che, diversamente dagli uomini pratici, pronti a seguire solo i suggerimenti dei bisogni

[1] Vedi *Socialism of to day,* traduzione inglese dell'opera già citata del Laveleye, a cui il traduttore, Signor Goddard H. Orpen, ha fatto seguire un'accurata esposizione delle dottrine e dei progressi del socialismo in Inghilterra (London, Field and Tuer; 1885). Il Laveleye ha avuto quest'anno una polemica con lo Spencer, a cui non mena buona la difesa a oltranza dei principii dell'individualismo e il dedurli che fa dalla dottrina dell'*evoluzione.* Lo Spencer gli ha risposto nel medesimo numero della *Contemporary Review.*

sociali, la professano invece come un principio assoluto, la predicano con ardore di neofiti. Sono i *socialisti* propriamente detti, che non mancano nè anche in Inghilterra, sebbene assai meno numerosi colà che in Germania, e si dividono in tre gruppi principali. Uno è di coloro che, ispirandosi agli scritti di Enrico George, sostengono con lui e col Wallace doversi ridurre a proprietà comune dello Stato tutto il suolo nazionale, cominciando dal confiscarne la rendita per mezzo di una tassa. Un principio, comune a quanti professano queste dottrine, è, come ben nota il Fawcett, *che ogni aumento* del valore della terra deve appartenere alla società intera. Essi dissentono però tra loro sul determinare la proporzione in cui la tassa da imporsi sui beni dovrebbe stare colla rendita di ogni possidente, e sul doversi o no indennizzare gli attuali proprietari di fondi della perdita onde il nuovo stato di cose verrebbe a colpirli. Varie *associazioni* propugnano questi principii, più specie in Scozia e in Irlanda, e sono, segnatamente le scozzesi, sotto l'influenza di un altro gruppo socialistico, quello dei *socialisti cristiani*, divisi essi pure in due parti: una moderata, assai più vicina ancora alle dottrine del Kingsley e del Maurice, precursori del socialismo contemporaneo inglese, che non l'altra, rappresentata da una società *(Guild of St. Matthew)*, seguace delle idee del George, e il cui intento, religioso a un tempo e sociale, sarebbe una riforma democratica della Chiesa. Un ultimo gruppo di socialisti inglesi, che differisce dai qui accennati per un colore spiccato di fanatismo rivoluzionario,

è quello della società fondata nel 1881, che s'intitola *Federazione democratica sociale,* a cui appartengono il poeta Morris e Miss Elena Taylor, figliastra dello Stuart Mill. Questi ardenti utopisti tengono fisso l'occhio della mente a un futuro stato della società rigenerata dalle loro dottrine, il quale, come ebbe a dire un loro correligionario, il Bux, sarebbe " nell'industria, un Comunismo cooperativo, in politica, un Repubblicanismo internazionale, in religione, un Umanismo ateo. " Il nuovo Vangelo, a cui essi s'ispirano, è il libro di Carlo Marx sul *Capitale*, e l'Hyndmann, uno dei loro e dei più attivi, riproduce fedelmente nel suo libro " *La base storica del Socialismo in Inghilterra* ", la dottrina *del valore* già esposta dal celebre socialista tedesco. In un suo manifesto la *Federazione* chiedeva quella che nel poco elegante linguaggio dei socialisti si chiama la *nazionalizzazione del suolo inglese,* " sfruttato oggi con monopolio ingiustissimo da appena trenta mila proprietari, che lo hanno tutto quasi in mano loro "; domandava che tutti gli altri mezzi della produzione della ricchezza divenissero possesso comune, in guisa che l'intero lavoro del distribuirla e dello scambiarla fosse fatto da " eserciti agricoli e industriali sotto la disciplina dello Stato. " Sarebbe, come si vede, un tradurre in atto qualche cosa più che la Repubblica di Platone in veste moderna; un convertire ogni paese civile in un' immensa caserma o in un convento di cappuccini in blouse di operai. E lo Spencer ha ben ragione di appuntare in più luoghi del suo libro contro questa

forma estrema del socialismo di Stato l'arme del raziocinio, ch'egli maneggia da maestro.

Ma per quanto attivi siano nella loro propaganda questi socialisti ad oltranza, essa non penetra ancora, se posso dir così, fino alla base dell'opinione pubblica inglese in materia di cose sociali, e ciò che meglio vale oggi a rappresentarcene il tratto dominante è piùttosto l'attitudine di riserva critica e d'osservazione imparziale, in cui uomini pratici, del valore e dell'esperienza di quelli citati da me dianzi, seguono serenamente l'esplicarsi dei fatti, che, da vari anni, aprono nel loro paese un adito sempre maggiore alla così detta legislazione sociale. Cotesta attitudine di mente dei Gladstone, dei Goschen, dei Fawcett (il Fawcett, autore di un ben noto opuscolo sul socialismo di Stato, dirige le Poste e promosse le Casse di Risparmio postali) è ciò che, a parer mio, può dar più da pensare a chi nega ancora l'importanza e l'efficacia che il nuovo concetto dell'azione dello Stato va acquistando ai giorni nostri. Essi non dubitano di riconoscerla. Negando fede a quello che il Goschen chiama l'*argomento dottrinario,* sia esso nel senso della vecchia scuola, che escludeva ogni intervento dello Stato, o della nuova che lo esagera, si mostrano risoluti ad apprezzare e a pesare qualsisia misura legislativa o impresa che lo presupponga, guardandola unicamente sotto il rispetto *del suo valore pratico* e della *necessità ed opportunità sociale* che la suggerisce; persuasi che sia dovere di chi vede un po' lontano resistere ai fanatici di novità,

“ congiungendo la critica dei mezzi proposti per sanare i mali civili col coraggio di sapere, al bisogno, metter mano al rimedio. „ E, quel ch'è notevole e ci fa fede di una tradizione di senno civile propria ormai alla mente inglese, la conchiusione, nella quale così il Gladstone, come il Goschen e il Fawcett, consentono ad una voce in questo soggetto del socialismo di Stato, è che nel suo possibile sviluppo avvenire sia da desiderare si possa far luogo agl'individui che hanno fede in sè stessi e che conservano l'indipendenza del loro giudizio. „ “ Poichè „, diceva il Goschen nel suo discorso del 1883, “ se noi abbiamo imparato qualche cosa dalla storia, possiamo affermare che questa fede dell'individuo in sè stesso e il rispetto della libertà naturale da parte dello Stato sono le condizioni necessarie della forza dei Governi, del benessere della società e della grandezza dei popoli. „

XI.

Da tutt'altro aspetto che non da questo, fondato sull'esperienza dei fatti e della storia, tratta lo Spencer la questione delle attinenze tra la libertà dell'individuo e l'azione dello Stato, e la risolve in senso assoluto a favore di quella contro di questa, movendo dai principii di una dottrina politica, a cui le leggi delle società umane appaiono quasi rampollanti dalle leggi più generali della vita di tutti gli organismi e dell'essere delle

cose. Egli ha perciò l'occhio sempre fisso all'idea dominante di quello che nelle *Basi della morale* chiama *Utilismo razionale,* contrapposto da lui all'*empirico* dell'antica scuola inglese; idea che si può esprimer così: doversi quel tipo di condotta, che porta al benessere così individuale come sociale, non già *indurre* generaleggiando dagli effetti immediati o remoti e, del resto, impossibili a prevedere, delle azioni private o pubbliche, ma *dedurre* dalle leggi più intime che la vita degli organismi umani e sociali presuppone, e che non sono se non le condizioni permanenti dell'esistenza. Da questa identificazione del concetto del bene etico e del sociologico e di tutt'e due col biologico, che fa uscire la Politica e con essa la dottrina della miglior forma di governo dalle leggi dell'*evoluzione,* osservata nei varii suoi gradi così nell'organismo individuale come in quello dei popoli, trae lo Spencer il criterio e quasi la pietra di paragone, a cui cimenta, guardandolo in sè stesso e in relazione a quanti lo hanno proceduto, *il tipo di struttura sociale* che le attuali tendenze della vita politica inglese, anzi dell'europea, accennano a produrre e a propagare sempre più.

Chi conosca bene il sistema filosofico dello Spencer e gli altri suoi libri può dir subito, anche prima di aprire questo quì, che il *tipo di struttura sociale,* tendente oggi, quasi da per tutto, ad accrescere l'azione coercitiva centrale dei Governi e delle leggi e a diminuire la individuale, non deve parergli il migliore, nè il più conforme a quello,

cui il grado presente di evoluzione della vita politica dovrebbe, secondo lui, aver condotto ogni paese civile. Poichè l'ideale di cotesta evoluzione, in séguito a un principio che la sua Etica biologica presta alla Sociologia politica, non può essere per lo Spencer se non una società, dove gli uomini cerchino e operino il bene di tutti nel proprio col minor grado di costrizione possibile, anzi con spontaneità e piacere sino a che a poco a poco anche il sentimento del bisogno e della necessità del sacrifizio scompaia dal mondo. A chi pensa così e crede che l'umanità si avvii con lento, fatale andare, interrotto solo da momentanei regressi, a questo ideale, e che il progresso sia nella società umana, conforme alla legge di quello universale cosmico, un *differenziarsi* di ciò che prima era *omogeneo,* un *distinguersi* crescente della cooperazione delle volontà individuali dei cittadini dall'unità indistinta della volontà sociale, personificata un tempo nel patriarca o nel re guerriero e sacerdote degli stati primitivi; a chi professa questa dottrina deve certo parere un regresso, e quindi un male, qualsivoglia tendenza civile miri a scemare *la cooperazione volontaria* conveniente *allo stato pacifico,* al quale ci avviciniamo sempre più.

Ed è da notarsi qui e può valere come prova di quanto la forza dimostrativa di uno stesso fatto sia sottoposta a variare in sistemi diversi tra loro, se essi vogliano derivarla da opposti principii, è, dicevo, da notarsi, che il fatto della *lotta per l'esistenza,* addotto sempre dai Socialisti per giustificare il bisogno di un potere sociale superiore,

atto a proteggere i deboli, ad infrenare i vizi e a comporre i dissidii delle classi, serve invece allo Spencer per mostrare l'inutilità, anzi il danno di un tal potere, che, attraversandosi all'opera benefica della *scelta* naturale, riuscirebbe ostacolo al prodursi spontaneo di quel migliore assetto morale e civile, a cui la società è avviata per le leggi della sua vita. Al pessimismo dei Socialisti tedeschi, in cui è rimasto vivo anche per mezzo dello Schopenhauer e dell'Hartmann l'influsso della scuola critica, l'osservazione dei mali della società suggerisce come rimedio uno Stato che dovrebbe essere opera di ragione e d'arte, di ideali etici e di educazione civile. Per l'ottimismo o, come lo hanno chiamato, per il *meglíorismo* del filosofo inglese, che s'ispira a una tradizione di dottrine eudemonologiche e naturalistiche, antica in Inghilterra, il meglio che possa fare uno Stato è aprir la via alla cooperazione spontanea, sempre crescente, delle volontà particolari al bene comune, lasciare che questo si produca da sè traverso le lotte e i mali inevitabili della vita privata e pubblica, che solo la libera carità dei privati deve, se mai, provarsi a scemare. Il *lasciar fare e il lasciar passare,* a cui la scuola di Manchester giungeva per via d'un concetto dello Stato, raccolto induttivamente, diviene ora, nella nuova forma di costruzione metafisica che la dottrina *dell'evoluzione* prende ogni giorno più in mano allo Spencer, corollario che s'impone deduttivamente alla Sociologia in nome di un principio assoluto di scienza.

XII.

Ed ora due parole intorno alle idee che hanno suggerito queste pagine. L'intento mio è stato principalmente avviare i lettori italiani a ben comprendere il libro dello Spencer, aiutandoli a rifare e a ricomporre da sè nel loro pensiero *gli elementi delle idee e i motivi di fatto* da cui esce la questione da lui trattata. Al che m'è parso avrebbe potuto giovare il disegnarne quasi i tratti e i lineamenti principali lungo quello spazio di tempo che l'ha, si può dire, veduta nascere e imporsi sempre più alla società moderna; disegnarli, avendo l'occhio sopra tutto ai momenti storici, ne' quali le nuove forme e determinazioni del concetto dello Stato escono a una a una dalla vita dei popoli civili che l'hanno prodotto, che v'hanno, da men di un secolo in qua, recato ciascuno qualche cosa di suo. E a me cotesti momenti principali, determinanti il concetto dello Stato nella storia più recente d'Europa, paiono rispondere a quelli che vi accompagnano il prevalere morale, economico o politico di una o di un'altra delle tre più grandi nazioni civili che si sono disputate sin qui il dominio sulle idee e sui fatti del nostro secolo.

Le considerazioni storiche, a cui si riduce quasi tutto il presente scritto, mirano, nel tempo stesso, a suggerirne un'altra, che nella mente del lettore vorrebbe essere, com'è stata nella mente di chi scri-

vova, non già una confutazione, chè certo sarebbe per parte sua troppo ardire, ma, se non altro, un temperamento critico e sperimentale di quello che v'è di troppo assoluto e, direi, di dommaticamente sistematico nella difesa dell'*individualismo* fatta dall'insigne filosofo inglese con tanto acume e splendore di dialettica. Ed egli che esprimeva all'abile traduttrice il suo gradimento cortese per l'invito fattomi da lei a scrivere, vorrà, credo, permettere ad un italiano, cui non può uscire dalla mente il concetto che della politica e dell'arte dell'amministrare le cose civili si è sempre avuto nella patria del Macchiavelli (concetto identico, nel fondo, all'inglese), vorrà, dicevo, permettere a me di dubitare se la questione delle relazioni tra l'individuo e lo Stato sia davvero di quelle che possono chiudersi e fissarsi in uno o in due principii di scienza assoluti, inflessibili; se, più tosto che una questione di principii e di scienza, essa non sia *una questione di limiti e d'arte e di pratica di governo;* di limiti, da non potersi determinare che secondo le condizioni mutabili dei luoghi e dei tempi; d'arte e di pratica di governo, da non potersi fondare che sopra una larga e spregiudicata e imparziale osservazione di cose e d'uomini.

GIACOMO BARZELLOTTI.

Milano, 10 Settembre 1885.

AL LETTORE

Nella *Westminster Review* dell'aprile 1860 fu da me pubblicato un articolo intitolato “Riforma Parlamentare: pericoli e difese.„ In quell'articolo mi azzardai a prognosticare alcuni effetti dei mutamenti che allora si proponevano.

Ridotta alla sua più semplice espressione, la tesi da me sostenuta era che, se non si prendevano le debite precauzioni, il formale aumento di libertà sarebbe stato seguito dalla reale diminuzione di essa. I fatti non hanno portata alterazione alcuna nel convincimento da me allora espresso, e la legislazione da quel

tempo in poi ha seguìto la china prevista nell'articolo. Le misure dittatoriali, moltiplicandosi rapidamente, hanno sempre inteso a restringere la libertà degli individui; e l'hanno fatto in doppio modo. D'anno in anno è andato aumentando il numero dei regolamenti diretti ad inceppare il cittadino in quelle cose in cui prima aveva piena libertà d'azione od a costringerlo a farne altre che prima poteva a piacer suo compiere o no; al tempo stesso, la sua libertà è stata ristretta anche da gravami pubblici più onerosi, principalmente locali, che diminuendo quella parte di guadagno di cui egli può disporre, hanno accresciuto quella che gli vien tolta e di cui dispongono gli operatori pubblici.

Le cause di questi effetti da me preveduti operavano allora, operano anche oggi, ed anzi andranno sempre acquistando maggior forza. L'essermi accorto di non aver errato nel trarre le conclusioni relative a queste cause ed a questi effetti, mi ha mosso ad esporre e ad affermare conclusioni affini relativamente al-

l'avvenire, ed a fare quel poco che si può per richiamare l'attenzione sui mali che ne minacciano.

Con questo intento furono scritti i quattro capitoli seguenti, pubblicati nella *Contemporary Review* del Febbraio, Aprile, Maggio, Giugno e Luglio di quest'anno. Per rispondere ad alcune critiche ed a qualche obiezione che potesse sorgere, ho adesso aggiunto un poscritto.

Herbert Spencer.

Bayswater, Luglio, 1884.

L'INDIVIDUO E LO STATO

IL NUOVO TORISMO

Molti di quelli che adesso hanno fama di Liberali sono *Tory* di un nuovo tipo. È questo un paradosso che mi propongo di giustificare; e per giustificarlo bisogna che io cominci dal descrivere quello che furono in origine i due partiti politici: chiederò poi al lettore di ascoltarmi con pazienza mentre gli rammento alcuni fatti da lui conosciuti, affinchè egli si faccia un'idea esatta della natura intrinseca del *Torismo* e del *Liberalismo* propriamente detti.

Risalendo ad un periodo anteriore alla loro denominazione, i due partiti politici rappresentarono sul principio due tipi opposti di organamento sociale, distinti in genere e rispettivamente, l'uno come militante, l'altro come industriale — tipi caratterizzati il primo dal regime statuale, quasi universale nei tempi andati, il secondo dal regime contrattuale, divenuto generale nei tempi moderni, principalmente tra le nazioni occidentali ed in ispecie tra gl'Inglesi e gli Americani. Se invece di adoperare la parola « cooperazione » in un senso limitato, l'adoperassimo nel suo senso più

largo facendole significare le attività combinate dei cittadini sotto qualunque sistema di governo, allora quei due partiti si potrebbero definire come sistema di cooperazione obbligatoria e come sistema di cooperazione volontaria. Vediamo la struttura tipica di uno di essi in un esercito formato di coscritti, in cui le unità nei loro vari gradi debbono sotto pena di morte obbedire al comando, e ricevono la paga, il nutrimento ed il vestiario arbitrariamente loro attribuiti; mentre la struttura tipica dell'altro la vediamo in un corpo di produttori o distributori, che separatamente concordano nel pagare specificamente certi servizi specificati, e possono a volontà, previo debito avviso, abbandonare l'organamento se ad essi non piace.

Quando operavasi in Inghilterra l'evoluzione sociale, la distinzione tra queste due forme fondamentalmente opposte di cooperazione, fece la sua comparsa in modo graduale; ma molto prima che venissero in uso gli appellativi di *Tory* e di *Whig*, le parti cominciavano a delinearsi, e vagamente si palesavano i loro respettivi rapporti col *militantismo* e coll'*industrialismo*. Tutti sanno che, in Inghilterra come altrove, chi resistè maggiormente a quel governo coercitivo che caratterizza la cooperazione statuale, furono per solito le popolazioni delle città, formate da lavoranti e commercianti abituati a cooperare sotto il regime contrattuale. Mentre al contrario, la cooperazione statuale, nata dalla guerra cronica e ad essa adattatasi, era preferita nei distretti rurali, in origine popolati da capi militari e dai loro dipendenti, ed ove erano ancor vive le tradizioni e le idee primitive. Inoltre, questo contrasto di tendenze politiche, sorto prima che chiaramente si delineassero i principii Whig e Tory, continuò a palesarsi anche dopo. Nel periodo della Rivoluzione, mentre nei villaggi e nelle piccole città dominavano i Tory, le città grandi, i distretti manifatturieri ed i porti commerciali erano

le fortezze degli Whig. E che, nonostante le eccezioni, esistano ancora i medesimi rapporti, non c'è bisogno di dimostrarlo.

Tale era la natura dei due partiti indicata dalla loro origine. Osserviamo adesso come questa natura siasi palesata nelle loro prime dottrine e nei loro atti. Il *Whiggismo* cominciò colla resistenza a Carlo II ed alla sua *Cabala*, da cui si voleva ristabilire il potere monarchico illimitato. Gli Whig « consideravano la monarchia come una istituzione civile, stabilita dalla nazione a benefizio di tutti i suoi membri; » mentre pei Tory « il monarca era il delegato del cielo. » E queste dottrine implicavano presso gli uni la credenza che la soggezione del cittadino al governante fosse condizionata, presso gli altri incondizionata. Descrivendo gli Whig ed i Tory come erano considerati alla fine del secolo decimosettimo, e cinquanta anni prima di scrivere la sua « *Dissertazione sui partiti* », Bolingbroke dice:

« La potenza e la maestà del popolo, un contratto originale, l'autorità e la indipendenza dei Parlamenti, libertà, resistenza, esclusione, abdicazione, deposizione; queste, a quei tempi, erano le idee che si associavano all'idea di un Whig, ed ogni Whig le riteneva incomunicabili ed inconsistenti coll'idea di un Tory. Divino, ereditario inalienabile diritto, linea di successione, obbedienza passiva, prerogativa, non resistenza, schiavitù anzi, e qualche volta anche papismo, erano in molte menti associate all'idea di un Tory, e credute incomunicabili e nello stesso modo inconsistenti coll'idea di un Whig. — « *Dissertazioni sui partiti,* p. 5. »

Se paragoniamo queste descrizioni vedremo che in un partito c'era il desiderio di diminuire il potere coercitivo del governante sul suddito e di resistervi, mentre nell'altro c'era quello di mantenere ed accrescere questo potere. Tale distinzione nei loro fini — distinzione che per il significato e per l'importanza trascende qua-

lunque altra distinzione politica — si palesò fino dai loro primi atti. I principii Whig si affermarono nell'Atto di *Habeas corpus;* nel provvedimento che rese i giudici indipendenti dalla Corona; nella sconfitta del *Non-resisting Test Bill* (Non-resistenza alla legge sul Giuramento) il quale proponeva che i legislatori ed i pubblici ufficiali fossero obbligati a giurare che in nessun caso avrebbero fatto opposizione al re colle armi; e più tardi si affermarono nel *Bill of Rights* (Legge di Diritti) concepito per garantire i sudditi dalle aggressioni della monarchia. Questi Atti avevano tutti la stessa natura intrinseca; indebolivano il principio della cooperazione obbligatoria in tutta la vita sociale, e rafforzavano quello della cooperazione volontaria. Una osservazione dello storico Green [1] relativa al periodo della potenza Whig dopo la morte di Anna, mostra che anche in un tempo posteriore la politica di quel partito ebbe la stessa tendenza generale:

« Prima che fossero passati cinquant'anni del loro governo, gl'Inglesi avevano dimenticato che fosse possibile perseguitare per diversità di religione, o soffocare la libertà della stampa, violare l'amministrazione della giustizia, o governare senza Parlamento. »

Nel periodo guerresco che, chiudendo il secolo passato, iniziò poi il presente ed in cui andò perduta quella larghezza di libertà individuale anteriormente ottenuta, si palesò con ogni specie di provvedimenti coercitivi il movimento retrogrado verso il tipo sociale proprio del *militantismo,* cominciando da quelli che s'impadronivano colla forza delle persone e delle proprità dei cittadini per intenti guerreschi, insino a quelli che sopprimevano i pubblici *meetings* e cercavano di imbavagliare la stampa; sorvolando su quel periodo, volgiamoci a considerare i caratteri generali di quei cambiamenti effettuati dagli Whig o Liberali dopo che

[1] *Breve Storia del Popolo Inglese* pag. 610 — Firenze, Barbèra 1884.

il ristabilimento della pace permise la risurrezione del regime industriale, tornando esso al tipo di struttura che gli conveniva. Sotto l'influenza crescente degli Whig furono revocate le leggi che proibivano le riunioni tra operai, come pure quelle che inceppavano la loro libertà di viaggiare. Fu dovuto alla pressione Whig, se i Dissenzienti poterono credere quello che loro piaceva senza esser sottoposti ad alcune pene civili, e fu pure un provvedimento Whig quello che costrinse i Tory a permettere ai Cattolici di professare la loro religione senza correr rischio di perdere una parte della loro libertà. L'area della libertà venne allargata da alcune Leggi le quali proibirono che si comprassero e si tenessero in schiavitù i negri. Fu abolito il monopolio della Compagnia delle Indie Orientali, ed il commercio dell'Oriente fu aperto a tutti. Il Bill di Riforma ed il Bill di Riforma Municipale restrinsero l'area del servaggio politico dei non rappresentati; sicchè tanto generalmente quanto localmente i molti furono meno sottoposti al dominio dei pochi. I Dissenzienti non essendo più costretti a sottomettersi alla forma ecclesiastica del matrimonio, rimasero liberi di sposarsi con un rito puramente civile. Più tardi furono diminuiti o addiritura remossi i freni imposti alla compra degli articoli provenienti dall'estero, e tolte le proibizioni relative all'uso delle navi e dei marinari forestieri: poi finalmente si abolirono le restrizioni imposte originariamente alla stampa per impedirle di diffondere l'opinione pubblica. È indubitato che tutti questi cambiamenti, fossero compiuti o no dai Liberali, furono per altro fatti in conformità coi principii che essi professavano e propugnavano.

Ma perchè enumerare questi fatti così noti a tutti? Solo perchè, come ho detto fino da principio, mi sembra necessario rammentare quello che fosse nel passato il Liberalismo, onde ognuno possa farsi un' idea della

differenza che corre tra il Liberalismo dei tempi andati ed il così detto Liberalismo dei giorni nostri. Il recapitolare questi vari provvedimenti al solo intento di porre in evidenza il carattere comune a tutti, sarebbe una sciocchezza imperdonabile, se appunto ai nostri tempi gli uomini non avessero dimenticato questo carattere comune. Non rammentano che, o in un modo o nell'altro, tali mutamenti veramente liberali diminuirono in tutta la vita sociale la cooperazione obbligatoria ed accrebbero quella volontaria; hanno dimenticato che per un verso o per un altro, quei mutamenti hanno ristretto l'àmbito dell'autorità governativa ed allargata l'area in cui ogni cittadino può muoversi ed agire liberamente; hanno perduto di vista la verità che nel passato il Liberalismo difendeva abitualmente l'individuo dalla coercizione dello Stato.

Ed ora mi si domanderà? O come è andata che i Liberali hanno perduta di vista questa verità? Com'è andata che il Liberalismo, acquistando sempre maggior potenza, è diventato egli stesso nella sua legislazione sempre più coercitivo? Com'è andata che, o direttamente per mezzo delle sue maggioranze o indirettamente per l'aiuto dato in alcuni casi alle maggioranze dei suoi avversari, il Liberalismo siasi spinto tant'oltre nell'adottare una politica che, dominando l'azione dei cittadini, restringe per conseguenza l'area in cui possono muoversi liberamente? Come spiegheremo la confusione di pensiero sempre crescente che ha condotto il Liberalismo, in vista di ciò che a lui sembra pubblico bene, ad invertire il sistema col quale nei tempi andati lo conseguiva davvero?

Mentre questo inconscio mutamento di politica pare sul principio inesplicabile, vedremo, osservandolo meglio, che è avvenuto in modo naturalissimo; dato il pensiero non analitico che ordinariamente presiede alle faccende politiche, e date le condizioni esistenti, nul-

l'altro poteva attendersi. Per chiarire questo punto occorrono, in parentesi, alcune spiegazioni.

Dalle creature più basse fino alle più alte, l'intelligenza progredisce per atti di discriminazione; e continua così a progredire tra gli uomini, dai più ignoranti ai più cólti. Il classificare bene, il mettere nel medesimo gruppo cose che hanno essenzialmente la stessa natura, ed in altri gruppi cose la cui natura è essenzialmente diversa, è la condizione fondamentale per guidare rettamente le azioni. Cominciando dalla visione rudimentale, che avverte quando passa vicino qualche grosso corpo opaco (appunto come gli occhi chiusi voltati alla luce, scorgendo l'ombra di una mano messa dinanzi ad essi, ci dicono che qualcosa si muove dinanzi a noi) il passo innanzi è la visione sviluppata, che, con combinazioni di forme esattamente apprezzate, di colori, di movimenti, riconosce gli oggetti a grandi distanze, come preda o nemici, e rende così possibile di migliorare gli adattamenti della condotta per procurarsi il cibo o sfuggire alla morte. Questa progressiva percezione delle differenze, e la conseguente maggior correttezza nel classificare, costituisce, sotto uno dei suoi principali aspetti, lo sviluppo della intelligenza: la riscontriamo ugualmente quando passiamo dalla visione fisica intellettuale relativamente semplice alla relativamente complessa — cioè alla visione per mezzo della quale cose che prima, a cagione di certe somiglianze esteriori o di certe circostanze estrinseche, avevamo aggruppate, vengono poi ad esserlo in modo più v ero in conformità delle loro strutture o nature intrinseche. Nelle sue classificazioni la visione intellettuale non sviluppata sbaglia o non sa discernere, appunto come la visione fisica non sviluppata. Prova ne sia la primitiva classificazione delle piante nei gruppi, alberi, arbusti ed erbe, che aveva come base la dimensione, il contras-

segno che dava più nell'occhio; classificazione, per cui si aggruppavano insieme molte piante assolutamente diverse per natura e se ne separavano altre che erano in stretta parentela. Meglio ancora, prendete la classificazione popolare che mette insieme, sotto lo stesso nome generico di pesci, e pesci e conchiglie, e tra le conchiglie mette insieme i crostacei e i molluschi; anzi va più oltre, considerando come pesci i mammiferi cetacei. In parte per la somiglianza del loro modo di vivere nell'acqua, in parte per una certa somiglianza generale del loro sapore, creature essenzialmente diverse, più lontane l'una dall'altra di quello che sieno tra loro il pesce e l'uccello, vengono associate nella stessa classe e nella stessa sottoclasse.

La verità generale, da noi esemplificata, si riscontra in tutte quelle sfere più elevate di visione intellettuale che riguardano cose non percepite dai sensi, e tra le altre le istituzioni ed i provvedimenti politici; perchè, anche pensando a questi, vedremo che gli effetti di una facoltà intellettuale inadeguata o della sua coltura inadeguata, od ambedue queste cose insieme, portano sempre con sè classificazioni erronee e conseguenti conclusioni sbagliate. Invero, la probabilità di errare è qui molto maggiore, perchè le cose di cui si occupa l'intelletto non si lasciano esaminare con uguale facilità. Una istituzione politica non si tocca nè si vede: si arriva a conoscerla soltanto con uno sforzo della immaginazione *costruttiva;* nè sarà possibile apprendere colla percezione fisica un provvedimento politico; anche qui è necessario un processo di rappresentazione mentale il quale riunisca nel pensiero i suoi elementi e concepisca la natura essenziale della combinazione. Anche qui, dunque, molto più che nei casi suaccennati, la visione intellettuale si mostra difettosa nell'aggruppare come fa a seconda dei caratteri o delle circostanze estrinseche. L'idea, comunemente invalsa, che la Re-

pubblica Romana fosse una forma di governo popolare, ci mostra come per questa causa sieno malamente classificate le istituzioni. Osservate le idee primitive dei rivoluzionari Francesi i quali miravano ad uno stato di libertà ideale, e vedrete che presero a modello le forme politiche e le azioni dei Romani; ed anche adesso abbiamo uno storico il quale cita la corruzione della Repubblica Romana per farci vedere a che cosa conduce il governo popolare. E nonostante, la somiglianza tra le istituzioni dei Romani e le istituzioni libere propriamente dette, è minore di quella esistente tra un pesce ed un porco marino, è una somiglianza di forma esterna generale che accompagna strutture politiche interne totalmente diverse; perchè il governo Romano era una piccola oligarchia entro una più grande, ed i membri di ambedue queste oligarchie erano autocrati sfrenati. Una società in cui gli uomini, relativamente pochi, che disponevano del potere politico, ed erano in certo modo liberi, agivano come altrettanti piccoli despoti, tenendo non solo gli schiavi ed i dipendenti, ma anche i figli in un servaggio non meno assoluto di quello in cui tenevano i loro bestiami, era, per la sua natura intrinseca, più strettamente affine al despotismo ordinario che ad una società di cittadini politicamente eguali.

Passando adesso alla questione particolare, capiremo meglio le specie di confusione in cui s'è perduto il Liberalismo, e l'origine di quelle classificazioni sbagliate dei provvedimenti politici che l'hanno tratto in errore; classificazioni che, come vedremo in appresso, sono state fatte tenendo conto dei più cospicui tratti esteriori di quelli, anzichè della loro intima natura. Che cosa furono nel concetto popolare e nel concetto di coloro che li effettuarono, i mutamenti fatti dai Liberali in passato? Furono altrettante abolizioni di torti che soffriva il popolo od una parte di esso; fu quello il tratto comune di tali cambiamenti che maggiormente colpì

la mente degli uomini. Furono mitigazioni di mali che direttamente o indirettamente tormentavano le classi di cittadini più numerose, ed erano altrettante cause di sciagura o d'impedimento alla felicità. E siccome nella mente dei più un male tolto equivale ad un bene conseguito, così quei provvedimenti vennero considerati come tanti benefizi positivi; ed il benessere dei molti parve agli statisti come ai votanti Liberali l'unica mira del Liberalismo. Da ciò nacque la confusione. Il conseguimento del bene pubblico essendo nei tempi primitivi la caratteristica esterna più cospicua dei provvedimenti Liberali (ottenuto com'era allora in ogni caso con un rallentamento di freni), è avvenuto che il bene pubblico ha cominciato ad esser ricercato dai Liberali, non come un fine da ottenersi indirettamente col rallentamento dei freni, ma come un fine da conseguirsi direttamente; e nel cercare di conseguirlo direttamente hanno adoperato metodi intrinsecamente opposti a quelli usati in origine.

Ed ora dopo aver veduto come sia nato questo mutamento di politica (o piuttosto mutamento parziale, perchè il recente *Burial Act*, cioè la legge sui seppellimenti, e gli sforzi fatti per togliere tutte le rimanenti ineguaglianze religiose mostrano che in certe direzioni è stata continuata la politica primitiva), procederemo ad osservare fino a qual punto esso sia stato spinto negli ultimi tempi, e l'estensione anche maggiore che prenderà in avvenire se continua il predominio delle idee e dei sentimenti che corrono adesso.

Prima di procedere oltre, sarà opportuno dichiarare che non intendiamo fare alcuna riflessione sui motivi da cui vennero l'uno dopo l'altro suggeriti questi vari freni e provvedimenti restrittivi. I motivi furono senza dubbio buoni in quasi tutti i casi. Bisogna convenire che le restrizioni imposte dalla legge del 1870 sull'impiego delle donne e dei fanciulli nelle tintorìe

del rosso di Turchia furono, nell'intenzione, non meno filantropiche di quelle di Eduardo VI, le quali prescrivevano il massimo tempo in cui potevansi far lavorare gli operai in una giornata. Certamente il *Seed Supply* (il sussidio del Seme in Irlanda), la legge del 1880 che dava facoltà agli amministratori di comprare il seme pei fittavoli poveri, sorvegliando poi la seminagione, fu ispirato dal desiderio del bene pubblico, desiderio non meno sentito di quello che nel 1533 prescrisse il numero delle pecore che poteva tenere un fittavolo, e di quello che nel 1567 ordinò che fossero ricostruite le case rovinate degli agricoltori.

Nessuno può negare che i vari provvedimenti presi in questi ultimi anni per restringere la vendita dei liquori inebrianti, non sieno stati suggeriti dall'idea di migliorare la pubblica morale come quelli presi in antico per frenare i mali derivanti dal lusso; come, per esempio nel secolo decimoquarto, allorchè s'imposero restrizioni tanto sul vitto che sul vestiario. È facile persuadersi che gli editti emanati da Enrico VIII per impedire che le classi inferiori giuocassero a dadi, alle carte, alle boccie ecc., furono suggeriti dalla sollecitudine per il benessere pubblico altrettanto quanto le leggi votate di recente per reprimere i giuochi d'azzardo.

Inoltre io non intendo di mettere in dubbio la saggezza delle ingerenze moderne, che i Conservatori ed i Liberali fanno a gara nel moltiplicare, come non mi verrebbe in mente di discutere la saggezza di quelle antiche a cui somigliano in tanti casi. Non ci fermeremo quindi a considerare se i progetti adottati di recente per tutelare la vita dei marinari, sieno o no più giudiziosi di quel radicale provvedimento scozzese che verso la metà del secolo decimoquinto proibì ai capitani di uscire dai porti durante l'inverno. Per ora non discuteremo neppure se sia più opportuna la facoltà

data agli ufficiali sanitari di perquisire certe località per scuoprire i commestibili guasti, di quello che fosse la legge di Eduardo III, la quale obbligava i locandieri dei porti di mare a giurare che avrebbero perquisito i loro avventori per impedire che esportassero denari o argenterie. Ci contenteremo di supporre che non sia meno assennata la clausola del *Canal-boat Act* (legge sulle imbarcazioni della Manica), che proibisce ad un padrone di nave di prendere a bordo gratis i figli dei marinari, degli *Spitafields Acts* che fino al 1824, a benefizio degli artigiani, proibivano ai manifatturieri di impiantare le loro fabbriche a più di dieci miglia di distanza dal *Royal Exchange* (Borsa Reale).

Tralasciamo dunque tali questioni di filantropia e di assennatezza, supponendo che esistano sempre, ed occupiamoci unicamente di osservare la natura coattiva dei provvedimenti che, buoni o cattivi, secondo i casi, sono stati posti in opera nei periodi in cui hanno dominato i Liberali.

Per esaminare bene un certo numero di esempi, cominciamo dal 1860, sotto l'amministrazione di Lord Palmerston. In quell'anno le restrizioni del *Factories Act* (legge sulle manifatture) furono estese alle tintorie ed alle raffinerie; fu data autorità di provvedere gli analizzatori dei commestibili e delle bevande, pagandoli col retratto delle tasse locali; un'altra legge provvide alla ispezione delle fabbriche di gas, e fissò la qualità del gas limitandone il prezzo; venne poi la legge che aumentando l'esercizio di ispezione delle miniere, proibì che in esse fossero accolti i fanciulli sotto i dodici anni i quali non frequentavano le scuole e non sapevano leggere e scrivere. Nel 1861, i provvedimenti coercitivi del *Factories Act* furono estesi alle fabbriche di trina; ai custodi della legge dei poveri e ad altre autorità venne conferita la facoltà di im-

porre la vaccinazione; i consigli locali furono autorizzati a fissare il prezzo di nolo dei cavalli, muli, asini e barchetti; e certi corpi locali acquistarono il diritto di tassare gli abitanti del paese per i lavori di prosciugamento e d'irrigazione e per provvedere l'acqua al bestiame. Nel 1862 si votò la legge per restringere il numero delle donne e dei fanciulli addetti alle raffinerie all'aria aperta, e quella che rendeva illegali le miniere di carbon fossile con un solo pozzo, o con pozzi che fossero distanti l'uno dall'altro più di un certo spazio determinato; poi quella che attribuiva al Consiglio di Educazione Medica l'esclusivo diritto di pubblicare una Farmacopea il cui prezzo deve esser fissato dal Tesoro. Nel 1863 fu estesa alla Scozia ed anche all'Irlanda la vaccinazione obbligatoria; poi venne data facoltà a certi Consigli di prendere ad imprestito denari da rimettersi colle tasse locali, di impiegare e pagare individui i quali non avevano lavoro; poi si permise alle autorità civiche di prender possesso di pezzi di terreno abbandonato per valersene ad ornamento delle città, tassando gli abitanti per la loro manutenzione; poi si ebbe il *Bakehouses Regulation Act* (legge sui Forni) che, specificando l'età minima dei lavoranti che si potevano impiegare in certe ore, prescriveva inoltre le lavature periodiche colla calce; quando s'imbiancava, tre mani d'imbiancatura, e la lavatura coll'acqua calda ed il sapone almeno una volta ogni sei mesi; venne poi la legge che attribuiva al magistrato l'autorità di decidere se erano sani o no i commestibili che gli presentava un ispettore. Nella legislazione coattiva incominciata nel 1864 è pure compresa l'estensione del *Factories Act* ad altri vari traffici, i regolamenti per la ripulitura e la ventilazione, quelli relativi ai lavoranti delle fabbriche di fiammiferi, ai quali non è permesso di mangiare nella manifattura altro che nel luogo ove si taglia il

legno. Fu pure votato il *Chimney Sweepers Act* (legge sugli spazzacamini), un'altra legge per regolare più strettamente la vendita della birra in Irlanda, un'altra per la prova obbligatoria dei canapi e delle ancore, un' altra che allargava quella dei Lavori Pubblici del 1863, e la legge sulle Malattie Contagiose: quest' ultima dette alla polizia, in certi luoghi speciali, dei poteri che, riguardo a certe classi di donne, abolirono un gran numero di quelle tutele delle libertà individuale stabilite nei tempi andati. Nell'anno 1865 si applicarono nuovi provvedimenti per il soccorso temporaneo ed il ricovero dei vagabondi a spese dei contribuenti; venne un'altra legge sulla chiusura delle taverne, ed un'altra che stabiliva regolamenti obbligatori per spengere gl'incendi a Londra. Poi, nel 1866, sotto il Ministero di Lord Iohn Russell, si ebbe la legge che regolava le stalle del bestiame ecc. in Scozia, ed essa concedeva alle autorità il diritto di sorvegliare le condizioni sanitarie del bestiame e di determinare il numero delle bestie; un'altra che costringeva i coltivatori di luppolo a mettere sui loro sacchi un cartellino ove fosse indicato l'anno, il luogo della coltivazione, il peso della merce, che inoltre doveva esser esaminata dalla polizia. Un'altra legge agevolava la costruzione dei quartieri ammobigliati in Irlanda e provvedeva alla buona condòtta degli inquilini; un *Public Health Act* (legge di Salute pubblica) venne poi a stabilire la registrazione dei quartieri ammobigliati ed a determinare il numero degli inquilini, le ispezioni, gli ordini per la lavatura, la ripulitura ecc. ecc.; finalmente il *Public Libraries Act* (legge sulle biblioteche pubbliche) concesse poteri locali pei quali una maggioranza può per il gusto d'avere i libri tassare una minoranza.

Passando quindi alla legislazione del primo ministero Gladstone abbiamo, nel 1869, lo stabilimento del telegrafo di Stato, colla relativa proibizione dite-

legrafare in qualsiasi altro modo; troviamo la facoltà attribuita al Segretario di Stato di regolare a Londra le vetture a nolo; poi i regolamenti ancora più severi per impedire la diffusione delle malattie contagiose nel bestiame, un altro *Beerhouse Regulation Act* (legge sugli spacci della Birra), un *Sea-birds Preservation Act* (legge di tutela degli uccelli marini), il quale produsse una maggiore mortalità nei pesci. Nel 1870 abbiamo una legge che autorizza il Consiglio dei Lavori Pubblici a fare delle anticipazioni ai proprietari per il miglioramento dei fondi ed ai fittavoli per gli acquisti; la legge che permette al Dipartimento dell'Istruzione di formare dei Consigli scolastici i quali possano comprare locali per le scuole, e provvedere scuole libere mantenute colle tasse locali, ed autorizzano i consigli scolastici a pagare pei fanciulli, a costringere i loro genitori a mandarli a scuola ecc. ecc.; abbiamo un'altra legge sulle manifatture ed i laboratori, ed essa, tra le altre restrizioni, ne ha alcune sull'impiego delle donne e dei fanciulli nelle case commerciali ove si conservano le frutte e si prepara il pesce salato. Nel 1871 troviamo un *Merchant Shipping Act* (legge sulla marina mercantile) che, emendata, ordina agli ufficiali del Consiglio di Commercio di registrare la pescagione di tutte le navi che escono dai porti; c'è un'altra legge sulle manifatture e sui laboratori, con ulteriori restrizioni; il *Pedlar's Act* (legge sui merciai ambulanti) che infligge delle pene ai rivenditori non provvisti di licenza, determina il distretto in cui vale il certificato della medesima, ed autorizza la polizia a perquisire i pacchi e le scatole dei merciai; altri provvedimenti rendono obbligatoria la vaccinazione. Nel 1872 fu emanata, tra le altre leggi, quella che proibisce di prendere ad allevare più di un bambino, meno che nelle case registrate dalla polizia, la quale in queste prescrive il numero dei fanciulli da accogliersi; il *Licensing Act*

(legge delle licenze) che proibisce di vendere le bevande alcooliche ai giovani i quali all'apparenza dimostrino meno di sedici anni; ed un altro *Merchant Shipping Act* che stabilisce la visita annua dei bastimenti i quali trasportano i passeggieri. Poi nel 1873 fu votato l'*Agricultural Children Act* (legge agricola pei fanciulli), che proibisce agli agricoltori di prendere ai loro servigi un fanciullo che non abbia il certificato d'istruzione elementare nè quello che attesta gli studi da lui fatti in certe scuole prescritte; e fu pure votato un altro *Merchant Shipping Act*, il quale obbliga ogni padrone di bastimento a registrare e mostrare la scala di pescata, ed autorizza la Camera di Commercio a determinare il numero delle barche e degli apparecchi di salvataggio che la nave deve portar seco.

Osserviamo adesso la legislazione Liberale dell'attuale Ministero. Abbiamo nel 1880 la legge che proibisce il pagamento condizionale anticipato dello stipendio dei marinari; quella che impone certe disposizioni per il sicuro trasporto dei carichi di grano; quella che accresce la coercizione locale per costringere i genitori ad inviare i loro fanciulli a scuola; nel 1881 la legge che proibisce di guastare le tese per gli uccelli e di rovinare le reti dei pescatori, e l'interdetto il quale toglie la possibilità di vendere la Domenica nel paese di Galles neppure un solo bicchiere di birra. Nel 1882 il Consiglio del Commercio fu autorizzato a concedere le licenze per produrre e vendere l'elettricità, ed ai corpi municipali fu permesso di levare tasse per l'illuminazione elettrica; vennero autorizzate altre esazioni sui contribuenti per agevolare la creazione di bagni e lavatoi pubblici; ed alle autorità locali fu data facoltà di far leggi speciali per garantire un alloggio decente alle persone occupate a raccogliere frutte ed erbaggi. A questa legislazione è pure dovuto il *Cheap-Trains Act* (legge sui treni a a buon mercato) del 1883, che in parte aggravando la

nazione con una tassa annua di lire sterline 400,000 (sotto forma di rilascio fatto dai passeggeri), e in parte a spese dei proprietari delle ferrovie, diminuisce ancora la spesa di viaggio per gli operai essendo, il Consiglio del Commercio, per mezzo dei commissari ferroviari, autorizzato a provvedere affinchè gli operai abbiano posto e comodità sui treni. V'è poi una legge che comminando la pena di 10 lire sterline, proibisce che sia fatto nelle taverne il pagamento degli stipendi agli operai; ve n'è un'altra ancora sulle manifatture ed i laboratori, che ordina l'ispezione nelle fabbriche di bianco di piombo, onde non vi manchino i respiratori, i bagni, le cappe, le bevande acidule, ecc.; e l'ispezione pure dei forni, regolando dappertntto le ore di lavoro e prescrivendo per questi ultimi in modo particolareggiato alcnne costruzioni che devono esser sempre tenute in condizioni atte a sodisfare l'occhio dell'ispettore.

Ma osservando soltanto la legislazione coercitiva realmente applicata in questi ultimi anni, saremmo ben lunghi del formacci un concetto esatto dello stato delle cose; bisogna por mente anche a quella che è propugnata e che minaccia di estendersi in un campo molto più vasto e di prendere un carattere ancora più severo. Abbiamo avuto ultimamente un Ministro, uno dei così dettiLiberali più avanzati, il quale, beffeggiando i progetti del passato governo per migliorare le abitazioni degli operai, sostiene invece che debba esercitarsi una coazione efficace sopra i proprietari di piccole case, sopra i proprietari di terreni e sopra i contribuenti; abbiamo un altro Ministro che, rivolgendosi ai suoi elettori, parla in tuono di dileggio dell'operato delle società filantropiche e dei corpi religiosi i quali aiutano i poveri, e dice che « tutta la gente di questo paese dovrebbe considerare come lavoro suo quello che fanno loro: » vale a dire, chiede qualche provvedimento governativo molto esteso. Abbiamo poi un depntato ra-

dicale, capo di un'associazione numerosa e potente, il quale mira, con speranza sempre crescente di buona riuscita, ad imporre la sobrietà concedendo alle maggioranze locali la facoltà d'impedire il libero scambio rispetto a certi articoli di consumo. I regolamenti per le ore di lavoro di alcune classi, che la successiva estensione delle leggi sulle manifatture ha resi sempre più generali, lo doventeranno tra breve ancora di più; dicesi che sarà proposto un provvedimento per applicare le stesse regole a tutti gli individui impiegati nelle botteghe. V'è pure chi chiede con insistenza che l'istruzione sia data gratuitamente a tutti, e comincia ad essere denunziato come cosa ingiusta il pagamento che si richiede ai genitori per inviare i loro fanciulli a scuola: lo Stato, dicono, deve addossarsi quel peso. Inoltre vien proposto da molti che lo Stato, considerato indubitatamente come giudice competente di ciò che costituisce la buona istruzione del povero, debba pensare a prescrivere anche qual'è la buona istruzione per il medio ceto, debba modellare anche i figli di questo sopra un esemplare di Stato, della cui efficacia e superiorità nessuno potrà dubitare come non dubitarono i Chinesi della eccellenza di quello che dettero a sè medesimi. Poi c'è la « dotazione delle ricerche », che ultimamente fu vigorosamente propugnata. Il governo inglese spende già a questo scopo 4000 lire sterline all'anno, le quali vengono distribuite dalla Società Reale; ed in assenza di coloro che hanno forti motivi per resistere alla pressione degli interessati, sostenuti da chi porge facile ascolto alle loro pretese, può essere che tra poco sorga quello stipendiato « Sacerdozio della Scienza » una volta vagheggiato da Sir David Brewster. Finalmente, pare plausibile anche la proposta di organizzare un sistema di assicurazione obbligatoria, per cui gli uomini in gioventù sieno costretti a provvedere per il tempo nel quale saranno impotenti.

Nè l'enumerazione di questi provvedimenti di governo coercitivo, che balenano vicini a noi o in lontananza, basta a compiere il quadro. Non abbiamo per ora alluso altro che vagamente a quella costrizione che gli accompagna prendendo la forma di aumento di tasse generali o locali. In parte per pagare le spese dell'applicazione di questi provvedimenti che moltiplicano sempre, ed ognuno dei quali richiede maggior numero di funzionari, in parte per far fronte ai bisogni di nuove istituzioni pubbliche, come consigli scolastici, biblioteche libere, pubblici musei, bagni e lavatoi, luoghi di ricreazione, ecc., vengono aumentate d'anno in anno le tasse locali; mentre le imposte generali aumentano colle concessioni per l'istruzione, pei rami dell'arte e della scienza, ecc. Tutto implica nuova coercizione, tutto tende a restringere sempre più la libertà del cittadino. Con ogni nuova esazione gli si dice tacitamente: « Finora tu hai potuto spendere a piacer tuo questa porzione dei tuoi guadagni; da qui avanti non sarai più libero di spenderla così, ma dovrai spenderla a benefizio generale. » Così, direttamente o indirettamente, e in molti casi in ambedue i modi, ogni stadio successivo dello sviluppo di questa legislazione coercitiva toglie al cittadino una parte di quella libertà che aveva prima.

Questi dunque sono gli atti del partito che pretende al nome di Liberale, e che si chiama Liberale perchè gli sembra d'essere il campione di una libertà più estesa.

Son sicuro che molti membri del partito avranno letto con impazienza il fin qui detto, e che qualcuno sentirà il bisogno di accennare ad una omissione enorme che crederà possa distruggere la validità dell'argomentazione mia. « Dimenticate », vorrebbe dire, « la differenza fondamentale che passa tra il potere che nel passato stabilì quei freni che il Liberalismo abolì. eb

il potere che attualmente stabilisce i freni che voi chiamate anti-Liberali. Voi dimenticate che il primo era un potere irresponsabile, mentre il secondo è responsabile; dimenticate che, se colla recente legislazione dei Liberali la gente è variamente regolata, il corpo che la governa è creato da lei, ed ha per operare il suo mandato. »

Io rispondo che non ho dimenticato questa differenza, ma che sono preparato a sostenere che essa non ha per la questione grande importanza.

In primo luogo la vera questione è se la ingerenza nella vita dei cittadini sia maggiore adesso di quello che era una volta; e qui non si tratta di discutere la natura dell'agente che se ne ingerisce. Prendiamo uno dei casi più semplici. Un membro di una *trades' union* (associazione d'operai) s'è unito ad altri per stabilire un organamento di carattere puramente rappresentativo; egli è costretto a fare sciopero se la maggioranza ha deciso così; non può accettare lavoro se non alle condizioni imposte da lei; gli è proibito di trarre dalla sua abilità superiore o dalla sua energia tutto quel profitto che ne ritrarrebbe se non ci fosse l'interdetto della maggioranza. Se disobbedisce, perde quei vantaggi pecuniari promessi dall'organamento a cui s'è inscritto, e si espone alla persecuzione e forse anche alle violenze dei suoi compagni. È egli forse meno oppresso, perchè l'oppressione gli viene da un corpo che egli stesso ha contribuito a formare votando come gli altri?

In secondo luogo, se mi venisse obiettato che l'analogia non è esatta, perchè il corpo governante di una nazione, a cui, come protettore della vita e degli interessi nazionali, tutti devono sottomettersi per evitare la disorganizzazione sociale, ha sui cittadini un'autorità molto maggiore di quella che può avere sui suoi membri qualunque organamento privato, rispondo che,

anche concessa la differenza, rimane sempre valida la mia argomentazione. Se gli uomini usano della loro libertà in modo da perderla, sono forse essi, dopo, meno schiavi? Se un popolo con un plebiscito elegge a governarlo un despota, rimane forse libero perchè ha creato da sè il despotismo? Gli editti coercitivi da questo emanati devono considerarsi come legittimi perchè sono il prodotto definitivo dei voti popolari? Sarebbe lo stesso che dire che l'abitante dell'Affrica orientale, il quale spezza una lancia in presenza d'un altro individuo per indicare che diventa suo schiavo, conserva la sua libertà perchè ha scelto da sè il padrone che ha voluto.

Finalmente se alcuno respinge, non senza qualche segno di dispetto, questo ragionamento, e dice che non esiste vero parallellismo tra i rapporti della nazione col governo, quando è stato eletto un solo governante permanente e irresponsabile, e quelli che corrono tra la nazione ed un corpo rappresentativo responsabile che di tempo in tempo viene rieletto, allora avremo la risposta definitiva, una risposta addirittura eterodossa, che probabilmente farà meravigliare i più. Ed è che queste molteplici leggi restrittive non si difendono col dire che procedono da un corpo scelto dalla nazione; perchè come non si considera illimitata l'autorità di un monarca, così non è illimitata quella di un corpo scelto dalla nazione; e come il vero Liberalismo del passato disputava al monarca l'autorità illimitata, così il vero Liberalismo dei tempi nostri deve disputarla al Parlamento. Di questo, per altro, parleremo in appresso; qui ho voluto accennarvelo soltanto come risposta ultima.

Intanto basterà mettere in evidenza che prima di questi ultimi tempi, appunto come in passato, gli atti del vero Liberalismo palesarono la loro tendenza verso la teoria di un'autorità parlamentare limitata. Tutte

le abolizioni dei freni imposti alle credenze ed alle pratiche religiose, allo scambio ed al transito, agli accordi commerciali ed ai viaggi degli artigiani, alla pubblicazione delle opinioni teologiche o politiche, ecc. furono tacite affermazioni del desiderio di limitare quell'autorità, mentre coll'abbandono avvenuto fino dai primi tempi delle leggi suntuarie, di quelle che proibivano tale o tal'altro passatempo, delle leggi che imponevano un dato sistema di agricoltura, e di molte altre di natura ugualmente vessatoria, si ammise implicitamente che lo Stato non doveva ingerirsi di simili faccende; sicchè il tòrre via gli ostacoli che impedivano all'attività individuale di tale o tal'altra specie di spiegarsi con libertà, equivalse praticamente a confessare che anche in quelle direzioni bisognava restringere l'azione governativa. Ed il riconoscere la convenienza di restringere l'azione governativa era una preparazione per restringerla teoricamente. In politica, una delle verità più comuni è che, nel corso della evoluzione sociale, l'uso precede la legge, e che, quando l'uso è stato bene stabilito per qualche tempo, riveste forma determinata ed acquista forza di legge.

È manifesto dunque che il Liberalismo, praticando nel passato la limitazione, preparò la via al principio della limitazione stessa.

Ma lasciando, per tornare alla questione speciale, queste considerazioni più generali, insisto sulla risposta che, non la natura del meccanismo governativo, rappresentativo o no, sotto il quale vive il cittadino, ci dà la misura della libertà di cui gode, ma ce la dà invece il maggiore o minor numero di freni che gli vengono imposti; e che, abbia egli o no partecipato a costruire quel meccanismo, l'azione di questo non è conforme al Liberalismo, se moltiplica quei freni al di là di quello che occorre per impedire al cittadino di offendere direttamente o indirettamente i suoi simili

di quello che occorre cioè per tutelare la libertà dei suoi simili dalle invasioni sue; tali freni sono dunque da considerarsi come negativamente e non positivamente coercitivi.

Eppure, probabilmente, il Liberale, e più ancora la sua sotto-specie *Radicale*, i quali più d'altri in questi ultimi tempi pare abbiano l'idea che quando si ha in vista un fine buono si può esercitare sugli uomini tutta la coercizione di cui è possibile disporre, seguiteranno a protestare. Persuasi che la loro mira è il bene pubblico di qualsiasi specie, da raggiungersi in qualunque modo, e convinti che invece i Tory s'ispirano all'interesse di classe ed al desiderio di conservare alla medesima il potere, quei tali considerano evidentemente assurdo il dire che i Tory appartengono allo stesso genere a cui appartengono loro, e scherniscono tutti i ragionamenti adoperati a dimostrare il contrario.

Forse con una analogia riusciremo a provare questa verità. Se al Liberale ed al Radicale gli abitanti del lontano Oriente (ove il governo personale è la sola forma di governo che si conosca) raccontassero di aver deposto colla forza un despota vizioso e crudele, e di avergli sostituito un uomo il quale coi suoi atti aveva dimostrato interesse al loro benessere; se dopo avere assistito a questo sfogo di soddisfazione il Liberale ed il Radicale dicessero a quella gente che non ha mutato essenzialmente la natura del suo governo, essa rimarrebbe molto meravigliata; e probabilmente riuscirebbe ad essi difficile di farle intendere che, anche sostituendo ad un despota cattivo un despota buono, il suo governo è rimasto sempre dispotico. E così avviene pel Torismo rettamente concepito. Siccome rappresenta la coercizione dello Stato contro la libertà dell'individuo, il Torismo rimane sempre Torismo, o estenda questa coercizione per motivi egoistici, o l'estenda per motivi non egoistici. Come il despota è sempre un despota,

sieno i suoi motivi di governo arbitrario buoni o cattivi; così un Tory sarà sempre un Tory, abbia egli motivi interessati o disinteressati per usare della potenza dello Stato col fine di menomare la libertà del cittadino al di là di quello che si richiede per la conservazione della libertà de' suoi simili. Tanto il Tory interessato quanto il Tory disinteressato appartengono al genere Tory, anche quando costituiscono una nuova specie del genere; ed ambedue formano contrasto spiccato col Liberale qual'era definito nei tempi in cui i Liberali meritavano questo nome, e quando si diceva che erano « persone che propugnavano maggior indipendenza dai freni, specialmente nelle istituzioni politiche. »

Così dunque è giustificato il paradosso col quale ho principiato. Come abbiam veduto, il Torismo ed il Liberalismo sorsero originariamente, l'uno dal militantismo e l'altro dall'industrialismo. Il primo sosteneva il regime statuale, e il secondo il regime contrattuale; l'uno voleva il sistema di cooperazione obbligatoria che accompagna la disuguaglianza legale delle classi, l'altro quella cooperazione volontaria che accompagna la loro eguaglianza legale; ed è fuori di dubbio che i due partiti intesero, respettivamente coi loro primi atti, l'uno a conservare gli agenti i quali effettuano questa cooperazione obbligatoria, l'altro ad indebolirli od a moderarne l'azione; e s'intende chiaro

1 Quando questo articolo fu pubblicato la prima volta, vari giornali interpretarono i paragrafi che precedono dicendo che io avevo voluto dimostrare che i Liberali ed i Tory si sieno scambiate le parti tra loro. Questa peraltro non era stata la mia idea. Può benissimo apparire una nuova specie di Tory senza che scompaia la specie originale. Quando ho detto che ai tempi nostri "Conservatori e Liberali fanno a gara nel moltiplicare le ingerenze," la mia frase implicava il convincimento, che mentre i Liberali hanno adottata la legislazione coercitiva, i Conservatori non l'hanno abbandonata. Non ostante è vero che andando sempre crescendo in numero quelle leggi fatte dai Liberali sempre intese ad accrescere le restrizioni

che, per quanto concerne l'estensione da esso data al sistema coercitivo, quello che adesso chiamasi Liberalismo non è altro che una nuova forma di Torismo. Vedremo ancora più chiaramente quanto ciò sia vero osservando i fatti nel senso inverso, come faremo tra breve.

LA FUTURA SCHIAVITÙ.

Oltrechè in altri modi, la pietà e l'amore palesano la loro affinità idealizzando ambedue il loro oggetto. La compassione che risveglia nell'anima altrui la persona che soffre, fa dimenticare, per il momento, le sue colpe. Il sentimento che si esprime colle parole « pover'uomo! » nel vedere un individuo all'agonia, esclude il pensiero di « cattivo uomo », che sorgerebbe nell'animo in qualsiasi altro momento. Naturalmente, dunque, se gli sciagurati sono sconosciuti o vagamente conosciuti, tutti i demeriti che possono avere, sono ignorati; e così avviene, come appunto si fa adesso, che quando si dipingono le sventure dei poveri, si considerino come sventure di gente per bene e non quali in gran parte dovrebbero essere considerate, cioè come sventure di gente indegna. Coloro la cui miseria viene così eloquentemente descritta negli opuscoli, nelle pre-

ed i freni imposti ai cittadini, tra i Conservatori, che soffrono per quello spirito aggressivo, comincia a manifestarsi la tendenza a resistervi. Ce ne dà una prova il fatto che la "*Liberty and property Defence League*" (Lega per la difesa della libertà e della proprietà), in gran parte composta di Conservatori, ha preso per motto: "L' Individualismo *versus* il Socialismo". Sicchè, se le cose seguitano per questa china, può davvero, col tempo, accadere, che i Tory divengano i difensori di quelle libertà che i Liberali, nel tener dietro a ciò che credono benessere pubblico, calpestano senz'accorgersene.

diche e nelle pubbliche concioni che echeggiano in tutta la società, si crede che sieno tutte creature degne di miglior sorte e vittime dell'avversità; non si pensa mai che possano invece essere individui i quali pagano la pena dei propri falli.

Se in una delle vie di Londra ci occorre di chiamare una carrozza, restiamo meravigliati nel vedere come sia quasi sempre lì pronto qualche individuo che, aprendovi premurosamente lo sportello, spera ottener da voi qualche soldo per quel servizio. La sorpresa diminuisce dopo aver osservato il numero infinito di fannulloni che si aggirano sugli usci delle taverne, o dopo aver veduto con quanta rapidità, in occasione del passaggio di un corteo, di una processione o di qualche spettacolo pubblico, si aggruppino sul canto di una via gli oziosi usciti dai ridotti, dai cortili e dalle stalle. Considerando quanto sieno numerose anche in ogni più piccola area, è chiaro che in tutta Londra debbano formicolare a diecine di migliaja persone di quella specie. « Non trovano lavoro, » dite voi; dite piuttosto che lo rifiutano, o quando hanno trovato il posto per lavorare, fanno presto ad uscirne. È gente buona a nulla, che in un modo o in un altro vive a spese dei buoni a qualcosa; vagabondi e scioperati, delinquenti o gente che s'avvìa a delinquere, giovani i quali sono di peso a genitori oppressi dal lavoro, uomini che s'impadroniscono del salario delle loro mogli, uomini infami che partecipano ai guadagni delle prostitute; eppoi, meno visibile e meno numerosa, v'è una classe corrispondente di donne ugualmente rotte ad ogni vizio.

Sarebbe forse naturale che la felicità toccasse a quella gente lì? od è forse naturale che essa sia cagione d'infelicità a sè stessa ed a'suoi congiunti? Non è forse manifesto che esiste in mezzo a noi un'enorme quantità di sciagure che è il resultato normale della cattiva condotta e che non bisognerebbe staccare da

questa? Abbiamo l'idea, sempre più o meno dominante, e che ora appunto viene espressa clamorosamente, che a tutti i mali sociali si possa portare rimedio, e che qualcuno abbia il dovere di toglierli di mezzo. Questi due convincimenti sono addiritura falsi: il separare il patimento dalle cattive azioni è un andare contro all'ordine delle cose, e sarà sempre seguìto da pene e patimenti maggiori. Il sottrarre gli uomini alle punizioni naturali di una condotta dissoluta, porta poi alla necessità di infliggere pene artificiali in celle isolate, o nelle galere, o col bastone. Mi pare che il dettato su cui trovansi d'accordo la credenza religiosa e la credenza scientifica, sia degno davvero d'esser considerato come l'autorità più alta che esista al mondo: ebbene, il comandamento « chi non vuol lavorare non deve mangiare, » non è altro che l'enunciazione Cristiana di quella legge universale della Natura sotto la quale la vita ha raggiunto l'altezza sua attuale, la legge che una creatura, priva dell'energia sufficiente per conservare sè stessa, deve morire. La sola differenza è questa, che mentre in un caso bisogna imporre la legge artificialmente, nell'altro è una necessità naturale. Eppure questo dogma speciale della loro religione, così ampiamente giustificato dalla scienza, è appunto quello che i Cristiani sembrano meno inclinati ad accettare. L'opinione che corre adesso è che non ci debbano essere patimenti e che di quelli che esistono debba attribuirsi la colpa alla società.

« Ma è certo però che noi abbiamo sempre delle responsabilità, anche quando chi soffre è gente indegna? »

Se il significato della parola *noi* dovesse estendersi, oltrechè a noi stessi, anche ai nostri antenati e specialmente ai nostri antenati legislatori, ne convengo. Ammetto che a coloro i quali fecero, modificarono ed amministrarono l'antica *Legge dei poveri* si possa far risalire la responsabilità di aver prodotto una spaven-

tosa somma di demoralizzazione che una sola generazione non riuscirà certo a togliere interamente. Ammetto pure che alcuni legislatori recenti ed attuali sieno parzialmente responsabili di certi regolamenti i quali hanno fatto sorgere un corpo permanente di vagabondi sempre in giro da una associazione all'altra; e credo anche sieno responsabili della continua comparsa e conservazione di un numero infinito di malfattori, guaio dovuto al sistema di rinviare i delinquenti in società in condizioni tali da costringerli quasi a commettere nuovi delitti. Ammetto inoltre che anche i filantropi abbiano la loro parte di responsabilità; perchè coll'intento di soccorrere la progenie della gente immeritevole, danneggiano i figli della gente per bene opprimendo i loro genitori con tasse locali sempre più gravi. Anzi, ammetto anche che quelle turbe di fannulloni, nutriti e moltiplicati dall'azione pubblica e privata, sieno stati ridotti da un'infinità di svariate e malintese ingerenze a soffrire più di quello che avrebbero sofferto se fossero stati trascurati. Sono queste le responsabilità di cui si tratta? Credo di no.

Ma lasciando da parte la questione della responsabilità, in qualunque modo concepita, e considerando soltanto il male in sè stesso, che diremo del modo di curarlo? Comincerò con un fatto.

Un mio zio, ora defunto, il Rev. Tommaso Spencer, rimasto per vent'anni pastore di Hinton Charterhouse, presso Bath, si mostrò fino dai primordi del suo ingresso in quella parocchia zelantissimo per il bene della povera gente; creò una scuola, una biblioteca, un fondo sociale per il vestiario, assegnò dei pezzi di terreno agli agricoltori, costruì delle casette modello. Inoltre fino al 1833 fu l'amico degli indigenti e si schierò sempre dal lato del povero contro l'ispettore. Quando peraltro avvennero le discussioni sulla *Legge dei poveri*, s'accorse degli inconvenienti che derivavano

dal sistema di carità obbligatoria allora vigente. Sebbene fosse un filantropo ardente, rifuggiva dal sentimentalismo timido e sdolcinato, e il resultato delle sue impressioni fu che, appena votata la nuova *Legge sui Poveri,* egli procedè a farne osservare le clausole nella sua parrocchia. Incontrò un'opposizione quasi universale, e non solo gli furono avversi i poveri, ma anche i grossi e piccoli affittuari sui quali ricadeva il peso delle gravi tasse dei poveri; perchè, strano a dirsi ma vero, pareva che l'interesse di questi ultimi si fosse identificato col mantenimento di quel sistema che gli opprimeva in sì larga misura. E questo accadeva perchè era invalso l'uso di pagare col retratto della tassa una parte del salario di tutti i lavoranti della fattoria, e questa somma si chiamava *make-wages* (fa il salario); sebbene il fondo col quale si pagavano questi *make-wages* fosse costituito col denaro degli stessi affittuari, pure, siccome partecipava a formarlo anche quello degli altri contribuenti, pare che agli affittuari convenisse quel sistema. Peraltro, non essendo mio zio uomo da lasciarsi smuovere dalle sue risoluzioni, non si curò dell'opposizione ed impose la legge. Il resultato fu che dopo due anni la tassa era ridotta da 700 lire sterline all'anno a 200, mentre le condizioni della parrocchia erano molto migliorate. « Quelli che fin allora erano stati a girellare per le strade o ad oziare sulle porte delle birrerìe, cominciarono a fare qualche altra cosa, ed uno dopo l'altro riuscirono ad impiegarsi tutti; » sicchè sopra una popolazione di 800 anime, 15 individui soltanto furono mandati come poveri impotenti all'Unione di Bath, quando questa si formò, mentre poco prima erano un centinajo quelli che ricevevano il soccorso fuori di casa. Se qualcuno dirà che il telescopio del valore di 20 lire sterline offerto qualche hanno dopo a mio zio dai suoi parrocchiani fu soltanto un attestato di gratitudine dei contribuenti;

allora rispondo col fatto che quando, altri anni dopo, essendosi egli ucciso per eccesso di lavoro nel procurare il bene pubblico, fu trasportato a seppellire a Hinton, il corteggio che ne seguì il feretro era composto non solo dalla gente agiata ma anche da un gran numero di poveri.

Questa breve narrazione mi è stata suggerita da diversi motivi; dal desiderio cioè di dimostrare che la simpatia col popolo e gli sforzi di abnegazione che si fanno a favor suo, non implicano necessariamente l'approvazione del soccorso gratuito; e dall'altro desiderio di dimostrare che il benefizio può resultare non dalla moltiplicazione dei mezzi artificiali diretti a mitigare la sventura, ma al contrario dalla diminuzione dei medesimi. L'ultimo mio intento poi è stato quello di spianare il cammino ad una analogia.

Sotto una diversa forma, ed in un ambito diverso, noi estendiamo adesso un sistema identico nella natura sua a quello dei « *make-wages* » sotto l'antica *Legge dei Poveri* ». Sebbene dagli uomini politici sia poco riconosciuto questo fatto, pure è facile provare che i vari mezzi pubblici di cui essi adesso si servono per provvedere al benessere delle classi lavoratrici a spese dei contribuenti, hanno intrinsecamente la stessa natura di quelli che, nel passato, trattavano l'uomo ai servigi dell'affittuario come mezzo lavorante e mezzo indigente. In ambedue i casi l'operaio riceve in compenso di quello che fa, i denari sufficienti a comprare alcune delle cose che gli abbisognano, mentre, per procurargli il rimanente, si prendono i denari da un fondo comune levato colle tasse. Che importa se le cose provviste dai contribuenti per nulla, invece che dal padrone in pagamento, sono d'una specie o d'un'altra? Il principio è lo stesso. Alle somme ricevute sostituiamo gli articoli di consumo ed i benefizi comprati, e vediamo come stanno le cose. Ai tempi dell'antica *Legge dei Poveri*,

l'affittuario dava per il lavoro fatto l'equivalente, diciamo in alloggio, pane, vestiario, e fuoco; mentre i contribuenti fornivano praticamente al lavorante ed alla sua famiglia le scarpe, il tè, lo zucchero, le candele, un po' di *bacon* (maiale salato) ecc. S'intende che questa divisione è arbitraria, ma è un fatto che tutte queste cose erano complessivamente provvedute dall'affittuario e dai contribuenti. Adesso l'artigiano riceve dal suo padrone in salario l'equivalente degli articoli di consumo che gli abbisognano; mentre dal pubblico gli vengono sodisfatti tutti gli altri suoi bisogni e desidèri. In alcuni casi egli abita a spese dei contribuenti una casa che paga molto meno del suo valore commerciale, e tra poco la pagherà anche meno; perchè, naturalmente, quando, come è accaduto a Liverpool, un municipio spende quasi 200,000 sterline per demolire e ricostruire le abitazioni delle classi inferiori, ed è pronto a spenderne dopo poco altrettante, vuol dire che in qualche modo i contribuenti provvedono al povero alloggio migliore di quello che altrimenti gli avrebbe procurato l'affitto che paga. L'artigiano riceve poi da loro, pei suoi figli, una quantità d'istruzione molto superiore a quella per cui paga, e probabilmente tra breve avrà gratis anche quella. I contribuenti sodisfano pure a tutti i suoi desidèri relativamente ai libri, ai giornali ed ai luoghi ove possa andare a leggerseli comodamente. In alcuni casi, come per esempio a Manchester, ai suoi fanciulli d'ambo i sessi vien provvista la ginnastica, e non mancano neppure i luoghi di ricreazione. Insomma l'artigiano ottiene da un fondo levato colle tasse locali, certi benefizi i quali superano quelli che gli permetterebbe di procurarsi la somma da lui ricevuta in compenso delle sue fatiche. Dunque la sola differenza esistente tra questo sistema e quello antico dei *make-wages*, consiste nella specie delle soddisfazioni ottenute; e questa dif-

ferenza non cambia per nulla la natura dell'ordinamento.

Inoltre, sostanzialmente, la stessa illusione regna in ambedue i sistemi. Nell'un caso come nell'altro ciò che pare un benefizio gratuito non lo è: l'ammontare, che sotto l'antica *Legge dei Poveri* la parrocchia dava all'operaio semi-indigente per accrescere la sua entrata settimanale, non era in realtà, come pareva, un vantaggio; perchè veniva accompagnato da una diminuzione sostanzialmente equivalente del suo salario; e questo fu subito dimostrato quando, abolito il sistema, crebbero i salari. E così appunto avviene per quei favori che apparentemente ricevono i lavoranti delle città. Non intendo parlare soltanto del fatto che essi senza accorgersene pagano in parte perchè sono cresciuti gli affitti delle loro abitazioni (seppure anch'essi non sono veri e propri contribuenti), ma intendo alludere a questo: che i salari da essi ricevuti vengono, come quelli del lavorante agricoltore, diminuiti da quei gravami pubblici i quali ricadono sui padroni. Leggendo i rapporti, giunti testè dal Lancashire e relativi allo sciopero delle manifatture di cotone, avremo la prova, fornita dagli artigiani stessi, che il margine di guadagno è così stretto che i manifatturieri meno abili, come pure quelli a cui manca il capitale, falliscono, mentre le società cooperative che con essi competono, raramente si sostengono. Consideriamo quindi che cosa ciò significhi rispetto ai salari. Nel costo della produzione bisogna comprendere le tasse, generali e locali: se, come avviene nelle grandi città inglesi, le tasse locali ammontano a un terzo della rendita degli stabili e più, se il padrone deve pagar questo non soltanto sulla sua abitazione privata ma anche sui locali e le attinenze della manifattura, ne risulta una diminuzione di quel tanto nell'interesse del suo capitale; e bisogna che quel tanto egli lo faccia pesare sul fondo dei sa-

lari, o in parte su questo e in parte sull'interesse del capitale. E se la concorrenza tra capitalisti nel medesimo genere d'affari ed in altri affari, produce l'effetto di tenere così basso l'interesse che, mentre alcuni guadagnano, altri pèrdono e non pochi si rovinano, se il capitale che non riesce ad ottenere adeguato interesse, prende un'altra direzione e lascia la mano d'opera senza lavoro; allora è manifesto che in quelle condizioni l'artigiano è costretto a scegliere tra la diminuzione nella quantità del lavoro o la diminuzione del compenso per il medesimo. Inoltre, per ragioni affini, questi gravami locali fanno rialzare il prezzo dei generi che consuma; il prezzo fatto dai distributori è in media determinato dal saggio corrente dell'interesse sul capitale adoperato nella distribuzione degli affari; e la spesa *extra* nella trattazione di tali affari bisogna che sia pagata con prezzi *extra*. Sicchè, avviene adesso per l'operaio urbano quello che avveniva in passato per il lavorante rurale, il quale perdeva da un lato quello che guadagnava dall'altro: v'è anche, in ambedue i casi, la perdita imposta all'artigiano dalle spese di amministrazione e dallo sciupìo che l'accompagna.

« Ma che cosa ha che vedere tutto questo colla schiavitù futura? » mi domanderete. Nulla direttamente, ma molto indirettamente, come vedremo dopo aver fatto alcune altre osservazioni preliminari.

Dicesi che quando furono la prima volta aperte in Spagna le ferrovie, i contadini camminando sulle rotaie rimanessero spesso schiacciati, e di ciò si dava colpa ai macchinisti perchè non fermavano la macchina: pàre che l'esperienza rurale non si fosse ancora formata un concetto dell'impulso di una grossa massa che si muove a grande velocità.

Quest'incidente mi torna alla mente nel contemplare le idee del così detto uomo politico « pratico », nel cui

cervello non entra mai il pensiero di una cosa simile all'impulso politico, ed ancor meno di un impulso politico che invece di diminuire o rimanere costante, aumenta. La teoria da cui si lascia giornalmente guidare è che il cambiamento prodotto da un suo provvedimento debba fermarsi ove egli vuole che si fermi. Egli contempla con grande attenzione le cose ehe potrà compiere l'azione sua, ma pensa poco a quegli effetti più remoti del movimento creato da lei, ed ancor meno agli effetti collaterali. Quando, in tempi belligeri, bisognò provvedere « la carne pei cannoni » incoraggiando l'aumento di popolazione, — quando Pitt diceva: « Facciamo sì che nei casi in cui c'è un gran numero di figliuoli, il soccorso sia una cosa giusta ed onorifica e non una cagione di obbrobrio e di disprezzo; »[1] non si sarebbe creduto che in cinquant'anni dovesse quadruplicare la tassa dei poveri, che le donne le quali avevano messo al mondo molti bastardi, dovessero essere scelte in mogli a preferenza delle donne oneste, perchè la parrocchia dava loro un sussidio annuo, nè che una turba di contribuenti sarebbe stata prècipitata nelle file del pauperismo. I legislatori i quali nel 1833 votarono 20,000 sterline all'anno per contribuire alla costruzione delle scuole, non avrebbero mai supposto che quel loro passo dovesse condurre a contribuzioni forzate, generali e locali, che adesso ascendono a 6,000,000 di sterline; non intesero certo stabilire il principio che *A* dovesse esser responsabile dell'educazione della progenie di *B;* non immaginarono neppur per sogno quella costrizione che avrebbe privato le vedove indigenti dell'aiuto dei loro figli primogeniti; e meno ancora avrebbero pensato che i loro successori, obbligando i genitori decaduti a rivolgersi ai *Boards of Guardians* (Consigli di tutori) per pagare la retta sco-

[1] *Storia Parlamentare* di Hansard, 32, p. 710.

lastica che i Consigli Scolastici non volevano abbuonare, avrebbero iniziato l'abitudine di ricorrere ai *Boards of Guardians*, cagionando in tal modo un gran vuoto nelle casse. [1] Nè coloro che nel 1834 votarono la legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli in certe manifatture, ebbero neppure l'idea che il sistema da essi iniziato finirebbe colla restrizione e l'ispezione del lavoro in ogni specie di stabilimento produttivo ove sieno impiegate più di cinquanta persone; nè avrebbero mai supposto che l'ispezione sarebbe cresciuta al segno di richiedere che prima di accettare un « individuo giovane d'ambo i sessi » in una manifattura, sia necessario il certificato di un chirurgo, il quale assicuri di averlo esaminato personalmente (ed a questo esame non è prescritto alcun limite) e di aver riconosciuto che non ha nessuna malattia e nulla che lo renda impotente al lavoro: il suo verdetto determina se « l'individuo giovane » può o non può guadagnarsi il salario. [2] Ed ancor meno, ripeto, concepisce l'uomo politico, il quale si vanta di avere dei fini pratici, i resultati indiretti che seguiranno quelli diretti dei suoi provvedimenti. Prendendo ad esempio un caso di quelli che si riferiscono a cosa detta più sopra, diremo che non s'intese col sistema dell'emolumento « secondo i resultati » far altro che dare ai maestri uno stimolo efficace; non si suppose certo che in moltissimi casi lo stimolo avrebbe portato i maestri a rovinarsi la salute; non si aspettava che gl'insegnanti sarebbero stati trascinati ad adottare un sistema di studio troppo gravoso pei fanciulli di poco ingegno o malaticci, i quali spesso risentono grandissimo danno dalla soverchia applicazione; non fu preveduto che in molti casi sarebbe sopravvenuto un indebolimento fisico, che le profonde cognizioni grammaticali e geografiche

[1] *Fortnightly Review,* Gennaio, 1884, p. 17.

[2] Legge *sulle Manifatture ed i Laboratori,* 41 e 42, Vic. Cap. 16.

non valgono davvero a compensare. La concessione delle licenze alle taverne fu intesa soltanto al mantenimento dell'ordine pubblico: chi la concepì non immaginò certamente che ne sarebbe resultato tutto un sistema d'interesse organizzato il quale in modo deplorevole influisce potentemente sulle elezioni. Nè venne in mente agli uomini politici « pratici », i quali provvidero una linea di carico obbligatoria per i bastimenti mercantili, che l'interesse dei padroni di nave avrebbe esercitato una pressione tale da creare l'abitudine di mettere la detta linea di carico al più alto limite, e che, di precedente in precedente, seguitando sempre per la stessa china, la linea di carico sarebbe nella migliore specie di bastimenti gradatamente salita; come ho saputo da buona fonte che è già accaduto. I legislatori i quali, una quarantina d'anni addietro, costrinsero con un Atto Parlamentare le società ferroviarie a fornire la locomozione a buon mercato, avrebbero messo in ridicolo chi avesse espresso il convincimento che un giorno o l'altro la loro legge avrebbe punito le società le quali avevano perfezionato il sistema di trasporto dei viaggiatori; eppure fu questo il resultato che ottennero le società che incominciarono a trasportare i passeggeri di terza classe coi treni diretti; perchè fu loro imposta, per ogni viaggiatore di terza classe, trasportato a quel modo, una multa equivalente al prezzo pagato dal medesimo per la corsa. A questo esempio relativo alle ferrovie ne aggiungeremo un altro molto più sorprendente e che si palesa allorchè paragoniamo il sistema ferroviario inglese con quello francese. I legislatori ai quali fu dovuta la definitiva caduta delle ferrovie francesi nelle mani dello Stato, non concepirono mai la possibilità che dovesse resultarne una facilità di transito molto inferiore; non previdero che la reluttanza a deprezzare il valore di una proprietà che in fine doveva ricadere allo Stato,

avrebbe impedito di dare l'autorizzazione a linee concorrenti tra loro, e che senza queste la locomozione sarebbe stata relativamente costosa, lenta e poco frequente; perchè, come ha recentemente dimostrato Sir Tommaso Farrer, si viaggia in Inghilterra con molta maggiore economia e velocità che in Francia, ed i treni sono molto più frequenti.

Ma l'uomo politico « pratico » che a dispetto di tali esperienze, ripetute di generazione in generazione, seguita a pensare soltanto ai resultati immediati, naturalmente non pensa mai ai resultati anche più remoti, anche più generali, anche più importanti di quelli che abbiamo adesso accennati. Per ripetere la metafora adoperata più sopra, non chiede mai a sè stesso se l'impulso politico creato dal suo provvedimento, che in alcuni casi diminuisce, ma in altri aumenta moltissimo, avrà o non avrà la medesima direzione generale di altri impulsi, e se si unirà ad essi per produrre poi una massa di forza capace di effettuare mutamenti affatto impreveduti. Contemplando solo gli effetti di questa speciale corrente di legislazione, e non curandosi di osservare come altre correnti già esistenti ed altre ancora che terranno dietro alla sua iniziativa, seguano in media lo stesso corsò, non gli viene mai in mente che possano confondersi in una grossa fiumana capace di mutare addirittura la faccia delle cose. O, lasciando le figure per attenerci ad una esposizione più letterale, l'uomo politico è inconsapevole di questa verità: che egli cioè contribuisce a formare un certo tipo di organamento sociale, e che provvedimenti affini, i quali effettuano mutamenti di organamento pure affini, tendono, con forza sempre crescente, a rendere quel tipo generale; finchè, oltrepassato un certo punto, la inclinazione verso di esso diventa irresistibile. Appunto come ogni società mira, quando è possibile, a produrre in altre una struttura affine alla sua, appunto come i

Greci, gli Spartani e gli Ateniesi cercarono di diffondere le loro respettive istituzioni politiche, o come al tempo della Rivoluzione Francese, le monarchie assolute d'Europa mirarono a ristabilire la monarchia assoluta in Francia, mentre la repubblica caldeggiava la formazione d'altre repubbliche; così entro ogni società tende a propagarsi ogni specie di struttura. Appunto come i sistemi di cooperazione volontaria per compagnie, società, unioni, create per fare affari e per altri fini, si diffondono in tutta una comunità; così per mezzo dello Stato si diffonde il sistema contrario di cooperazione obbligatoria; e più si estende, più acquista potenza di estendersi. La quistione delle quistioni, per l'uomo politico, dovrebbe esser sempre questa: « Qual'è il tipo di struttura sociale che le mie azioni tendono a produrre? » Ma è una questione che nessuno di essi considera.

Qui la prenderemo in considerazione noi per lui. Osserviamo il corso generale dei cambiamenti avvenuti di recente e la corrente d'idee che gli ha accompagnati, e vediamo quindi dove ci conduce.

Sotto forma confusa si domanda comunemente: « Abbiamo già fatta la tal cosa, perchè non possiamo fare la tal altra? » Ed il rispetto per il precedente, sottinteso in questa domanda, spinge sempre più oltre la legislazione regolatrice. Siccome nelle sfere d'azione delle leggi che restringono le ore di lavoro e stabiliscono il modo di trattare gli operai, si sono fatte entrare un'infinità di faccende, così quelle leggi si vogliono adesso applicare alle botteghe. Dalla ispezione delle case che si affittano, praticata per limitare il numero degli inquilini ed imporre buone condizioni sanitarie, siamo passati ad ispezionare tutte le case le quali rendono al di sotto di una certa somma ed in cui abiti più di una famiglia; ed ora passeremo ad una simile ispezione di tutte le

piccole case.[1] La compra e l'esercizio dei telegrafi per opera dello Stato si fanno valere come buona ragione per raccomandare che lo Stato compri ed eserciti anche le ferrovie. Il provvedere ai fanciulli, per mezzo di agenti pubblici, il nutrimento intellettuale vien seguìto in molti casi dal provvedere loro il nutrimento materiale; e quando questa pratica sia diventata gradatamente più generale, è lecito il credere che, se adesso si propone di dare gratis l'aiuto in un caso, presto si proporrà di darlo gratis anche nell'altro: e logicamente si adduce, come ragione di questa estensione, l'argomento che per fare dei buoni cittadini sono necessari, quanto le menti sane, i corpi sani.[2] E poi, andando oltre apertamente sui precedenti forniti dalla chiesa, dalla scuola, dalla sala di lettura, tutte procurate a spese pubbliche, si comincia a sostenere che « il divertimento, nel senso in cui s'intende ora generalmente, ha bisogno d'esser sottoposto a leggi e ad ordinamenti, almeno quanto il lavoro. »[3]

E non solo il precedente spinge ad andar oltre, ma spinge ad andar oltre anche la nascente necessità di far continue aggiunte ai provvedimenti inefficaci, e di combattere i mali artificiali che costantemente ne derivano. La mala riuscita non distrugge la fiducia negli agenti adoperati, ma suggerisce soltanto di usarli in modo più stringente e di accrescerne le ramificazioni. Non essen-

[1] Vedi lettera del Consiglio governativo locale, *Times*, 2 Gennaio 1884.

[2] *Fortnightly Review*, Gennaio 1884, p. 21.

[3] Le mie previsioni si sono verificate più presto di quello che credevo. Questo articolo è rimasto composto in stamperia fino dal 30 Gennaio 1884, e nell'intervallo, cioè il 13 Marzo (l'articolo fu pubblicato il 1. Aprile), il Consiglio Scolastico di Londra risolvè di chiedere l'autorizzazione per servirsi dei fondi locali di carità onde provvedere vitto e vestiario gratis ai fanciulli indigenti. Ora, estendendo la definizione " indigenti ", si comprenderà in quella parola un maggior numero di fanciulli e si chiederanno maggiori fondi.

dosi ottenuto quello che si attendeva dalle leggi ideate per frenare l'intemperanza che, incominciate nei primi tempi e venute giù giù fino a noi, sono state discusse di notte al Parlamento in tutte le sessioni, imponendo sempre nuovi freni alla vendita dei liquori inebrianti, è venuta fuori più volte la richiesta di nuove leggi ancora. più restrittive, le quali proibiscano addirittura la vendita; ed in Inghilterra, come in America, si chiederà ben presto che la proibizione divenga universale. Tutti i mezzi escogitati per « cacciare » le malattie epidemiche non essendo riusciti ad impedire lo scoppio del vaiuolo, del tifo, e simili, è stato applicato un rimedio più energico, dando alla polizia la facoltà di cercare nelle case le persone malate, ed autorità ai funzionari medici di esaminare tutti quelli che credono, per accertarsi se il tale o il tal'altro indivduo sia o no affetto da malattia contagiosa o infettiva. Avendo la *Legge dei Poveri* fomentato per molte generazioni le abitudini d'imprevidenza e permesso agli improvvidi di moltiplicarsi, si propone adesso di combattere i mali, prodotti dalla carità obbligatoria, colla assicurazione obbligatoria.

L'estensione di tale politica, cagionando quella di idee corrispondenti, alimenta dappertutto la tacita opinione che il governo dovrebbe sempre intervenire, quando le cose non vanno bene. « Ma voi non potete certo volere che questa sciagura continui! » esclama qualcuno quando voi fate qualche obiezione relativa a molte di quelle cose che si dicono e si fanno. Osservate ciò che significhi quella esclamazione. Ammette, in primo luogo, che tutti i patimenti si debbano impedire, e questo non è vero; molte sofferenze sono curative, e l'impedirle è impedire il rimedio. In secondo luogo, ammette che tutti i mali si possano togliere: e la verità è invece che, coi difetti esistenti nella natura umana, molti mali si possono soltanto levare da un posto o da una forma,

per metterli in un altro posto e in un'altra forma; e spesso il cambiamento li accresce. Quell'esclamazione implica anche l'assoluto convincimento, che specialmente qui ci concerne, che lo Stato debba occuparsi di portar rimedio a tutti questi mali. Non vien fatto di domandare se vi sieno altri agenti capaci di combatterli, e se i mali in questione sieno tra quelli che appunto questi altri agenti sono meglio adatti a combattere. Ed evidentemente, più diventano numerose le ingerenze governative, più si conferma quest'abitudine di pensiero, più crescono e divengono clamorose ed insistenti le richieste d'ingerenza.

Ogni nuova estensione della politica regolativa implica aumento di agenti regolatori, maggiore sviluppo di *officialismo* e potenza sempre crescente dell'organamento costituito dai funzionari. Prendete un paio di bilance, con molti pesi in un piattello e pochi nell'altro; levate ad uno ad uno i pesi dal piattello più carico mettendoli in quello meno carico; arriverete a produrre l'equilibrio, e seguitando, la posizione delle bilance sarà invertita. Supponiamo che il giogo della bilancia sia diviso in modo ineguale, e che il piattello poco carico sia in fondo ad un braccio molto lungo: allora il trasferimento di ogni peso, producendo un effetto molto maggiore, porterà più presto le bilance ad un mutamento di posizione. Ho adoperato questa figura per dimostrare quello che resulti dal trasferimento di un individuo dopo l'altro dalla massa regolata della comunità alle strutture regolatrici: il trasferimento indebolisce la prima e rafforza le seconde molto più di quello che farebbe supporre il relativo mutamento di numero. Un corpo di funzionari, anche piccolo, ma compatto, il quale abbia interessi comuni, ed agisca sotto l'autorità centrale, ha un immenso vantaggio sopra un pubblico senza coesione, che non ha una politica definita, e che solo sotto l'impulso di una forte

provocazione può esser condotto ad operare unito e concorde. E però un organamento di funzionari, quando ha oltrepassato un certo stadio di sviluppo, diventa sempre più irresistibile: come vediamo che avviene nelle burocrazie del Continente.

E non solo la forza di resistenza della parte regolata diminuisce in ragion geometrica a misura che aumenta la parte regolatrice; ma l'interesse privato di molti tra coloro che appartengono alla stessa parte regolata rende il cambiamento ancora più rapido. In tutte le sfere sociali si capisce dalla conversazione famigliare che essendo ai tempi nostri il passaggio agli esami necessario per rendere i giovani idonei al servizio pubblico, essi vengono educati in modo da poter vincere la prova ed ottenere un impiego governativo. Ne avviene che anche coloro i quali sarebbero avversi ad un ulteriore sviluppo dell'officialismo, finiscono col tollerarlo se non col favorirlo, perchè offre la probabilità di una buona carriera ai loro congiunti od ai loro dipendenti. Chi ricorda quante sieno le famiglie di sua conoscenza, delle classi superiori o medie, che desiderano d'impiegare i loro figli, capirà che non piccolo incoraggiamento alla diffusione del dominio legislativo viene adesso appunto da coloro che, se non fosse l'interesse personale, gli sarebbero certamente ostili.

A questa smaniosa brama d'impiego si aggiunge poi la preferenza per le carriere credute più rispettabili. «Anche se il suo stipendio sarà piccolo, avrà sempre un'occupazione da gentiluomo,» pensa il padre, ansioso di ottenere per suo figlio un posto di commesso governativo. E questa relativa dignità dei servitori dello Stato, posti a confronto colla gente occupata negli affari, aumenta a misura che l'organamento amministrativo diventa in società un elemento più grande e più potente, e tende sempre più a determinare la norma dell'onore. La maggiore ambizione del giovane Fran-

cese è di ottenere nel suo paese natio un posticino officiale, di salire poi ad un impiego nel centro governativo locale, e finalmente di giungere a qualche posto di capo-ufficio a Parigi. Ed in Russia, ove è stata portata più innanzi che in qualunque altro paese quella universalità di regolamento di Stato che caratterizza il tipo di società militante, vediamo quest'ambizione spinta all'eccesso. Il Signor Wallace, citando un brano di una commedia, dice: « Tutti, anche i bottegai ed i ciabattini, mirano a diventare funzionari, e l'uomo che ha trascorsa tutta la vita senza esser mai impiegato governativo, non pare un essere umano. »[1]

Queste varie influenze, le quali operano dall'alto in basso, incontrano un complesso sempre crescente di aspettazioni e di sollecitazioni, che s'inalzano dal basso all'alto. La gente affaticata e sopraccarica che costituisce la gran maggioranza, e più ancora la gente incapace costantemente aiutata e che cerca sempre maggiore aiuto, è sempre pronta a sostenere disegni i quali promettono, per mezzo dello Stato, tale o tal'altro benefizio, ed è pure sempre disposta a credere a chi dice che quei benefizi possono e dovrebbero essere concessi. Tal gente ascolta con piena fiducia coloro i quali costruiscono dei castelli in aria politici, sieno essi graduati di Oxford o Irlandesi arrabbiati; e tutte le tasse addizionali che s'impongono a suo benefizio fanno nascere speranze di altre imposizioni dirette al medesimo fine. In realtà, più aumenta il numero dei meccanismi pubblici, più acquista credito tra i cittadini l'idea che per essi debba esser fatto tutto e che non debbano far nulla da sè. Di generazione in generazione perde terreno il convincimento che alcuni fini desiderati si debbano conseguire colle azioni individuali o cogli accordi privati, e si fa strada quello che si debbano raggiungere cogli

[1] *Russia*, i. 422.

agenti governativi; finchè, col tempo, arriveremo a credere che questi ultimi sieno i *soli* agenti efficaci e possibili. Tale resultato apparve chiaro nel Congresso delle *Trades-Unions*, tenuto di recente a Parigi. I delegati Inglesi nel rapporto che fecero ai loro elettori, dissero « che il punto di divergenza tra essi ed i loro colleghi era stata l'estensione che doveva darsi alla richiesta d'ingerenza governativa per la tutela del lavoro: » accennarono in tal modo al fatto, cospicuo nei rapporti delle sedute, che i delegati Francesi invocavano sempre il potere governativo come solo atto a sodisfare ai loro desidèri.

La diffusione dell'istruzione ha operato e seguiterà ad operare nello stesso senso. « Bisogna istruire i nostri maestri, » ripeteva continuamente un Liberale avversario dell'ultimo allargamento del voto. Sì: se l'istruzione fosse degna d'esser chiamata tale, e servisse ad illuminare realmente la gente quanto occorrerebbe dal lato politico, se ne potrebbe sperare molto bene; ma il conoscere le regole della sintassi, il far bene le somme, l'avere delle cognizioni geografiche e la memoria piena di date relative all'avvenimento dei re ed alle vittorie dei generali, implicano la capacità di formare giuste conclusioni politiche quanto il saper bene disegnare implica abilità nel telegrafare, o la destrezza nel giocare a *cricket* implica grande maestria nel suonare il violino. « Ma non si può negare, » dirà qualcuno, « che il saper legger bene apra la via all'acquisto delle cognizioni politiche. » Senza dubbio; ma questa via sarà seguìta? La conversazione rivela che, su dieci persone, nove leggono quello che le diverte o le interessa piuttostochè quello che le istruisce; e che l'ultima cosa che leggono sono i fogli o i libri che dicono loro verità sgradite, o distruggono qualche speranza infondata. È fuor di dubbio che l'istruzione popolare si compone della lettura estesissima di pubblicazioni che

alimentano piacevoli illusioni, piuttostochè di quella che rammenta le dure realtà della vita. Un Meccanico, scrivendo nella *Pall Mall Gazette* del 3 Decembre 1883, dice: « La migliore educazione genera il desiderio della coltura — la coltura genera il desiderio di molte cose che al lavoratore non è dato ancora di poter conseguire;..... nella furiosa gara a cui s'è abbandonata l'età presente, è impossibile addirittura che le conseguano le classi più povere; e però sono scontente dell'attuale ordine di cose, e più sono istruite più sono scontente. E però anche il Signor Ruskin ed il Signor Morris sono da molti di noi considerati come veri profeti. »

E la relazione di causa ed effetto qui accennata è vera, come ce lo dimostra chiaramente lo stato attuale della Germania.

Siccome la massa di coloro che in tal modo sono condotti a nutrire grandi speranze di vantaggi da ottenersi dal riordinamento sociale, possiede adesso la facoltà elettorale, ne resulta che chi cerca i loro voti deve almeno trattenersi dal condannare i loro erronei convincimenti; se pure non cede alla tentazione di dire che li approva. Tutti i candidati ad un seggio Parlamentare sono stimolati a proporre o ad appoggiare qualche nuovo disegno di legislazione *ad captandum*. Anzi, anche i capi di partito — quelli che desiderano rimanere in ufficio e quelli che desiderano di sbalzarli, — cercano, ognuno dal canto loro, di farsi degli aderenti, rincarando sulle offerte. Ognuno cerca la popolarità promettendo più di quello che ha promesso il suo avversario, come abbiamo veduto di recente. E poi, come ce lo dimostrano le votazioni parlamentari, la fedeltà tradizionale ai capi prende il di sopra nelle questioni relative alla convenienza intrinseca dei provvedimenti proposti. Ai rappresentanti fa difetto la coscienza: a segno tale, che non si peritano di votare leggi che in massima

credono cattive, e lo fanno per spirito di parte e perchè secondo essi lo richiede la prossima elezione. Così quegli stessi individui i quali si accorgono che una data politica è dannosa, le danno forza invece di combatterla.

Intanto fuori del Parlamento si fa una propaganda attivissima che tutte queste influenze favoriscono a meraviglia. Le teorie comuniste parzialmente consacrate da successive leggi, e in modo tacito, se non apertamente, caldeggiate da molti uomini pubblici i quali cercano sostenitori, vengono propugnate con sempre maggior clamore sotto una forma o un'altra dai capi popolari, e sollecitate dalle società organizzate. Abbiamo un movimento per la *nazionalizzazione* della terra, che, mirando ad un sistema di proprietà territoriale, giusto in astratto, è come tutti sanno propugnato dal signor Georges e dai suoi amici con palese noncuranza dei giusti diritti degli attuali proprietari, e dovrebbe essere la base di un disegno il quale va dritto al socialismo di Stato; v'è poi la Federazione Democratica radicale del signor Hyndman e dei suoi aderenti. Essi ci dicono che «il manipolo di ladroni che ora sono al possesso (della terra) non hanno e non possono avere altro diritto che la forza brutale contro i dieci milioni a cui fanno torto.» Si scagliano poi contro «gli azionisti ai quali è stato permesso di metter le mani (!) sulle nostre grandi comunicazioni ferroviarie.» Condannano «soprattutto l'operoso ceto dei capitalisti, i sensali d'imprestiti, gli affittuari, gli scavatori di miniere, i mezzani, gli appaltatori, gli amministratori di fattorie — tutti questi moderni incettatori di schiavi,» sempre pronti «ad esigere, da coloro che impiegano, un lavoro superiore al salario.» E ad essi sembra «venuto il tempo di togliere il commercio al dominio dell'avidità individuale.» [1]

[1] *Socialism made Plain.* Reeves, 18, Fleet Street.

Mi rimane adesso a dimostrare come le tendenze così variamente spiegate sieno poi rafforzate dall'azione della stampa che di giorno in giorno diventa più pronunziata. — Tra i giornalisti, ai quali ripugna sempre il dir cose che possano dispiacere ai loro lettori, se ne trovano alcuni che seguendo la corrente ne accrescono l'impetuosità; passano sotto silenzio, seppure non le favoriscono, certe ingerenze legislative che una volta avrebbero condannate, e parlano del *laissez-faire* come di una dottrina che ha fatto il suo tempo. « La gente non ha più paura del socialismo, » sentiamo dire un giorno, e un altro giorno una città che non adotta la Legge delle Biblioteche Libere vien messa in derisione perchè ha paura di un provvedimento così moderatamente comunista. E poi le affermazioni della stampa, relative alla venuta di questa evoluzione economica che bisogna accettare, sono accompagnate da un esaltamento corrispondente dei lavori letterari dei suoi avvocati. Intanto coloro ai quali sembra disastroso l'attuale indirizzo della legislazione, e che temono debba essere in sèguito ancora più disastroso, sono ridotti al silenzio dalla persuasione che sia inutile ragionare con gente che è in uno stato di ebrietà politica.

Osservate dunque quante sieno le cause che minacciano continuamente di concorrere ad accelerare la trasformazione che ha luogo adesso: v'è l'allargamento del sistema regolatore cagionato dal seguire i precedenti, e che più si spinge oltre, più diventa autoritario; v'è quel bisogno crescente di obblighi e restrizioni amministrative che risulta dai mali impreveduti e dai difetti di obblighi e restrizioni precedenti; inoltre ogni nuova ingerenza dello Stato rafforza la tacita opinione che esso abbia il dovere di combattere tutti i mali e di garantire tutti i benefizi. Man mano che aumenta la potenza di un crescente organamento amministrativo, diminuisce nel resto della società la potenza di

resistere al suo ulteriore sviluppo e dominio. La moltiplicazione degli impieghi aperta da una burocrazia che si svolge, seduce i membri delle classi da lei regolate a favorirne l'estensione, perchè così crescono le probabilità di ottenere pei loro congiunti posti sicuri ed onorevoli. Le speranze della nazione in generale, ormai condotta a credere che i benefizi ricevuti per mezzo degli agenti pubblici sieno benefizi gratuiti, sono continuamente tenute deste dalla prospettiva di conseguirne dei maggiori. L'istruzione più sparsa, col favorire la diffusione di errori graditi, piuttosto che quella di severe verità, rende tali speranze più vive e più generali; e peggio ancora esse vengono alimentate dai candidati alla scelta del pubblico, i quali desiderano accrescere le proprie probabilità di buon successo, mentre i principali uomini di Stato, per tener dietro a fini di partito, ricercano il favore popolare eccitandole anch'essi. Essendo la loro condotta ripetutamente giustificata da nuove leggi che armonizzano colle loro dottrine, gli entusiasti politici ed i filantropi imprudenti seguitano a promuovere l'agitazione con fiducia sempre crescente nella buona riuscita. Il giornalismo che in ogni occasione si fa eco della opinione popolare, la rafforza giornalmente dandole espressione; mentre l'opinione opposta, di giorno in giorno sempre più scoraggiata, trova difficilmente modo di esprimersi.

Queste influenze di varia specie sono tutte dirette ad aumentare l'azione collettiva ed a diminuire l'azione individuale; e questo mutamento è da tutte le parti favorito dai progettisti, ognuno dei quali pensa soltanto al suo disegno prediletto, senza curarsi del riorganamento generale, che il suo, unito ad altri, va gradatamente operando. Si è detto che la rivoluzione Francese divorò i propri figli, ed in questo caso non è impossibile una catastrofe analoga. I numerosi mutamenti socialisti operati dagli Atti Parlamentari, uniti

a quelli che si preparano, si confonderanno tutti col tempo nel Socialismo di Stato, saranno inghiottiti dall'onda immensa che a poco a poco hanno sollevato.

« Ma perchè avete chiamato mutamento la schiavitù futura? » domanderanno molti. La risposta è semplice: ogni specie di socialismo implica schiavitù.

Che cosa è essenziale all'idea di uno schiavo? In primo luogo ce lo figuriamo come un individuo posseduto da un altro. Però affinchè la proprietà sia più che nominale, bisogna che si palesi col dominio esercitato sulle azioni dello schiavo, dominio che abitualmente è tutto a benefizio del dominatore. Quello che fondamentalmente distingue lo schiavo, è il fatto che egli è obbligato a lavorare per sodisfare i desidèri d'un altro. Questa relazione ammette varie gradazioni. Rammentando che in origine lo schiavo è un prigioniero la cui vita è in mano di colui che l'ha catturato, basterà qui osservare che v'è una dura forma di schiavitù in cui l'uomo, trattato come un animale, è costretto a spendere tutte le sue forze a vantaggio del suo padrone. Sotto un sistema meno duro, sebbene egli sia principalmente occupato a lavorare per il padrone, gli viene concesso un breve spazio di tempo in cui può lavorare per conto proprio, ed un pezzo di terreno che gli procura alimenti extra; un altro miglioramento di sorte gli permette di vendere il prodotto del campicello e di tenersi i denari ricavati. Poi arriviamo alla forma di schiavitù ancora più moderata, e che generalmente sorge nei paesi conquistati, ove l'uomo libero che una volta coltivava la propria terra, è ridotto alla condizione di servo; egli è costretto a dare ogni anno al suo padrone una quantità determinata di lavoro, o di prodotto, o di ambedue, mentre ritiene il resto per sè. Finalmente, in alcuni casi, com'era in Russia fino a pochi anni addietro, gli vien permesso di abbandonare la proprietà del padrone e di lavorare o trafficare per conto suo al-

trove, purchè paghi per altro una somma annua. Perchè in questi casi qualifichiamo la schiavitù come più o meno dura? Ne giudichiamo evidentemente dall'essere le fatiche dello schiavo spese più o meno forzatamente a benefizio di un altro invece che a benefizio suo. Se lo schiavo lavora esclusivamente per il suo padrone, la schiavitù sarà più grave, e se per lui lavora poco, sarà più leggera. Andiamo più innanzi. Supponiamo che il padrone muoia e che la sua proprietà, cogli schiavi, vada in mano dei *trustees* (amministratori fiduciari); o che la proprietà con tutti gli annessi, sia comprata da una società; la condizione dello schiavo sarà forse migliore, se per lui rimane la stessa la quantità di lavoro obbligatorio? Supponiamo che alla società si sostituisca la comunità: miglioreranno forse le sorti dello schiavo, se il tempo che dovrà lavorare per gli altri sarà sempre molto, e poco quello che gli rimane da lavorare per sè?

Il punto essenziale è questo: Quanto è costretto a lavorare a benefizio altrui e quanto può lavorare a benefizio proprio? Il grado della sua schiavitù varia in ragione di ciò che è costretto a cedere e di ciò che può ritenere per sè; e non significa nulla che il suo padrone sia uno solo o una società. Se, senza che dipenda dalla sua volontà, deve lavorare per la società, ricevendo dal fondo generale quello che essa gli assegna, diventa schiavo della società. Gli ordinamenti socialisti rendono necessaria una schiavitù di questo genere, ed a questa ci conducono molti provvedimenti recenti, ed ancora più quelli che si propongono per l'avvenire. Osserviamo in primo luogo i loro effetti immediati e quindi i loro effetti ultimi.

La politica iniziata dall'*Industrial Dwellings Act* (legge sulle abitazioni degli operai) è tale da ammettere sviluppo, e svilupperà. Quando i corpi municipali si fanno costruttori di case, abbassano inevita-

bilmente il valore delle abitazioni costruite in altro modo, ed arrestano in generale la costruzione. Ogni regolamento rispetto al modo di costruire ed ai comodi da provvedere, diminuisce il guadagno del costruttore e lo spinge ad impiegare il suo capitale ove non incontra tale diminuzione. Così pure, il proprietario, vedendo che le sue piccole case gli procurano molti fastidi e molte perdite, che lo sottopongono a infinite ispezioni ed ingerenze e conseguenti spese, in modo che la proprieta è un impiego di denari poco desiderabile, è spinto a vendere, e siccome i compratori sono trattenuti dalle stesse ragioni, bisogna che venda con perdita. Ed ora, quei regolamenti che moltiplicano sempre e che finiranno, come propone Lord Grey, in un altro che imporrà al proprietario di pensare alla salubrità dei suoi stabili, cacciandone gl'inquilini sudici, aggiungendo alle altre sue responsabilità quella d'ispettore sanitario, spingerà sempre più alle vendite e sempre più tratterrà i compratori: da ciò nascerà un deprezzamento anche maggiore di prima. E che accadrà necessariamente? Essendo impedita ogni giorno di più la moltiplicazione delle case, e specialmente delle case piccole, verrà chiesta con maggiore insistenza alle autorità locali la costruzione di abitazioni che suppliscano al bisogno. E sempre più il corpo municipale, o quelli affini, dovranno costruirne di nuove o comprare le case diventate invendibili ai privati per le ragioni esposte più sopra: case che essendo molto diminuite di valore, metterà sempre conto di comprare invece di costruirne di nuove. Anzi questo processo farà sentire l'azione sua in due modi; perchè ogni successivo aumento di tasse locali deprezza la proprietà.[1] Ed allora quando nelle città questo pro-

[1] Se qualcuno crede che questi timori sieno infondati, gli diremo che dal 1867-8 al 1880-1 le spese annue locali del Regno Unito sono aumentate da lire sterline 36.132.834 a lire sterline 63.276.283; e durante gli 13 stessi anni le spese municipali per l' Inghilterra ed

cesso sarà andato tant'oltre che l'autorità locale sarà diventata la principale proprietaria di case, avremo un buon precedente per provvedere di pubbliche abitazioni la popolazione rurale, come propose il programma Radicale, *Forthnightly Review*, 1883 Novembre, pagg. 619-20, e come raccomandò la Federazione Democratica, la quale insistè « sulla costruzione obbligatoria di case salubri per gli artigiani e i lavoranti agricoli, in proporzione alla popolazione. » Ognun vede che la tendenza di quello che è stato fatto, di quello che si fa e di quello che si farà, è di avvicinarsi all'ideale socialista in cui la comunità è la sola proprietaria di case.

E non dissimile sarà l'effetto della politica che si svolge relativamente alla proprietà ed alla utilizzazione della terra. L'aumento dei benefizi pubblici, ottenuto con un maggior numero di agenti pubblici ed imponendo nuovi gravami pubblici, deve necessariamente produrre una deduzione sempre crescente nella rendita dei terreni; finchè essendo diventato sempre maggiore il deprezzamento, non diventa sempre minore la resistenza al cambiamento di proprietà. Già, come tutti sanno, comincia in Inghilterra, in molti luoghi, ad esser difficile il trovar fittavoli, anche con affitti molto ridotti; ed in molti casi rimane incolta la terra meno fertile; quando poi è coltivata dal proprietario è spesso lavorata con perdita. È chiaro che il guadagno sul capitale investito nella terra non è tale che si possano impunemente rialzare le tasse locali e generali per so-

il paese di Galles soltanto sono cresciute da 13 a 30 milioni all'annó! Come l'aumento dei gravami pubblici si unisca ad altre cause nel condurre alla proprietà pubblica, lo dimostra una esposizione fatta dal S. W. Ratbhone, deputato che mi venne sott'occhio mentre si stampava il presente articolo. Egli dice " di aver avuta la certezza che a Nuova York la tassazione locale è cresciuta da 12 scellini e 6 denari per cento a 2 lire sterline, 12 scellini e 6 denari per cento, sul capitale dei suoi cittadini; cambiamento che in Inghilterra assorbirebbe tutta l'entrata della media dei proprietari. *Ninectenth Century*, Febbraio 1867.

stenere le amministrazioni pubbliche che continuamente acquistano maggior estensione; una parte di quel guadagno viene assorbita in modo da spingere i proprietari a vendere, ad emigrare ed a comprare terreni i quali non sieno soggetti a gravami così enormi; e molti infatti si apprendono a questo partito. Seguitando tale processo, ne risulterà inevitabilmente che la terra di qualità inferiore rimarrà incolta, ed allora s'insisterà sulla richiesta fatta dal signor Arch, il quale rivolgendo testè la parola all'Associazione Radicale di Brighton, e prendendo a sostenere che gli attuali proprietari non rendono produttive le loro terre quanto lo richiederebbe il vantaggio del pubblico, disse, «che il Governo avrebbe dovuto presentare una legge di Coltivazione Obbligatoria:» applaudita proposta che l'oratore giustificò prendendo ad esempio la legge di vaccinazione obbligatoria ed illustrando così l'influenza del precedente. E su questa proposta s'insisterà non solo per il bisogno di render la terra più produttiva, ma anche accampando quello di trovar lavoro alla popolazione rurale. Dopo che il governo ha esteso la pratica di far lavorare la gente, che non trovava impiego, sui terreni abbandonati o su terreni acquistati a prezzo nominale, arriveremo ad uno stadio distante un passo solo da quell'ordinamento che, nel programma della Federazione Democratica, deve tener dietro alla nazionalizzione della terra — all'«organamento cioè degli eserciti agricoli ed industriali, sottoposti al dominio dello Stato su principi cooperativi.»

Se qualcuno pone in dubbio che debba a questo modo verificarsi una simile rivoluzione, gli citeremo alcuni fatti per dimostrargli quanto sia possibile. Nelle Gallie, durante la decadenza dell'Impero Romano, «i ricevitori erano, in confronto dei pagatori, così numerosi, e il peso delle tasse così enorme, che gli agricoltori si scoraggirono; le pianure diventarono deserte e crebbero

i boschi ove una volta era stato l'aratro. »[1] Al modo stesso, nei tempi che precederono immediatamente la Rivoluzione Francese, i gravami pubblici erano divenuti tali che molte proprietà rimasero incolte e parecchie addirittura abbandonate; un quarto del suolo non produceva assolutamente più nulla, ed in alcune province la metà era ridotta a scopeti.[2] Nè in Inghilterra sono mancati esempi di questo genere. Oltre quello che sotto l'antica legge *dei Poveri* le tasse erano in alcune parrocchie giunte alla metà della rendita, e che in vari luoghi le proprietà rimanevano incolte, v'è poi il fatto che in un caso le tasse avevano assorbito tutto il prodotto del suolo.

A Cholesbury, nella contea di Buckingham, nel 1832, la tassa dei poveri «.cessò a un tratto in conseguenza della impossibilità di continuare ad esigerla, avendo i proprietari smesso gli affitti, gli affittuari cessato di prendere i terreni in affitto ed i preti rinunziato alle loro terre ed alle loro decime. Il sacerdote Yeston assicura che, nell'ottobre del 1832, gli esattori della parrocchia gettarono via i loro registri, ed i poveri raccolti in gran numero dinanzi alla porta del parroco suddetto, mentre egli era ancora coricato, chiedevano consiglio e pane. In parte coi mezzi del parroco, in parte colla carità dei vicini, ed in parte colle tasse di soccorso imposte alle parrocchie limitrofe, furono mantenuti per qualche tempo.»[3] Ed i Commissari aggiungono che il « buon parroco raccomanda che tutta la terra sia divisa tra gli indigenti abili al lavoro: » esprimendo la speranza che dopo aver ricevuto il soccorso per due anni, avrebbero potuto mantenersi da sè. Questi fatti, dando colore alla profezia fatta in Parlamento che, se l'antica legge

[1] Lactant. De M. Persecut. cc. 7,23.

[2] Taine, l'*Ancien Règime,* pp. 337-8.

[3] *Report of Commissioners for Inquiry into the Administration and Practical Operation of the Poor Laws,* p. 37. Febbrajo 20, 1834.

dei Poveri seguitava ad esser applicata ancora per trent'anni, tutta la terra sarebbe rimasta incolta, dimostrano chiaramente che l'aumento dei gravami pubblici può finire un giorno o l'altro nella coltivazione obbligatoria sotto la sorveglianza pubblica.

Vien poi, da capo, la questione delle ferrovie, proprietà dello Stato, sistema già largamente applicato sul Continente, e che qualche anno addietro fu clamorosamente propugnato anche in Inghilterra. Ed ora il grido inalzato a quei tempi da uomini politici e pubblicisti di varia specie, vien ripetuto dalla Federazione Democratica, la quale propone che « lo Stato si appropri le ferrovie, con o senza compenso. » Evidentemente la pressione che vien dall'alto unita a quella che vien dal basso, finiranno coll'effettuare questo mutamento, dettato da quel genere di politica che ora si fa strada dappertutto; e con esso verranno molti altri mutamenti corrispondenti. Perchè i proprietari di ferrovie che sul principio erano soltanto padroni ed esercitatori delle medesime, sono divenuti padroni di moltissime altre aziende direttamente od indirettamente collegate colle ferrovie; e quando il governo compra queste, conviene compri anche quelle.

Già esclusivo portalettere e telegrafista, sulla via di diventare esclusivo trasmettitore di pacchi postali, lo Stato trasporterà non solo da qui innanzi esclusivamente i passeggeri, le mercanzie ed i minerali, ma aggiungerà tra breve agli attuali suoi traffici un'infinità d'altre faccende. Anche adesso, oltre il costruire i suoi stabilimenti navali e militari, i porti, i dock, le dighe ecc. ecc., si occupa della costruzione delle navi, della fusione dei cannoni, della fabbrica di armi portatili, della manifattura delle munizioni, delle scarpe e del vestiario dell'esercito; e quando « con o senza compenso » si sarà appropriato le ferrovie, come dicono i Democratici Federalisti, dovrà diventare costruttore

di macchine, di vagoni, manifatturiere d'incerati e di sugna, minatore, scavatore di pietre, proprietario di omnibus ecc. ecc. Intanto i suoi luogotenenti locali, i municipi, i quali già in molti luoghi provvedono l'acqua, fanno il gas, posseggono ed esercitano le ferrovie, sono padroni di bagni pubblici, avranno senza dubbio preso a disimpegnare molte altre faccende. E quando lo Stato, direttamente o per procura, sia diventato padrone della produzione e della distribuzione all'ingrosso, od abbia stabilito a questo fine numerose agenzie, sarà questo un buon precedente per estendere le sue funzioni alla distribuzione al minuto; seguendo, tra gli altri l'esempio del governo Francese, che da lungo tempo vende al minuto i tabacchi.

Evidentemente dunque, i mutamenti fatti, quelli che si stanno facendo, e quelli che si raccomandano, ci porteranno non solo a vedere lo stato proprietario della terra, delle abitazioni e dei mezzi di comunicazione, tutto amministrato ed esercitato con agenti suoi, ma lo Stato finirà anche per usurpare tutte le industrie: le forme private di quest'ultime, non potendo alla lunga sopportare la sua concorrenza, visto che lo Stato può ordinare ogni cosa secondo la sua convenienza, scompariranno del tutto; come appunto sono scomparse dinanzi ai Consigli scolastici molte scuole libere. E così sarà raggiunto l'ideale vagheggiato dai socialisti.

E quando, mercè l'aiuto che dànno ai socialisti gli uomini politici « pratici », sia stato raggiunto questo ideale, così seducente dal lato brillante da cui essi lo contemplano, quale sarà il corrispondente lato oscuro che essi non contemplano? Quando sta per accadere un matrimonio, è osservazione comune il dire che chi ha l'animo invaso da grandi speranze ferma per solito la mente sui piaceri che lo aspettano e non pensa alle pene che lo accompagnano. Un altro esempio di questa verità ce lo provvedono gli entusiasti in politica, ed i rivoluzionari fanatici.

Commossi dalle sciagure esistenti nell'attuale nostro ordinamento sociale, e non vedendo che quelle sciagure sono cagionate dal cattivo andazzo della natura umana, che funziona male perchè solo parzialmente adatta allo stato sociale, s'immaginano che si possano curare con tale o tal'altro ordinamento. Eppure anche se riuscissero nei loro disegni, non potrebbero fare altro che sostituire una specie di male ad un'altra. Se riflettessero un istante, s'accorgerebbero che l'effetto dei loro nuovi sistemi sarebbe il seguente: più aumentassero le premure per il benessere materiale dell'individuo, e più questo sarebbe costretto a rinunziare alle sue libertà.

Perchè, nessuna forma di cooperazione, grande o piccola, può esser applicata senza regolamento e senza l'implicita sottomissione agli agenti regolatori; i socialisti possono trovare la prova di questo fatto anche in una delle loro organizzazioni destinate ad effettuare mutamenti sociali. Bisogna che abbia i suoi consigli, i suoi funzionari locali e generali, i suoi capi autorevoli, i quali devono esser obbediti se si vuol evitare la confusione e la cattiva riuscita; e l'esperienza di coloro che gridano più forte nel propugnare un nuovo ordine sociale sotto il paterno dominio dello Stato, mostra che anche nelle società private, volontariamente costituite, la potenza dell'organamento regolatore diventa grande, se non addirittura irresistibile; spesso anche cagiona mormorìo ed irrequietezza tra la gente dominata. Le *Trades Unions*, le quali combattono una specie di guerra industriale per difendere gl'interessi degli operai contro quelli dei padroni, si sono accorte che per garantire l'azione efficace è necessaria una subordinazione rigorosa quasi quanto la disciplina militare; perchè la diversità delle opinioni è fatale alla buona riuscita. Ed anche nelle società cooperative formate per tirare innanzi una manifattura, o per distribuire gli affari, e nelle quali non è necessaria quella

obbedienza ai capi che si richiede quando lo scopo è offensivo o difensivo, è stato riscontrato che l'agente amministrativo acquista sempre una tale supremazia da suscitare lagnanze contro « la tirannia dell'organizzazione. » Pensate dunque a quello che debba accadere, quando, invece di combinazioni relativamente piccole, in cui gli uomini possono a piacer loro entrare o no, avremo una combinazione nazionale, in cui ogni cittadino si troverà incorporato, e dalla quale non potrà separarsi senza abbandonare il proprio paese. Giudicate quello che debba diventare in simili condizioni il despotismo di una burocrazia centralizzata e graduata, che tiene in mano tutte le risorse della comunità, ed ha dietro a sè tutta quella quantità di forza che crede necessaria per imporre i suoi decreti e conservare ciò che essa chiama ordine. Si capisce perchè il Principe Bismarck mostri tanta inclinazione per il socialismo di Stato.

E quindi dopo aver riconosciuto, riflettendo bene sul loro disegno, la potenza che possiede, nel nuovo sistema sociale dipinto con colori così seducenti, l'agente regolatore, vorremmo che i suoi sostenitori domandassero a sè stessi a qual fine deve essere adoperata quella potenza. Senza fermarsi esclusivamente, come fanno per solito, a riflettere sul benessere materiale e sulle sodisfazioni intellettuali che ad essi deve provvedere un'amministrazione benefica, vorremmo che pensassero un istante a quello che costano quei vantaggi. I funzionari non possono creare il bisognevole: non possono far altro che distribuire tra gl'individui quello che gl'individui stessi hanno collettivamente prodotto. Se all'agente pubblico si chiede di provvedere a quel bisognevole, egli dal canto suo chiederà i mezzi necessari. Sotto il nuovo sistema non vi può essere l'accordo tra padroni e dipendenti che esiste nel nostro sistema attuale; in luogo di esso bisogna che ci sia il

dominio delle autorità locali sugli operai, e l'accettazione per parte di questi ultimi di ciò che le autorità assegnano loro. Ed è questo l'ordinamento a cui distintamente, ma parrebbe inavvertentemente, accennano i soci della Federazione Democratica, giacchè propongono che della produzione debbano occuparsi «*eserciti* industriali ed agricoli, sotto la direzione dello Stato:» dimenticando, a quanto pare, che gli eserciti presuppongono gradi di ufficiali, incaricati d'imporre l'obbedienza; altrimenti non si riuscirebbe ad ottenere nè ordine nè lavoro fatto bene. Sicchè ogni individuo si troverebbe dinanzi all'agente governativo nella posizione di schiavo al cospetto del padrone.

« Ma l'agente governativo sarebbe un padrone creato da lui e da altri, e tenuto sempre a freno, un padrone che per conseguenza non dominerebbe lui od altri al di là di quello che occorresse per il benefizio di ognuno in particolare e di tutti in generale. »

A questo rispondo in primo luogo, che se anche fosse così, ogni membro della comunità, come individuo, sarebbe sempre schiavo di quel tutto costituito dalla comunità; tale relazione ha esistito per solito nelle comunità militanti, anche sotto forme di governo quasi popolari.

Nell'antica Grecia valeva il principio che il cittadino non appartenesse nè a sè stesso nè alla sua famiglia, ma alla sua città, che pel Greco equivaleva alla comunità. E questa dottrina, propria di uno stato di continua guerra, il socialismo la introduce daccapo, senza accorgersene, in uno stato che s'intende sia puramente industriale. I servigi di ognuno devono appartenere al tutto collettivo; e questi servigi saranno compensati da ciò che credono conveniente le autorità. Sicchè, anche se l'amministrazione possiede tutti i caratteri benefici che s'intende debba avere, la schiavitù, per quanto mite, sarà sempre il prodotto di simile ordinamento.

Rispondo in secondo luogo che l'amministrazione non sarà mai di quella specie che si desidera, e che la schiavitù non sarà mite. La speculazione socialista è viziata da quel medesimo convincimento da cui sono viziate le speculazioni dell'uomo politico « pratico ». Si crede che la burocrazia funzionerà come si vuole che funzioni, cosa che non fa mai. Il meccanismo del Comunismo, come tutti i meccanismi sociali, bisogna che sia necessariamente costituito cogli elementi della natura umana esistente, ed i difetti di questa genereranno nell'uno gli stessi mali che negli altri. La sete del potere, l'egoismo, l'ingiustizia, la falsità, che spesso in uno spazio di tempo relativamente breve conducono in rovina le istituzioni private, produrranno inevitabilmente mali maggiori e più irremediabili quando i loro effetti si accumulino di generazione in generazione; perchè, una volta sviluppato e consolidato, l'organismo amministrativo, vasto, complesso e padrone di tutti i suoi mezzi, deve per necessità diventare irresistibile. E se occorressero prove per dimostrare che il periodico esercizio del potere elettorale non riesce ad impedirlo basterà citare l'esempio del governo Francese che, puramente popolare in origine e soggetto a brevi intervalli al giudizio popolare, pure calpesta la libertà dei cittadini a segno da far osservare ai delegati Inglesi all'ultimo Congresso delle *Trades Unions* « che era una vergogna ed una anomalìa in una nazione Repubblicana. »

Il resultato finale sarebbe il risveglio del despotismo. Un esercito disciplinato di funzionari civili, simile ad un esercito di ufficiali militari, conferisce al suo capo il potere supremo, potere che ha spesso condotto all'usurpazione, come nell'Europa medioevale ed ancora più al Giappone; anzi vi ha condotto anche al giorno d'oggi i nostri vicini. Le confessioni fatte di recente dal signor De Maupas, hanno mostrato come riesca facil-

mente ad un capo costituzionale, eletto dalla nazione di cui gode la piena fiducia, di paralizzare, coll'aiuto di alcuni seguaci poco scrupolosi, il corpo rappresentativo e di farsi autocrate. Abbiamo dunque buone ragioni per credere che coloro i quali salgono al potere in una organizzazione socialista non si faranno scrupolo di raggiungere a qualunque costo i loro fini. Quando sentiamo dire al Consiglio della Federazione Democratica che gli azionisti, i quali, talvolta guadagnando, tal' altra perdendo, crearono quel sistema ferroviario che ha fatto aumentare tanto la nostra prosperità nazionale, hanno «messo le mani» sui mezzi di comunicazione, è permesso di supporre che coloro i quali fossero chiamati a dirigere un'amministrazione socialista potrebbero intendere a modo loro e con eccessiva malvagità i diritti degli individui e delle classi che dirigono. E quando sentiamo i componenti quel medesimo Consiglio, raccomandare che lo Stato, «con o senza compenso,» s'impadronisca delle ferrovie, potremmo temere che considerazioni di equità non trattenessero i capi della desiderata società ideale dal seguire qualunque politica sembrasse ad essi necessaria, politica che sarebbe sempre una cosa sola colla loro supremazia. Una guerra con una nazione vicina, o qualche agitazione interna che richiedesse l'uso della forza, basterebbero a trasformare l'amministrazione socialista in una tirannia opprimente come quella dell'antico Perù; sotto di essa la massa della popolazione, dominata da una gerarchia di funzionari e conducendo una vita sempre sorvegliata in casa e fuori, faticava per sostenere l'ordinamento che la governava, lasciandole appena di che vivere. Ed allora sarebbe addirittura rimesso in vigore, sotto una forma diversa, quel regime statuale, quel sistema di cooperazione obbligatoria, di cui l'antico Torismo rappresenta la quasi spenta tradizione e verso il quale ci riconduce il nuovo Torismo.

« Ma ci metteremo in guardia contro tutto questo; prenderemo le nostre precauzioni per evitare simili disastri, » diranno certo gli entusiasti. Sieno essi uomini politici « pratici » coi loro nuovi provvedimenti regolatori, o comunisti coi loro progetti di riordinamento del lavoro, risponderanno sempre allo stesso modo: « È vero che alcuni disegni di natura affine sono falliti per cause imprevedute, per circostanze avverse o per cattiva condotta di chi doveva attuarli; ma questa volta sapremo profittare dell'esperienza che ci offre il passato, e riusciremo. » Pare che non sia possibile indurre la gente ad accettare questa verità, che pure è abbastanza cospicua: che cioè il benessere di una società e la giustizia dei suoi ordinamenti dipendono in fondo dal carattere dei suoi membri; e che in nessun caso il miglioramento possa aver luogo senza quel miglioramento del carattere che resulta dall'esercizio delle industrie pacifiche sotto i freni imposti da una vita sociale ordinata. Non solo i socialisti, ma anche i così detti Liberali, i quali ad essi spianano diligentemente la via, credono che colla debita abilità si possano da una natura umana che funziona male far sorgere delle istituzioni che funzionino bene. È un'illusione. Le nature difettose dei cittadini si paleseranno sempre nel cattivo funzionamento di qualunque struttura sociale sieno chiamate a formare. Nessuna alchimia politica potrà mai ottenere una condotta d'oro da istinti di piombo. [1]

[1] Dacchè è stato pubblicato, i socialisti hanno risposto due volte a questo articolo, col *Socialism and Slavery* di H. M. Hyndman, e *Herbert Spencer and Socialism* di Frank Fairman. Qui bisogna che io mi restringa a dire che, come avviene sempre, i miei avversari mi attribuiscono opinioni che non ho. Se io disapprovo il socialismo, non ne viene per necessità, come sembra credere il signor Hyndman, che io approvi gli ordinamenti esistenti. Molte cose che egli condanna, le condanno io pure, ma non mi trovo d'accordo con lui sui rimedi. Il gentiluomo nascosto sotto lo pseudonimo di Frank Fairman, mi rimprovera di avere abbandonata quella

I PECCATI DEI LEGISLATORI.

Sia vero o no che l'uomo è formato d'iniquità e concepito nel peccato, è incontrastabilmente vero che il Governo è generato dall'aggressione e per l'aggressione. Nelle piccole società non sviluppate, ove per molti anni ha regnato la pace, non è mai esistito nulla di simile a ciò che noi chiamiamo Governo: nessun agente coercitivo, ma, seppure esisteva, solo una supremazia onoraria. In queste comunità eccezionali, non aggressive, e che per cause speciali nessuno aggredisce, la deviazione dalla sincerità, dall'onestà, dalla giustizia, dalla generosità e da altre virtù, è così minima, che non occorre fare altro che esprimere occasionalmente l'opinione pubblica per mezzo di anziani accozzati alla buona.[1] Al contrario, è provato, che l'autorità di un capo, riconosciuta soltanto temporaneamente nel tempo in cui egli dirige le operazioni di guerra, si stabilisce permanentemente allorchè la guerra sèguita, e diventa poi potentissima quando l'aggressione ben riuscita finisce colla sottomissione delle vicine tribù. E così andando più oltre, gli esempi forniti da tutte le razze dimostrano chiaramente che il potere coercitivo di un capo, diventato re, e poi re dei re (titolo che troviamo spesso nell'antico Oriente), cresce a misura che la conquista diventa abituale e prende maggiori proporzioni l'unione delle nazioni soggiogate.[2] I confronti rivelano un'altra

simpatica difesa delle classi lavoratrici che egli aveva trovata nella mia “Statica Sociale„; ma io non mi sono accorto di questo mutamento. Il contemplare con occhio indulgente le irregolarità di chi è costretto a menar vita dura, non implica in nessun modo la tolleranza pei fannulloni.

[1] *Political Institutions,* 437, 573.

[2] Ivi, 471-3.

verità, che dovremmo aver sempre presente: cioè che l'aggressione del potere governativo entro una società aumenta in ragione di quella di cui esso dà prova al di fuori. Se vogliamo che un esercito sia capace di rendere buoni servigi, bisognerà che i soldati, nei loro vari gradi, sieno subordinati al loro comandante; e così, per formare una comunità guerriera sufficentemente forte, bisognerà che i cittadini sieno subordinati al potere governativo. Dovranno fornire tutte le reclute che occorrono, e renunziare a tutte le proprietà che verranno loro richieste.

Ciò significa che l'etica del governo originariamente identica a quella della guerra, deve rimanere lungamente ad essa affine; e può allontanarsene soltanto quando diminuiscono le attività ed i preparativi belligeri. Le prove non mancano. Ora, sul Continente, il cittadino è libero solo quando non sono richiesti i suoi servigi come soldato: e per tutto il resto della sua vita egli è sempre sottoposto alla schiavitù di contribuire al mantenimento dell'organismo militare. Anche in Inghilterra, una guerra seria, rendendo necessaria la coscrizione, toglierebbe la libertà ad un infinito numero di persone, e diminuirebbe quella di molte altre, costringendole, con nuove imposte, a provvedere i mezzi necessari alla guerra, vale a dire forzandole a lavorare quei tanti giorni di più per lo Stato. Il codice di condotta stabilito dai governi per trattare coi cittadini deve inevitabilmente corrispondere a quello che osservano i governi nel trattare fra loro.

Non intendo, come potrebbe far credere il titolo di questo articolo, parlare di quelle violazioni e di quelle vendette da esse suscitate, la cui narrazione costituisce la maggior parte della storia; nè di rintracciare le ingiustizie interne che hanno fatto riscontro a quelle esterne. Non intendo neppure di fare un ca-

talogo dei delitti dei legislatori irresponsabili; cominciando da quelli del Re Khufu, la cui tomba immane fu inalzata col sudore e col sangue di centinaia di migliaia di schiavi i quali lavorarono per lunghi anni sotto lo staffile; seguitando con quelli commessi da conquistatori Egiziani, Assiri, Persiani, Macedoni, Romani ed altri; e terminando con quelli di Nàpoleone, che per l'ambizione di mettere il piede sul collo al mondo civile, sacrificò non meno di due milioni d'esistenze umane.[1] Nè mi propongo qui di enumerare quei misfatti dei legislatori responsabili che si osservano nella lunga serie di leggi fatte nell'interesse delle classi dominanti, serie che in Inghilterra arriva fino a quelle che hanno per lungo tempo conservato la schiavitù e la tratta degli schiavi, torturando annualmente quasi negri, affastellandoli sulle navi nei lunghi viaggi tropicali ed uccidendone un numero infinito; serie che finisce poi colla legge sul grano, colla quale, dice il signor Erskne May, « si decretò che per garantire gli affitti elevati, le moltitudini morissero di fame. »[2]

Non è che io creda inutile l'esposizione dei misfatti più evidenti dei legislatori responsàbili ed irresponsabili; anzi credo che sarebbe utile sotto molti rapporti, e specialmente per quello importantissimo della verità accennata più sopra. Una simile esposizione metterebbe in chiaro come l'identità che esiste necessariamente nei tempi primitivi tra l'etica governativa e l'etica militare, allorchè l'esercito non è altro che società mobilizzata e la società esercito volontario, sèguita per lunghi stadi, ed anche adesso influisce in sommo grado sulla nostra legislatura e sulla nostra vita giornaliera. Dopo aver dimostrato, per esempio,

[1] Lanfrey. Vedi anche *Study of Sociology,* pag. 42 e Appendice.
[2] *Constitutional History of England,* ii. pag. 617.

che in molte tribù selvagge, le funzioni giudiziarie del capo non esistono, o sono soltanto nominali, e che generalmente nei primi stadi della civiltà europea ogni individuo era costretto a difendersi da sè ed a farsi rendere ragione come meglio poteva dei torti ricevuti, — dopo aver dimostrato che nei tempi medioevali fu tolto ai membri dell'ordine militare il diritto di battersi tra loro privatamente, e ciò non perchè il capo supremo credesse dover suo di entrare arbitro, ma perchè i combattimenti privati scemavano le forze ai suoi eserciti nelle guerre pubbliche, — dopo aver dimostrato che nelle età susseguenti l'amministrazione della giustizia palesò in larga misura la sua natura ancora primitiva nel giudizio delle armi sostenuto dinanzi al Re od al suo rappresentante in qualità di arbitro, e che in Inghilterra questa prova continuò nominalmente ad essere una forma di giudizio fino al 1819; potremo dire che anche ora esiste la prova delle armi sotto un'altra forma: i campioni sono gli avvocati e le armi le borse. Nelle cause civili, l'agente regolatore non si cura davvero più di quello che si curasse prima, di far rendere giustizia alla parte offesa; ma praticamente il suo delegato fa poco più che imporre le regole del combattimento: il resultato è piuttosto una questione di destrezza pecuniaria e di abilità forense che una questione di equità. Anzi il governo dà prova di aver così poco a cuore l'amministrazione della giustizia che, allorquando il conflitto legale, sostenuto in presenza del suo delegato, ha ridotto pecuniariamente i combattenti ad una perdita di sangue tale da prostrarli in terra esauriti, e quando uno di essi appellandosi riesce a fare revocare la decisione, al combattente battuto si fanno pagare gli errori del delegato governativo attuale o di quello precedente; e spesso la parte lesa, che aveva cercato in tribunale protezione o restituzione, n'esce pecuniariamente uccisa.

Se questo quadro dei misfatti governativi, delle azioni e delle omissioni, fosse fatto bene, in modo da dimostrare che il codice parzialmente superstite della morale che nasce dallo stato di guerra ed è propria di questo, vizia ancora l'azione governativa, esso servirebbe a moderare in gran parte le speranze di coloro i quali bramano di allargare il dominio governativo. Dopo aver osservato che insieme ai tratti ancora manifesti di quella primitiva struttura politica che il *militantismo* cronico produce, sopravvivono anche i suoi principii primitivi; il riformatore ed il filantropo saranno forse meno disposti ad attendere unicamente il bene dall'ingerenza governativa universale e più inclinati a fidare negli agenti che non appartengono al meccanismo governativo.

Ma lasciando da banda la maggior parte del vasto argomento compreso sotto il titolo di questo articolo, mi propongo di trattarne qui soltanto una parte relativamente piccola — cioè quei peccati dei legislatori che non sono dovuti alla loro ambizione personale od ai loro interessi di classe, ma resultano dalla mancanza di quello studio col quale sarebbero moralmente obbligati a prepararsi alla vita pubblica.

L'alunno farmacista, che dopo avere ascoltata la descrizione di certi dolori e credendo che si tratti di una colica mentre si tratta invece di un'infiammazione dell'intestino cieco, prescrive un forte purgante ed uccide il malato, viene accusato e condannato per omicidio. Non gli serve di scusa il dire che non intendeva fare del male, ma anzi sperava di fare del bene; l'idea che egli abbia soltanto commesso un errore di diagnosi non basta a salvarlo. Gli vien detto che non aveva diritto di mettersi al rischio di produrre conseguenze disastrose, immischiandosi in tal faccenda senza avere le cognizioni sufficenti. Il fatto di aver egli ignorato d'esser tanto ignorante non ha valore in

giudizio; si assume tacitamente che l'esperienza, comune a tutti, avrebbe dovuto insegnargli che anche la gente esperta, e molto più la gente inesperta, commette errori quando si accinge alla diagnosi ed alla cura delle malattie, e che non avendo egli tenuto conto dell'avvertimento datogli dall'esperienza comune, egli è rimasto responsabile delle conseguenze.

Noi giudichiamo con molta maggiore indulgenza la responsabilità dei legislatori pei loro misfatti. Nel maggior numero dei casi, invece di pensare che meritino d'esser puniti per aver cagionato dei danni con leggi decretate per ignoranza, ci passa appena per la mente che sieno degni di punizione. Si ritiene che l'esperienza comune avrebbe dovuto insegnare all'alunno farmacista, ancora poco istruito, a non ingerirsi di cosa che non conosceva, ma non si ritiene che l'esperienza comune debba insegnare al legislatore di non ingerirsi di cose per le quali gli manca l'istruzione necessaria. Sebbene un'infinità di fatti ricordati nella legislazione di tutti i paesi debbano fargli conoscere che con un cattivo trattamento si possono produrre immensi guai, nessuno lo condanna se trascura l'avvertimento di non ingerirsi delle cose alla leggera. Anzi gli vien fatto un merito se uscito appena dall'Università, se dopo esser divenuto popolare nella sua contea per aver tenuto un gran numero di cani, se scappando fuori da una città di provincia ove ha fatto fortuna, se essendosi fatto un po' di nome nel foro, entra in Parlamento; e quindi con moltissima disinvoltura s'accinge a favorire o ad impedire l'attuazione di provvedimenti i quali operano sul corpo politico. In questo caso non v'è neppure ragione di scusarlo dicendo che non sa di saper così poco; perchè il pubblico in generale si trova d'accordo con lui nel credere che non abbia bisogno di sapere se non quello che gli apprendono le discussioni sui provvedimenti che si propongono.

E nonostante, la storia della legislazione ci mostra chiaramente che i danni prodotti dai legislatori ignoranti sono molto maggiori di quelli prodotti dai medici ignoranti. Mi permetta il lettore di rammentare alcuni esempi familiari. Di secolo in secolo, gli statisti decretarono leggi contro l'usura, le quali non fecero altro che peggiorare le condizioni del debitore, perchè mentre « s'intendeva di ridurre al quattro il saggio dell'interesse, salì invece dal cinque al sei, » come avvenne sotto Luigi XV;[1] ed indirettamente generarono una quantità di mali non preveduti, come per esempio quello d'impedire l'impiego riproduttivo del capitale disponibile e di « opprimere i piccoli proprietari con un'infinità di servigi obbligatori perpetui. »[2] Così pure gli sforzi fatti dall'Inghilterra per cinquecento anni onde impedire il traffico agli incettatori, mentre in Francia, secondo la testimonianza di Arturo Young era « proibito di comprare sul mercato più di due staia di grano, »[3] accrebbero di generazione in generazione la miseria e la mortalità dovute alla carestia; perchè, come ognun sa, la funzione del commerciante all'ingrosso, vituperato nello statuto de *Pistoribus* come « oppressore dichiarato dalla povera gente,[4] » era quella di tener sempre allo stesso punto la provvista di un genere sul mercato, coll'impedirne il consumo troppo rapido. Ebbe natura affine il provvedimento che per diminuire la pressione della carestia fu preso nel 1315: esso prescriveva il prezzo dei commestibili, ma fu subito revocato quando si vide che aveva cagionato la scomparsa assoluta di varie specie di commestibili dal mercato; e simili furono i provvedimenti, tenuti in vigore per lungo tempo, i quali davano ai magistrati

[1] Lecky, *Rationalism*, i i. 293-4.

[2] De Tocqueville, *L'État de la société in France avant la Révolution*, p. 421.

[3] *I Viaggi* di Young, i. 128-9.

[4] Craike, *History of British Commerce*, i. 134.

la facoltà di determinare i « guadagni ragionevoli dei venditori di commestibili. » Ispirati da uguali intendimenti, e seguiti dai medesimi guai, furono i molti tentativi fatti per fissare i salari; tentativi che incominciarono, sotto Eduardo III, collo Statuto degli operai, e cessarono soltanto sessanta anni addietro; quando cioè, dopo aver a lungo cercato di galvanizzare la decadente industria di Spitafields, e favorito in quel luogo l'aumento di una popolazione miserabile, i Lordi ed i Comuni abbandonarono il sistema di far decidere ai magistrati quali dovessero essere i guadagni dei tessitori in seta.

Qui m'immagino che mi verrà fatta una interruzione impaziente. « Lo sappiamo tutti; è una storia vecchia. È un pezzo che ci assordate colla ripetizione dei danni che cagiona l'ingerenza nei commerci; nessuno ha bisogno che gli sia daccapo insegnata questa noiosa lezione. » Rispondo in primo luogo che la maggioranza non ha mai imparato bene questa lezione, e che molti tra quelli che l'hanno imparata, l'hanno poi dimenticata, perchè si accampano adesso per simili provvedimenti le stesse ragioni che si accampavano nei tempi andati. Nello Statuto 35mo di Eduardo III, inteso a tenere basso il prezzo delle aringhe (ma che fu subito revocato perchè invece il prezzo rialzò), si deplorava che la gente « che andava alla fiera contrattasse le aringhe, e che tutti, per malvagità o per invidia, rialzassero il prezzo; se uno offre quaranta scellini, un'altro ne offre dieci di più, ed il terzo sessanta; e così, nel negoziare, l'uno supera l'altro. » [1] Ed ora si comincia daccapo a condannare e ad attribuire a « malvagità e ad invidia » questo « patteggiare sul mercato. » I Socialisti hanno sempre gridato contro i mali della concorrenza, ed il Consiglio della Federazione Democratica condanna la pratica dello scambio

[1] Craike, *History of British Commerce* i. 136-7.

fatto sotto il « controllo dell'avidità e del guadagno individuale. » Rispondo in secondo luogo, che gli Atti del Parlamento estendono adesso in un nuovo campo tutte quelle ingerenze nella legge di offerta e di richiesta che nella generazione passata si ritenevano abitualmente dannose; ed io mi dispongo a dimostrare che in quel nuovo campo esse accrescono i mali che dovrebbero essere curati e ne producono altri, come facevano una volta, in campi ove non penetrano più da lungo tempo.

Chiusa questa parentesi, dirò che ho voluto citare le leggi suddette per rammentare al lettore come i legislatori ignoranti, pur cercando nel passato di mitigare i mali, gli abbiano invece accresciuti; ed aggiungerò che se quei mali, prodotti e resi più intensi dalla legislazione, moltiplicarono per dieci e più, sarà facile farci un concetto del complesso di mali che può produrre il fare le leggi senza tenere a guida la scienza sociale. In un rapporto, letto nel Maggio 1873 alla Società di Statistica, il Sig. Janson, vicepresidente della Società di legislazione, dichiarò che dallo Statuto di Merton (20. Enrico III) alla fine del 1872, erano stati votati 18,110 provvedimenti legislativi, ed egli calcolava che parzialmente o interamente ne fossero stati revocati quattro quinti. Disse pure che nel corso dei tre anni 1870-71-72 il numero degli atti legislativi revocati in tutto o in parte, o emendati, era asceso a 3,532, dei quali 2,759 revocati addirittura. Per vedere se ha seguitato questa proporzione di abolizioni, ho consultato *Gli statuti pubblici generali* di cui vien fatta annualmente la pubblicazione, ed ho riscontrato le ultime tre sessioni. Senza tener conto delle numerose leggi emendate, ho trovato che nelle ultime tre sessioni sono state del tutto abrogate, separatamente o in gruppi, 650 leggi, *appartenenti al regno attuale*, oltre moltissime dei regni precedenti. Questo, s'intende,

è molto al disotto della media ordinaria, perchè ultimamente il Libro degli statuti è stato purgato in modo ancora più attivo. Tutto considerato, siamo costretti a riconoscere che a tempo nostro abbiamo avuto migliaia di revoche; senza dubbio in molti casi s'è trattato di leggi divenute antiquate; altre revoche sono state richieste da cambiamenti di condizioni, sebbene osservando in quante occasioni siasi trattato di leggi recentissime, questa cagione non abbia poi avuto molta influenza; altre leggi furono abrogate solo perchè non agivano più, e finalmente alcune revoche sono state dovute alla fusione di parecchie leggi in una sola. Ma è indubitato che in un infinito numero di casi, l'abrogazione ebbe luogo perchè era stato toccato con mano che la legge era dannosa. Noi parliamo leggermente di questi mutamenti, e le numerose abrogazioni legislative ci lasciano indifferenti; non ricordiamo che prima d'essere abolite, le leggi hanno generalmente prodotto guai più o meno seri; alcune per pochi anni, altre per diecine d'anni, altre per secoli. Se invece di avere un'idea vaga dei cattivi effetti di una legge ne avessimo un'idea definita, considerandola cioè come una cosa che influisce sull'esistenza di molte persone, vedremmo che significa un tanto di patimenti, un tanto di sofferenze fisiche, un tanto di mortalità. Per esempio una viziosa forma di procedura legale decretata o tollerata impone al querelante spese, indugi o sconfitta in tribunale, cioè perdita di danaro spesso risparmiato con molti sacrifizi; grande e prolungata ansietà; di frequente, le malattie che ne conseguono; infelicità della famiglia e dei dipendenti; fanciulli tenuti a stecchetto nel nutrimento e nel vestiario — insomma tutti quei guai che ne conducono dietro a se altri più remoti. E conviene poi aggiungere i casi molto più numerosi di coloro a cui mancano i mezzi od il coraggio di far causa, e che perciò rassegnandosi a subire le frodi,

rimangono sacrificati nei loro interessi, e son costretti a sopportare i patimenti fisici e morali che ne derivano. Anche ammettendo che la legge abrogata sia stata soltanto un impaccio, essa avrà prodotto inutile perdita di tempo, inquietudini eccessive, ed un cumulo di sofferenze; e tutte queste cose, per la gente già carica di pensieri e di cure, implicano, più qua e più là, coi guai che producono direttamente o indirettamente, rovina della salute. Osservando dunque quanto sia dannosa all'esistenza umana la cattiva legislazione, ci sarà facile comprendere quale ammasso di pene morali, di dolori fisici e di cresciuta mortalità rappresenti l'abrogazione di tanti atti parlamentari. Perchè poi vi facciate un'idea più chiara della verità che il fare le leggi senza esser guidati da cognizioni sufficenti produce immensi mali, permettetemi di esporvi un caso speciale che una questione dei tempi nostri mi fa tornare in mente.

Ho già accennato che l'ingerenza nei rapporti tra l'offerta e la richiesta, abbandonata in certi campi dopo che per molti secoli aveva prodotto effetti dannosi, ricomincia adesso a mostrarsi altrove; si crede che quei rapporti esistano soltanto nei casi in cui l'averli trascurati ha fatto nascere dei guai, e questo prova che gli uomini ci credono poco. Nessuno pon mente che nei casi in cui sembra che la causalità naturale sia venuta a mancare, essa è stata invece disturbata da ostacoli artificiali. Eppure nel caso che sono per esporvi (quello della costruzione delle case pei poveri), basta domandare ciò che hanno per lungo spazio di tempo operato le leggi per vedere che i terribili mali lamentati sono stati in gran parte dovuti ad esse.

Nella generazione passata nacque una discussione relativa alla insufficenza ad alle cattive condizioni delle case degli operai; ed io ebbi occasione di trattare la

questione; eccovi un brano di ciò che scrissi allora:

« Un architetto ispettore assicura che la Legge sulle costruzioni ha operato nel modo seguente. In quei distretti di Londra composti di case in cattivo stato, costruite in quella maniera poco solida che la nuova Legge sulle costruzioni era intesa a correggere, si ricava in media una rendita abbastanza remuneratrice da quei proprietari che le hanno costruite economicamente prima che fosse votata la nuova legge. Questa media determina gli affitti da imporsi in quei distretti alle case nuove disposte nel medesimo modo, cioè col medesimo numero di stanze, perchè la gente per cui sono state costruite, non apprezzando il benefizio di stare in case rese più solide dalle catene di ferro, non le pagherebbe certamente di più. È provato che le case costruite secondo i nuovi regolamenti, ed affittate al prezzo stabilito, non dànno un frutto ragionevole. I costruttori hanno dunque dovuto limitarsi a inalzare case in quartieri migliori, ove la possibilità di una concorrenza lucrosa colle case che esistevano prima, mostra che quelle case erano abbastanza solide, ed hanno smesso di inalzare abitazioni per la moltitudine eccettochè nei sobborghi ove è minore il bisogno delle precauzioni sanitarie. Intanto nei distretti di cui abbiamo parlato in principio, è aumentata l'agglomerazione; in una sola casa abitano una dozzina di famiglie, ed in una sola stanza una dozzina di persone. Anzi, v'è di peggio. Lo stato miserabile in cui si lasciano cadere le case dei poveri, è dovuto alla mancanza di quella concorrenza che le case nuove potrebbero creare. I padroni non si vedono sfuggire gli inquilini, sedotti dall'offerta di un'abitazione migliore; le riparazioni non essendo necessarie per ottenere il maggiore affitto possibile, non si fanno... È un fatto che di grandissima parte di quegli stessi mali che i nostri agitatori sanitari cercano adesso di curare colle leggi,

dobbiamo ringraziare agitatori precedenti della medesima scuola! »[1]

Queste non furono le sole cause dannose dovute alle leggi; come vedremo nel brano che segue, se ne riscontrarono parecchie altre:

« Prima che fosse abrogata l'imposta sui mattoni, *Builder* scriveva: — Si crede che un quarto della spesa di costruzione di una casa che si affitta a 2 scellini e 6 denari la settimana o a 3 scellini, sia da attribuirsi al costo del contratto ed alla tassa sul legname ed i mattoni che occorrono. — Il Signor. C. Gatliff, segretario della società per il *Miglioramento delle abitazioni delle classi operaie,* descrive nel modo seguente gli effetti dell'imposta sulle finestre: — L'Istituzione, nella sua nuova sede di San Pancrazio, paga per l'imposta sulle finestre L.s. 162, ossia annualmente l'uno per cento sul fondo sociale. Gl'inquilini della società pagano in media un affitto di 5 scellini e 6 denari la settimana, e l'imposta sulle finestre ne assorbisce 7 $^1/_4$ denari per settimana. — »[2]

Ma la stampa di quei tempi ci fornisce ben altre prove. Nel *Times* del 7 Decembre 1850 (uscito troppo tardi perchè io potessi valermene nella mia opera *Social Statics,* pubblica nell'ultima settimana dello stesso anno), apparve una lettera datata dal *Reform Club,* e firmata « Architetto », la quale conteneva il seguente paragrafo.

« Nel vostro giornale di ieri, Lord Kinnaird raccomanda la costruzione di abitazioni modello, mercè la riunione di due o tre case in nna sola.

« Mi sia concesso di far osservare a Sua Signoria ed all'amico suo Lord Ashley, da lei nominato, che se, —

« 1° fosse revocatà la tassa sulle finestre,

[1] *Social Statics,* p. 381 (edizione del 1851).

[2] *Times,* 31 Gennaio, 1850 — *Social Statics,* p, 385.

« 2° fosse revocata la legge sulle costruzioni, meno le clausole le quali prescrivono che i muri di partizione ed i muri esterni sieno a prova di fuoco,

« 3° fossero o eguagliate o revocate le imposte sul legname,

« 4° fosse votata una legge per facilitare il passaggio della proprietà, —

« non vi sarebbe bisogno di case modello, come non v'è bisogno di navi modello, di mulini da filare modello, di macchine a vapore modello.

« La prima limita a sette le finestre della casa del povero.

« La seconda limita le dimensioni della casa del povero a 25 piedi su 18 (quasi le dimensioni della stanza da pranzo di un signore), ed in quel ristrettissimo spazio bisogna che il costruttore faccia entrare la scala, il pianerottolo, la stanza comune e la cucina, compresi i muri di divisione.

« La terza induce il costruttore a servirsi per la casa del povero di legname non atto alla costruzione, essendo l'imposta sul materiale buono (Baltico) quindici volte più grave di quella che si richiede dal materiale cattivo (Canadese). Il governo stesso, nei suoi contratti, esclude sempre quest'ultima qualità.

« La quarta porterebbe grandi mutamenti nelle attuali miserabili condizioni delle case operaie; sarebbe facile così l'acquisto come la conduzione di piccole proprietà. L'effetto del costruire sopra terreni presi in affitto è stato un diretto incitamento a costruire cattive case. »

Per garantirmi dagli errori e dalle esagerazioni, ho preso la precauzione di consultare il Sig. C. Forrest, grande intraprenditore e costruttore, il quale ha quarant'anni d'esperienza. Oltre l'aver egli esercitato molti altri uffici importanti, è membro del consiglio delle fabbricerie e del comitato di beneficenza, ed unisce alla cognizione

delle faccende pubbliche locali, vastissime cognizioni relative alla costruzione delle case dei poveri. Il Sig. Forrest, il quale mi ha permesso di valermi del suo nome, conferma le affermazioni precedenti ed anzi rincara sopra una di esse. Dice che la persona firmata « Architetto » attenua il male cagionato dalla definizione di « case di quart'ordine »; perchè le dimensioni stabilite sono molto minori di quelle che dice lui, forse in conformità delle clausole di una Legge sulle costruzioni più recente. Ma il Sig. Forrest è andato più oltre. Dopo avere illustrato i cattivi effetti prodotti dal grande aumento della rendita dei fondi (in sessant'anni da una lira sterlina a 8 lire sterline e 10 scellini per una casa di quart'ordine), che unito ad altre cause lo aveva costretto ad abbandonare il progetto di costruire case per gli operai — dopo aver concordato coll' « Architetto », che questo male era stato molto accresciuto dalle difficoltà frapposte dal passaggio della proprietà fondiaria, dal sistema stabilito per legge dei fidecommissi e della sostituzione; dimostrò che un altro ostacolo alla costruzione delle piccole case nasce dall'aumento dei gravami locali, da lui chiamati « imposte proibitive »: citò ad esempio il fatto che al costo di ogni casa nuova bisogna aggiungere quello delle tasse per il mantenimento del lastrico e delle fogne, imposto secondo la lunghezza della facciata, e che per conseguenza non è proporzionale al valore delle case potendo maggiormente aggravare le case piccole che le case grandi.

Da questi danni prodotti dalla legge, che già grandi nella generazione passata, sono andati sempre crescendo, passiamo adesso a quelli più recenti. Siccome la miseria, le malattie e la mortalità, rese continuamente peggiori dagli ostacoli artificiali frapposti all'aumento delle case di quart'ordine e dall'affollamento verificatosi in quelle esistenti, erano diventate un vero scandalo,

fu invocato il governo perchè provvedesse il rimedio; ed esso rispose coll'*Artisan's Dwellings Acts* (Leggi sulle abitazioni degli artigiani), che accordavano alle autorità locali la facoltà di abbattere le case cattive e di costruirne altre buone. Che cosa è avvenuto? Dal sommario delle operazioni del Consiglio Metropolitano dei Lavori pubblici, il quale porta la data del 2 Dicembre 1883, si rileva che fino al Settembre decorso esso aveva, con un milione ed un quarto, a spese s'intende dei contribuenti, mandato via di casa 21,000 persone e provvisto le abitazioni per 12,000 soltanto; alle altre 9000 intendevasi provvedere col tempo, ed intanto rimanevano senza tetto. Ma non è tutto. Un altro luogotenente locale del governo, la Commissione delle fogne per la City, operando nello stesso senso, ha abbattuto, per forza di legge, in Golden Lane e Petticoat Square, un'infinità di piccole case condannate, che complessivamente davano ricovero a 1,734 persone povere; e degli spazi rimasti in tal modo liberi cinque anni addietro, uno è stato, per ordine governativo, venduto per costruirvi una stazione di ferrovia, e l'altro comincia appena ora a cuoprisi di abitazioni operaie che forse potranno un giorno dare ricetto alla metà della popolazione cacciata. Finora dunque s'è ottenuto questo: alle persone espulse dal Consiglio Metropolitano dei Lavori pubblici aggiungendo quelle 1,734 espulse cinque anni addietro, abbiamo un totale di quasi 11,000 artigiani senza tetto, i quali hanno dovuto cacciarsi in luoghi luridi, ove già era affollatissima la popolazione!

Osservate dunque gli effetti della legislazione: con tasse male intese, le quali hanno fatto rialzare il prezzo dei mattoni e del legname, ha accresciuto le spese di costruzione, ed istigato i costruttori a servirsi per economia, di materiali cattivi e scarsi; per impedire la produzione che ne sarebbe derivata di case poco solide, ha stabilito dei regolamenti che, a si-

miglianza di quelli medioevali, hanno determinato la qualità dell'articolo prodotto; senza accorgersi che volendo ad ogni costo una qualità migliore e perciò un prezzo più alto, avrebbe limitata la richiesta, e col tempo diminuita la produzione. Con gravami locali addizionali, la legislazione ha poi di recente messo ostacolo alla costruzione di piccole case; in fine, dopo aver con una serie di provvedimenti prodotto prima cattive case e quindi deficenza di case migliori, ha rimediato all'affollamento artificialmente cresciuto della povera gente, diminuendo lo spazio abitabile che era già insufficiente a ricoverarla!

Su chi ricade dunque la colpa delle sciagure dei quartieri poveri? A chi dovranno rivolgersi le grida di dolore della gente che a Londra è rimasta senza tetto?

L'antropologo tedesco Bastian, ci narra che, quando alla Nuova Guinea un indigeno malato non guarisce, facendo in tal modo mentire il feticcio, viene strangolato;[1] e si può ragionevolmente supporre che se qualcuno avesse l'audacia di mettere in dubbio la potenza del feticcio, verrebbe dagli indigeni immediatamente sacrificato. Nei tempi in cui l'autorità governativa s'imponeva con severi provvedimenti, correva lo stesso pericolo chi avesse parlato con poco rispetto del feticcio politico. Ora invece, la peggior punizione che possa toccare a chi mette in dubbio la sua onnipotenza, è di sentirsi vituperare come reazionario, come partigiano del *laissez-faire*; non è permesso sperare che qualche fatto da lui presentato possa sostanzialmente scuotere la fede stabilita, perchè vediamo ogni giorno che questa fede è incrollabile anche quando le prove in contrario sono evidentissime. Fermiamoci ad osservare una piccola parte di quella enorme quantità di prove di cui essa non si cura.

[1] **Meusch. iii. pag. 225.**

« uu uffizio governativo è come un filtro alla rovescia: ci si mettono dei conti chiari e vengon fuori torbidi. » Questo fu il paragone che molti anni addietro sentii fare al testè defunto Sir Carlo Fox, che nel disbrigo delle faccende pubbliche era espertissimo. Se questo suo paragone fu singolare, era ancora, più singolare l'opinione che esprimeva. Gli scandali divulgati dalla stampa e le critiche che si fanno in Parlamento, non permettono a nessuno d'ignorare i vizi della *routine* burocratica. Dei suoi indugi, di cui tutti continuamente si lamentano, e che al tempo del signor Fox Maule giunsero a tale « che le nomine degli ufficiali dell'esercito erano per solito in arretrato di due anni, » ci offre adesso un esempio la pubblicazione del volume del censimento particolareggiato del 1881, fatta più di due anni dopo la raccolta delle informazioni. Se cerchiamo la spiegazione di simili indugi, vedremo che uua delle cause primarie è un confusione appena credibile.

Nel caso dei rapporti del censimento, il direttore generale del Registro ci dice che « la difficoltà consiste non solo nell'infinito numero di circoscrizioni diverse di cui bisogna tener conto, ma ancora più nella complessità dei loro confini, che veramente fa perder la testa: » essendosi 39 000 circoscrizioni di ventidue specie diverse che si sovrappongono l'una all'altra; parrocchie, borghi, quartieri, cantoni, piccoli mandamenti, divisioni governative, distretti sanitari rurali ed urbani, diocesi, distretti di registrazione, ecc. Eppoi, come fa osservare il deputato Rathbone, [1] i Corpi Amministrativi di queste numerose circoscrizioni sovrapposte, con confini intricatissimi, estendono indebitamente la loro autorità nei distretti limitrofi. C'è mai qualcuno che domandi perchè per ogni nuova amministrazione il Parlamento abbia stabilito un nuovo ordine di divi-

[1] *The Nineteenth Century,* Febbraio 1883.

sioni? La risposta che vien sulle labbra è questa: perchè ha voluto conservare uniformità di metodo; giacchè questa confusione organizzata corrisponde completamente con quella che il Parlamento accresce ogni anno gettando sopra l'enorme ammasso delle sue antiche leggi un centinaio di leggi nuove, i cui provvedimenti intralciano e modificano in mille guise quelli del numero infinito di leggi a cui si sovrappongono: l'onere di stabilire qual sia la legge è lasciato ai privati, che, per ottenerne l'interpretazione dai giudici, si rovinano. Eppoi questo sistema di mettere delle reti di distretti sopra altre reti, colle loro autorità respettive sempre in conflitto, è conforme a quel metodo che costringe il lettore della legge sull'Igine pubblica del 1872, se vuol sapere quali sieno i suoi obblighi, sfogliare le ventisei leggi precedenti, di varia specie e di tempi diversi.[1] E lo stesso può dirsi della inerzia amministrativa. Avvengono continuamente casi i quali mostrano che l'officialismo si oppone sempre al progresso; come accade quando essendo stato proposto all'Ammiragliato l'uso del telegrafo eletrico, esso rispose: « Abbiamo un buonissimo sistema semaforico; » o quando, come disse molti anni addietro Sir Carlo Siemens, l'Ufficio delle Poste si oppose all'accettazione di migliori sistemi telegrafici, ed ora da qualche tempo non vuol sapere di servirsi del telefono. Altri casi affini a quelli delle abitazioni dei poveri, indicano ogni tanto che lo Stato accresce da un lato i mali che dall'altro cerca di diminuire, come quando mette un'imposta sulle assicurazioni contro gl'incendi, e poi fa dei regolamenti perchè gl'incendi si spengano con maggior prontezza: prescrive anche certi metodi di costruzione i quali, come ha fatto os-

[1] " *The Statistic of Legislation.* " Di F. H. Janson. Esq. F. L. S. Vicepresidente della *Incorporated Law Society.* (Letto dinanzi alla Società di Statistica nel Maggio 1873.)

servare il Capitano Shaw, sono causa di maggiori pericoli.[1] Le assurdità della *routine* burocratica, rigorosa quando non dovrebbe esserlo e rilassata quando dovrebbe essere rigorosa, sono spesso così evidenti da provocare scandalo; come avvenne quando, essendo stato dato in mano ad un commesso copista, che non aveva neppure un impiego governativo stabile, un documento di Stato molto importante, egli lo mise a cognizione del pubblico. Un altro caso fu quello della spoletta Moorsom, che era un segreto anche per gli ufficiali superiori d'artiglieria inglesi; questi l'appresero dagli ufficiali russi, che, non si sa come, l'avevano scoperto. Poi accadde il fatto del « diagramma che indicava a qual distanza le palle dei grossi cannoni inglesi avrebbero potuto forare le corazzate inglesi ed estere; » uno zelante *attaché* di legazione ne dette comunicazione al suo governo, e ne furono ben presto informati tutti i governi europei, » mentre gli ufficiali inglesi non ne sapevano nulla.[2] La sorveglianza amministrativa si esercita nello stesso modo. Si è visto nella questione della marcatura dell'argento, che mentre l'ispezione non ha servito a garantire la qualità, ha invece danneggiato il commercio di quel metallo.[3] In altri casi ha fatto abbassare la qualità collo stabilire un saggio che è inutile varcare; prova ne sia quello del mercato del burro a Cork, ove le qualità superiori sono danneggiate perchè non possono trarre sufficiente profitto dalla reputazione di cui godono;[4] o, per esempio, l'altro caso della marca delle aringhe (ora facoltativa), che ha prodotto l'effetto di mettere alla pari molti salatori inferiori, i quali raggiungevano appena le condizioni vo-

[1] *Fire Surveys: or a Summary of the Principles to be observed in Estimating the Risk of Buildings.*

[2] Vedi *Times* del 6 Ottobre 1874, ove è riportato questo fatto.

[3] *The State in its Relation to Trade,* di Sir Tommaso Farrer. pag. 147.

[4] Ibid., pag. 149.

lute dal regolamento, con quei pochi che salavano meglio e che sono rimasti scoraggiti.

Ma di queste lezioni nessuno si cura; anche quando fallisce del tutto lo scopo dell'ispezione, nessuno vi bada; come avvenne quando rimase distrutto, insieme al ponte sul Tay, un treno pieno di gente; si gridò da tutte le parti contro l'ingegnere e l'intraprenditore, ma poco o nulla si disse a carico del funzionario inviato dal governo a fare il collaudo. E lo stesso dicasi dei provvedimenti preventivi contro le malattie. Importa poco o nulla se sotto la direzione e le prescrizioni dello Stato accadono le più terribili disgrazie; come per esempio quando morirono sacrificate sulla nave *Accrington* 87 mogli e molti figli di soldati;[1] o quando la tifoide e la difterite si diffusero largamente, come accadde ad Edimburgo, perchè il governo aveva ordinato un cattivo sistema di lavori per la fognatura;[2] o quando, essendo composti certi regolamenti sanitari, sempre male applicati, essi aumentano i guai che sono intesi ad impedire.[3] Simili prove, sebbene innumerevoli, non bastano a scuotere la fiducia colla quale s'invoca l'ispezione sanitaria, e s'invoca ora più di prima; come lo dimostra la proposta, fatta di recente, di sottometere tutte le scuole pubbliche alla sorveglianza degli ufficiali sanitari. Anzi, anche quando è manifesto che allo Stato debbono attribuirsi i mali avvenuti, non diminuisce punto la fede nella sua azione benefica; e ce lo prova il fatto che avendo il governo, nella passata generazione, autorizzato le città ed anche

[1] Hansard, vol. CLVI, pag. 718, e volume CLVII, pag. 1464.

[2] Lettera di un deputato di Edimburgo, nel *Times* del 17 Gennaio 1876, ove trovansi altre testimonianze; una delle quali avevo già citata a proposito di Windsor; ivi, come ad Edimburgo, non esisteva tifoide nelle parti ove non eran fogne, mentre infieriva nelle parti provviste di fognatura. *Study of Sociology*, cap. I. note.

[3] Affermo questo, in parte, per esperienza personale; ho qui presenti alcuni appunti presi 25 anni addietro su certi risultati che io stesso avevo osservati. Sir Riccardo Cross ha aggiunto altre testimonianze nel *Nineteenth Century* del Gennaio 1884, pag. 155.

ad esse ordinato di stabilire un sistema di fognature pel quale gli scoli fossero immessi nei fiumi, ed avendo i detti scoli inquinata l'acqua potabile, si gridò contro le Società che provvedevano l'acqua, attribuendo ad esse quel guaio, e si seguitò a gridare anche quando le città furono costrette a mutare radicalmente e con grandissima spesa il loro sistema di fogne. Ed ora, come unico rimedio, si chiede che lo Stato per mezzo dei suoi mandatari locali, si addossi tutta la faccenda della fognatura; i misfatti del governo diventano, come nel caso delle abitazioni operaie, una buona ragione per chiedergli sempre maggiore ingerenza nelle cose pubbliche.

Questo culto della legislatura, è, sotto un certo aspetto, meno scusabile di quello del feticcio, a cui tacitamente l'ho paragonato. Il selvaggio può difendersi dicendo che il suo feticcio non parla, non confessa la propria impotenza. Ma l'uomo civile persiste nell'attribuire a quest'idolo, fatto dalle sue mani, delle facoltà che in un modo o nell'altro egli stesso confessa di non possedere. Non intendo dire soltanto che le discussioni giornalmente ci mostrano che i provvedimenti legislativi hanno fatto del male invece che del bene; nè intendo dire soltanto che le migliaia di atti parlamentari i quali abrogano atti precedenti, sono altrettante tacite confessioni di cattiva riuscita; nè voglio alludere soltanto a quella semi-confessione, fatta dal governo nel rapporto dei Commissari per la legge *dei Poveri*, ove è detto: « Abbiamo riscontrato, da un lato, che appena uno tra gli statuti relativi all'amministrazione dei soccorsi pubblici ha prodotto l'effetto desiderato dalla legislatura, e che il maggior numero di essi hanno creato nuovi mali ed aggravato quelli che era inteso ad impedire.[1] » Intendo parlare piuttosto di quelle

[1] *History of English Poor Law*, di Nicholl, ii, p. 252.

confessioni fatte dagli statisti e dai vari dicasteri dello Stato. Per esempio, in una memoria diretta al signor Gladstone, ed approvata da un *meeting* molto influente, tenuto sotto la presidenza di Lord Lyttelton, si legge:

« Noi sottoscritti, Pari, membri della Camera dei Comuni, contribuenti, ed abitanti della Metropoli, profondamente convinti della verità e dell'importanza delle dichiarazioni da voi fatte alla Camera nel 1866, che cioè « tutto il sistema relativo ai lavori pubblici è da noi in uno stato lamentevole e deplorevole, che in esso si trovano riuniti l'indecisione, l'incertezza, il soverchio dispendio, la prodigalità, la grettezza e tutti gli altri vizi più opposti l'uno all'altro, » ecc. ecc. [1]

Troviamo poi un altro esempio, in una minuta del Consiglio di Commercio (Novembre 1883), in cui è detto che fino da quando fu riunito nel 1836 il Comitato dei Naufragi c'è appena stata una sessione in cui non siansi votate leggi o presi provvedimenti, dalla legislatura o dal governo, per impedire i naufragi; e che « il numero infinito di statuti, fusi tutti in una legge solo nel 1854, è tornato ad essere daccapo uno scandalo ed una vergogna; » i successivi provvedimenti essendo stati votati perchè i precedenti avevano fatta cattiva prova. Eppoi si conviene adesso che « la perdita delle navi e delle vite umane è stata maggiore dal 1876 in poi di quello che sia mai stata prima. » Intanto le spese di amministrazione sono aumentate da Ls. 17,000 all'anno a 73,000. [2]

È singolare, che a dispetto di verità conosciute, certi mezzi artificiali, adoperati in modi speciali, debbano eccitare tanto l'immaginazione; così peraltro è avvenuto in tutta la storia dell'umanità, dal tatuaggio guer-

[1] Vedi *Times*, 31 Marzo, 1873.

[2] *Social Statics* (1851); *Over legislation* (1853); *Representative Government* (1857); *Specialized Administration* (1871); *Study of Sociology* (1873); e Poscritto all'ultima opera (1880).

resco col quale il selvaggio cerca di spaventare il suo avversario, fino alle cerimonie religiose ed ai cortei dei sovrani, alla lunga toga del Presidente della Camera ed alla mazza dell'usciere in uniforme.

Mi rammento di aver veduto un fanciullo a cui non faceva impressione il guardare una orrenda maschera di morto tenuta in mano, ma che fuggiva gridando quando suo padre se la metteva al viso. Un cambiamento simile avviene nei sentimenti dei collegi elettorali quando dai borghi e dalle contee i loro eletti passano alla camera Legislativa. Finchè sono candidati, l'uno o l'altro partito si diverte a metterli in canzonatura, a denigrarli, a punzecchiarli, trattandoli in mille modi colla massima irreverenza. Ma appena sono entrati a Westminster cessano le minacce e le invettive, e quegli stessi individui che la stampa e le pubbliche riunioni hanno accusato d'incapacità e di follia, cominciano subito ad ispirare fiducia illimitata. Se si dovesse giudicarne dalle preghiere che ad essi vengono rivolte, bisognerebbe credere che la loro saggezza e la loro onnipotenza sieno senza limiti.

Mi verrà senza dubbio risposto che non si può desiderare nulla di meglio che la « saggezza collettiva »; che gli uomini eletti dalla nazione, guidati da alcuni altri scelti nel loro seno, consacrano le migliori facoltà del loro spirito, illuminato da tutte le cognizioni del tempo, alla discussione delle faccende che ad essi vengono presentate. « Che cosa vorreste avere di meglio ? » molti domanderanno.

Rispondo che tutte queste cognizioni dei tempi nostri colle quali s'intende che i legislatori siensi preparati al disimpegno dei loro doveri, non hanno per la massima parte nessuna importanza, e che i legislatori meritano d'esser biasimati per non aver capito qual'è il sapere che realmente ha valore, Per esempio, le cognizioni linguistiche distinguono molti tra loro,

non serviranno davvero ad aiutarli nei loro giudizi; e neppure potranno fare grande uso delle cognizioni letterarie che hanno acquistate per quella via. L'esperienza politica e le speculazioni derivate dalle piccole società antiche, per mezzo di filosofi i quali ritengono che la guerra sia lo stato normale, che la schiavitù è necessaria quanto giusta, e che le donne debbono rimanere in perpetua tutela, posson dar loro ben poco aiuto per giudicare dell'effetto che produrranno gli atti del Parlamento nelle grandi nazioni di tipo moderno. Potranno riflettere a lungo sulle gesta di tutti i grandi uomini, che, secondo la teoria di Carlyle, formarono la società, e passare degli anni su quelle narrazioni di conflitti internazionali, di tradimenti, di raggiri, di trattati che riempiono i libri di storia, senza per questo arrivar mai a comprendere il come ed il perchè delle strutture e delle azioni sociali, nè il modo col quale su di esse operano le leggi. Nè le nozioni che si acquistano nelle manifatture, alla Borsa, o nelle sale dei tribunali, servono neppure gran cosa a questa preparazione indispensabile.

Quello che si richiede realmente, è uno studio sistematico della causalità naturale, come essa si manifesta tra gli esseri umani riuniti in società. Sebbene la consapevolezza distinta della causalità sia l'ultimo resultato del progresso intellettuale; sebbene il selvaggio non sappia farsi un concetto di una semplice causa meccanica, e perfino tra i Greci si credesse che un Dio dirigesse il volo di una freccia; sebbene dai tempi loro quasi fino ai nostri siasi generalmente creduto che le epidemie avessero un'origine soprannaturale; e sebbene, tra i fenomeni sociali, il più complesso di tutti, quello delle relazioni causali, debba forse rimanere più a lungo di tutti gli altri senz'essere conosciuto; pure, ai tempi nostri, l'esistenza di quelle relazioni causali è diventata abbastanza chiara per costringere tutti quelli che

pensano a persuadersi, che prima d'ingerirsi di tali relazioni, bisogna studiarle diligentemente. Il solo fatto, ora ben conosciuto, che v'è una connessione tra il numero delle nascite, delle morti, dei matrimoni ed il prezzo del grano, e l'altro, che nella stessa società, durante la stessa generazione, la proporzione tra i delitti e la popolazione varia pochissimo, dovrebbero bastare a far capire a tutti che i desiderii umani, guidati da quell'intelligenza a cui sono uniti, operano in modo approssimativamente uniforme. Dovremo dunque inferirne che tra le cause sociali, quelle iniziate dalla legislazione, operando ugualmente in media colla medesima regolarità, devono non solo mutare le azioni degli uomini, ma anche, per conseguenza, mutare la loro natura, e ciò forse in senso contrario a quello voluto. Bisognerebbe riconoscere il fatto che la causalità sociale è più d'ogni altra feconda, e che gli effetti remoti ed indiretti non sono meno inevitabili degli effetti immediati. Non dico che si neghino queste affermazioni e queste deduzioni; ma ci sono convincimenti e convincimenti — alcuni soltanto nominali, altri che esercitano poca influenza sulla condotta, altri che la dominano in modo assoluto in tutte le circostanze; e disgraziatamente quelli dei legislatori, relativi alla causalità delle faccende sociali, sono molto superficiali. Osserviamo alcune di quelle verità che tutti tacitamente ammettono, ma di cui pochi tengono conto davvero nell'occuparsi di legislazione.

V'è il fatto incontrastabile che tutti gli esseri umani sono suscettibili fino ad un certo punto di modificazioni tanto fisiche quanto intellettuali. Ogni teoria educativa, ogni disciplina, da quella del matematico fino a quella del lottatore di professione, ogni premio proposto per ricompensare la virtù, ed ogni pena inflitta al delitto implica l'opinione, espressa in una infinità di proverbi, che l'uso o il disuso di qualunque

facoltà, fisica o mentale, sono seguìti da una mutazione di adattamento — perdita o guadagno di forza, secondo quello che occorre.

V' è poi il fatto, universalmente riconosciuto nelle sue manifestazioni più spiccate, che le modificazioni prodotte in un modo o nell'altro dalla Natura, sono ereditarie. Nessuno nega che l'accumulazione di piccoli mutamenti, avvenuti di generazione in generazione, permetta alla costituzione di adattarsi alle condizioni in cui vive; per esempio un clima fatale ad altre razze potrà essere innocuo per la razza che ci s'è adattata. Nessuno nega che alcuni popoli appartenenti in principio alla stessa schiatta, spargendosi in paesi diversi e conducendovi vita diversa, acquistino coll'andar del tempo diverse attitudini e diverse tendenze. Nessuno nega che anche adesso in nuove condizioni si formino nuovi caratteri nazionali: e lo attestano gli Americani. Se dunque nessuno nega che stia svolgendosi continuamente e dappertutto un processo di adattamento, dovremo inferirne che le sue modificazioni debbono essere iniziate da ogni mutamento che avviene nelle condizioni sociali.

Da ciò deriva poi l'innegabile corollario che ogni legge, la quale porti delle alterazioni nel modo di agire degli uomini, sia imponendo nuove restrizioni e nuovi obblighi, sia procurando nuovi aiuti, esercita su di essi un' influenza tale da produrre, coll'andar del tempo, gli adattamenti delle loro nature. Oltre l'effetto immediato, v'è sempre l'effetto remoto che quasi tutti ignorano assolutamente, una ricostruzione cioè del carattere medio; ricostruzione che può esser desiderabile o no, ma che in ogni caso è il più importante tra i resultati degni d'esser presi in considerazione.

Altre verità generali che il cittadino ed ancor più il legislatore dovrebbero contemplare finchè non giungono a scolpirsele bene in mente, vengon fuori quando doman-

diamo come si producano le attività sociali, e quando nel rispondere riconosciamo che esse sono i resultati complessivi dei desidèri degli individui e che ognuno per conto proprio cerca le sodisfazioni de' suoi, mentre ordinariamente, per trovarle, segue la via che, date le abitudini ed i pensieri preesistenti, sembra ad ognuno più facile; cioè le linee ove la resistenza è minore. Le verità dell'economia politica sono altrettante conseguenze di questo processo. Non ha bisogno di dimostrazione il fatto che le strutture e le azioni sociali devono o in un modo o nell'altro essere il prodotto delle commozioni umane guidate dalle idee — sieno quelle degli antenati o quelle degli uomini viventi; e ne viene inevitabilmente che solo nella cooperazione di questi fattori, avvenuta di generazione in generazione, troveremo la retta interpretazione dei fenomeni sociali.

Questa interpretazione ci porterà ben presto a concludere che, tra i resultati complessivi dei desidèri umani i quali cercano sodisfazione, quelli che hanno eccitato le attività personali degli individui e la loro spontanea cooperazione, hanno contribuito allo sviluppo sociale più di quelli ottenuti per mezzo degli operatori governativi. Se, ove crescevano una volta arbusti selvaggi vedonsi ora messi abbondanti, ciò è dovuto alla ricerca delle sodisfazioni individuali proseguita per molti secoli; il progresso dalle capanne alle case comode è resultato dal desiderio di accrescere il benessere personale; e le città son nate da consimili desidèri. Il traffico cominciato nelle riunioni d'uomini in occasione di feste religiose, e che poi è diventato un organamento commerciale così vasto e complesso, è il frutto degli sforzi fatti dagli individui per raggiungere i loro fini privati. I governi hanno continuamente inceppato e disturbato questo sviluppo, ma non l'hanno mai in nessun modo favorito, eccetto che disimpegnando parzialmente la loro funzione col conservare

l'ordine sociale. E lo stesso è avvenuto per i progressi della scienza e per il perfezionamento delle sue applicazioni. Noi non dobbiamo davvero allo Stato quel gran numero d'utili invenzioni che dalla marra sono giunte fino al telefono; non dobbiamo allo Stato un buon sistema astronomico ben sviluppato che ha permesso alla navigazione di estendersi; non ha fatto lui in fisica ed in chimica quelle scoperte che servono di guida al manifattore moderno; non è stato lui che ha inventato quelle macchine atte a produrre articoli d'ogni specie, che trasportano uomini e cose da un luogo all'altro, e provvedono in mille modi ai nostri bisogni ed ai nostri comodi. Nè sono d'origine governativa tutti quei negozi mondiali che si trattano nel banco dei mercanti, nè quella corrente di traffico che scorre nelle nostre vie, nè quel sistema di distribuzione al minuto che serve a metterci tutto sotto mano e ci porta giornalmente all'uscio di casa tutto quello che ci abbisogna. Questo è invece il resultato delle attività spontanee dei cittadini, separate o riunite. Anzi, son queste medesime attività che permettono al governo di compiere i suoi doveri. Togliete al meccanismo politico tutti quegli aiuti che gli hanno dato la Scienza e l'Arte, lasciategli soltanto quelli inventati dai suoi ufficiali, e vedrete che le sue funzioni cesseranno subito. La stessa lingua che gli serve a registrare le sue leggi ed a comunicare giornalmente gli ordini ai suoi agenti, non è un istrumento dovuto neppure nella minima parte al legislatore; ma un istrumento nato, senza che nessuno vi badasse, durante quello scambio di rapporti esistente tra gli uomini mentr'essi tenevano dietro alle loro sodisfazioni personali.

Un'altra verità, a cui aprono la via quelle già esposte, è che questo organamento sociale, formatosi spontaneamente, è così legato in tutte le sue parti che non si può agire sopra una di esse senza agire più o meno

su tutte le altre. Per esempio la scarsità del cotone, dopo aver paralizzato certi distretti manifatturieri, ed essersi fatta sentire in tutto il regno nelle contrattazioni dei distributori all'ingrosso ed al minuto, ed in quelle della gente che essi provvedono, finisce per esercitare un'influenza anche sui fabbricanti, distributori e consumatori di altre manifatture, lanerie, telerie, ecc. Abbiamo poi un'altra prova quando un rialzo nel prezzo del carbon fossile, dopo aver dappertutto recato danno alla vita domestica, inceppa la maggior parte delle industrie inglesi, fa rialzare il prezzo degli articoli che si producono, restringe il consumo e fa cambiare le abitudini dei consumatori. Quello che noi in questi casi speciali vediamo chiaramente, avviene in ogni caso, in modo più o meno sensibile. Ed evidentemente gli Atti del Parlamento sono tra quei fattori che, oltre gli effetti diretti, ne producono altri numerosissimi e di svariate specie. Un distinto professore che i lunghi studi avevano reso competente a giudicare, osservò una volta in mia presenza: « Quando si comincia a disturbare l'ordine di Natura, non si sa dove si può andare a finire coi resultati. » E se questo è vero per l'ordine di Natura *sotto umano* a cui egli alludeva, tanto più dovrà esser vero per quell'ordine di Natura esistente negli ordinamenti sociali prodotti dagli esseri umani riuniti in società.

Ed ora per rafforzare la conclusione che il legislatore dovrebbe portare nei suoi affari una vivace consapevolezza di queste ed altre importanti verità, relative a quella società umana di cui egli si propone di occuparsi, permettetemi di esporre un poco più largamente un'altra verità che ancora non vi ho menzionata.

Per poter continuare, ogni specie più elevata di creature bisogna che si uniformi a due principii radicalmente opposti, ed ora all'uno, ora all'altro; nella loro infanzia e nella loro età adulta i suoi membri

devono esser trattati iu modo diverso; li osserveremo nel loro ordine naturale.

Uno dei fatti più noti è che gli animali di tipo superiore, che relativamente giungono con lentezza alla maturità, possono, quando l'hanno raggiunta, dare alla loro prole maggior aiuto degli animali di tipo inferiore. Gli adulti alimentano i loro nati per quel periodo più o meno lungo, durante il quale non possono provvedere a sè stessi; ed è ovvio che la conservazione della specie non può esser garantita se non da cure paterne adatte ai bisogni che derivano dalla imperfezione. Non occorre dimostrare che l'uccello di macchia cieco e senza penne, od il canino cucciolo, anche quando ha acquistato la vista, morirebbero subito se dovessero pensare da sè a tenersi caldi ed a procurarsi il nutrimento. Bisogna che l'aiuto gratuito dei genitori sia proporzionato alla impotenza del piccolo che ancora non è in grado d'essere utile nè a sè nè agli altri, e può diminuire a misura che, sviluppandosi, il piccolo acquista forza, sul principio per provvedere al proprio sostentamento, e quindi, col tempo, a quello degli altri. Vale a dire che durante l'immaturità i benefizi devono essere in ragione inversa della forza c della destrezza di chi li riceve. È chiaro che se in questa prima parte della vita i benefizi fossero proporzionati ai meriti e le ricompense ai servigi, in una sola generazione la specie sparirebbe.

Da questo regime del gruppo di famiglia, passiamo adesso al regime di quel gruppo più numeroso composto dai membri adulti della specie.

Domandate quello che accada quando il nuovo individuo, acquistato l'uso completo delle sue facoltà, e non avendo più l'aiuto paterno, è abbandonato a sè stesso. Allora entra in giuoco un principio precisamente opposto a quello descritto più sopra. In tutto il resto dell'esistenza ogni individuo ottiene benefizi propor-

zionati al merito, ricompense proporzionate ai servigi; e per meriti e servigi s'intende in ogni caso la capacità di provvedere a tutte le necessità della vita — cioè procurarsi il nutrimento ed il ricovero e sfuggire ai nemici. Dovendo competere coi membri della propria specie ed essendo in lotta con quelli d'altre specie, l'adulto deperisce o viene ucciso, o prospera e si propaga secondo che possiede o non possiede certe date facoltà. Evidentemente un regime opposto a questo, ammesso che fosse possibile, sarebbe coll'andar del tempo funesto alla specie; perchè se i benefizi ricevuti da ogni singolo individuo fossero proporzionati alla sua inferiorità, se per conseguenza fosse favorita la moltiplicazione degli esseri inferiori ed inceppata quella degli esseri superiori, ne resulterebbe una progressiva degenerazione; e col tempo la specie degenerata non sarebbe più in grado di difendersi dalle altre che le facessero guerra o concorrenza.

Dunque il gran fatto che occorre notare, è che nell'interno del gruppo di famiglia la Natura procede in un dato modo, ed al di fuori di esso in un altro diametralmente opposto; qualunque invertimento nell'azione sua sarebbe funesto alla specie o subito o coll'andar del tempo.

Qualcuno crede forse che non avvenga lo stesso per la specie umana? Eppure egli non potrebbe negare che, tanto nella famiglia umana quanto nelle famiglie inferiori, sarebbe funesto il proporzionare i benefizi ai meriti. Può egli affermare che fuori della famiglia, tra gli adulti, non debba esservi proporzione tra i benefizi ed i meriti? Potrà forse sostenere che non resulterà alcun danno dal favorire la moltiplicazione degli individui dotati di facoltà inferiori, quanto quella e più di quella degli individui dotati di facoltà superiori? Una società umana che sta di fronte ad altre società in rapporti di antagonismo o di concorrenza, può consi-

derarsi come una specie; o più letteralmente come la varietà di una specie; e deve esser vero a suo riguardo quello che è vero per altre specie e varietà, cioè che non potrà, nella lotta con altre società, conservare il proprio terreno se avvantaggia le sue unità inferiori a scapito delle superiori. A nessuno può venire in mente di negare che se il principio della vita di famiglia fosse adottato ed interamente applicato alla vita sociale, se le ricompense grandi si accordassero ai meriti piccoli, ne seguirebbero subito effetti dannosi per la società. Se dunque è così, anche l'introduzione parziale del regime di famiglia nel regime di Stato sarà lentamente seguìta da resultati funesti. La società, presa collettivamente, produrrà sempre disastri immediati o remoti quando pretenderà d'immischiarsi nell'azione di quei due principii opposti, i quali hanno permesso ad ogni specie di adattarsi al modo di esistenza che più gli conviene e di rimanerci.

Ho detto non senza ragione, la società presa collettivamente: giacchè non intendo escludere nè condannare l'aiuto dato dal superiore all'inferiore nelle loro capacità individuali. Sebbene, quando l'aiuto sia dato senza giudiziosa distinzione, in modo cioè da favorire la moltiplicazione degli inferiori, esso arrechi molti danni; nonostante, quando venga a mancare il soccorso della società, quello individuale, più generalmente richiesto di quanto si faccia ora, ed unito ad un forte sentimento di responsabilità, sarebbe dato in media col fine di favorire la gente degna di commiserazione piuttosto che quella mal dotata dalla natura; poi avremmo sempre il benefizio sociale concomitante dello sviluppo dei sentimenti di simpatia. Ma tutto questo si può ammettere pure affermando che bisogna conservare la distinzione radicale tra l'etica della famiglia e l'etica dello Stato; mentre la generosità deve essere nella prima il principio essenziale, quello della seconda deve essere

la giustizia — cioè la rigorosa conservazione di quelle relazioni normali tra cittadini che permettono ad ognuno di ottenere, in cambio del proprio lavoro materiale o intellettuale, superiore od inferiore, quello che vale a seconda della maggiore o minore richiesta; quel guadagno cioè che permetterà all'individuo di prosperare, e di mantenere la sua progenie proporzionatamente a quelle facoltà che rendono la sua esistenza preziosa a lui stesso ed agli altri.

Eppure, mentre queste verità colla loro evidenza dovrebbero imporsi a tutti coloro che lasciando i libri, i registri e gli atti di procedura, volgessero lo sguardo all'ordine naturale di cose in mezzo a cui ci troviamo ed a cui siamo costretti ad uniformarci, si chiede invece continuamente la protezione paterna del governo. L'introduzione dell'etica di famiglia nell'etica di Stato, invece d'esser considerata come socialmente dannosa, è sempre più invocata come il solo mezzo efficace per conseguire il benessere sociale.

Questa illusione è andata tant'oltre che adesso vizia i giudizi di coloro che dovrebbero più specialmente andarne immuni. Nel saggio a cui il Cobden Club assegnò il premio nel 1880, si afferma che « la verità del libero scambio è offuscata dagli errori del *laissez-faire* ; » e ci vien detto che « avremmo bisogno di un governo molto più paterno — cioè di quello spauracchio degli antichi economisti. » [1]

Siccome la verità sulla quale ho insistito, è addirittura vitale, e siccome l'accettarla od il respingerla ha grandissimo significato per tutto quel complesso di conclusioni politiche che ci formiamo nella mente, mi sia permesso d'insistervi ancora citando alcuni brani di un lavoro da me pubblicato nel 1851, premettendo soltanto che il lettore non deve credermi

[1] *On the Value of Political Economy to Mankind*, Per A. N. Cumming, pag. 47, 48.

legato alle implicazioni teleologiche in esso contenute. Dopo aver descritto « quello stato di guerra universale in cui vivono le creature inferiori » e dimostrato che ne resulta una media di benefizi, continuavo così:

« Osservate inoltre, che i loro nemici carnivori non solo tolgono ai branchi erbivori gl'individui che hanno oltrepassata la gioventù, ma fanno sparire anche quelli malati, deformi, ed i meno veloci e forti. Questo processo di epurazione, come pure la lotta così universale nella stagione delle nozze, impediscono che la razza degeneri come farebbe se si moltiplicassero i suoi individui inferiori; ed è in tal modo assicurato il mantenimento di una costituzione completamente adatta alle condizioni circostanti e che però produce maggiore benessere.

« Lo sviluppo di creature più elevate è un progresso verso una forma di esseri capaci di una felicità non diminuita da quei difetti; e nella razza umana deve compiersi questa consumazione, di cui l'ultimo stato è la civiltà. L'uomo ideale è quello in cui sono realizzate tutte le condizioni di quel perfezionamento. Intanto il benessere dell'umanità esistente ed il suo svolgimento verso la perfezione finale sono garantiti da quella disciplina benefica, per quanto severa, a cui sono in generale sottoposte tutte le creature animate; disciplina che nell'operare il bene è spietata: legge che tenendo dietro alla felicità, non devìa mai per evitare i patimenti parziali o temporanei. La povertà degli incapaci, le sciagure che colpiscono gl'imprudenti, la fame degli oziosi, e tutti quegli urti che il forte dà al debole per cacciarlo dal campo, e che lasciano tanta gente nei « bassifondi delle miseria », sono i decreti di una benevolenza immensa, oculata e previdente!

. . . .

« Per diventare adatto allo stato sociale, bisogna non solo che l'uomo perda la sua selvatichezza, ma anche

che acquisti le facoltà necessarie al viver civile. Bisogna che in lui si sviluppi la facoltà di applicarsi; che avvengano nella sua intelligenza le modificazioni che lo rendono atto alle sue nuove occupazioni; e soprattutto occorre che egli acquisti l'abilità di sacrificare le piccole sodisfazioni immediate a quella maggiore dell'avvenire. Lo stato di transizione sarà senza dubbio infelice, perchè dalla incongruità tra la costituzione e le condizioni resulta inevitabilmente il patimento. Tutti quei mali che ci affliggono e che agli ignoranti sembrano le conseguenze ovvie di tale o tal'altra causa removibile, sono compagni inevitabili di quell'adattamento che adesso sta compiendosi. L'umanità è stretta dalle inesorabili necessità della sua nuova posizione, e dovendo ad esse uniformarsi, è obbligata a sopportare come meglio può la infelicità che ne deriva. Bisogna che si sottoponga a questo processo e che ne tolleri i patimenti. Nessuna potenza terrestre, nessuna legge inventata da accorti statisti, nessun progetto umanitario rettificatore, nessuna panacea comunista, nessuna riforma ideata dagli uomini o che essi possano ideare, può neppur minimamente diminuire quei patimenti. Possono crescere d'intensità e crescono; il filantropo troverà, nell'impedire questo accrescimento, un vasto campo per le sue fatiche. Ma va unita al mutamento una quantità *normale* di sofferenze che non si possono diminuire se non alterando sostanzialmente le leggi dell'esistenza.

. . . .

« S'intende che se la severità di questo processo vien mitigata dalla simpatia spontanea che unisce gli uomini tra loro, non trovo nulla da ridire; se anche potranno nascere dei danni quando questa simpatia è dimostrata senza alcun riguardo ai resultati ultimi, nonostante i danni saranno sempre minori dei benefizi conseguiti. Solo quando questa simpatia induce a violare

l'equità, quando crea un'ingerenza vietata dalla legge di libertà uguale per tutti, quando così facendo interrompe in qualche manifestazione speciale della vita le relazioni tra la costituzione e le condizioni, allora soltanto essa produce unicamente il male. Allora, peraltro, essa delude i propri fini, perchè invece di diminuire il male, col tempo lo accresce. Favorisce la moltiplicazione degli individui meno adatti all'esistenza e diminuisce per conseguenza la moltiplicazione di quelli più adatti — lasciando a questi ultimi meno posto nel mondo; tende a riempire questo di gente a cui la vita apporterà sofferenze maggiori, ed a tenerne fuori quelli a cui apporterrebbe maggiori godimenti. Infligge sciagure positive ed impedisce la felicità positiva. »[1]

Sebbene sia passato un terzo di secolo dalla pubblicazione di questi brani, non ho avuto ragione di ricredermi; al contrario un numero infinito di prove è venuto a confermare i miei convincimenti, dimostrando che i benefici risultati della sopravvivenza degli individui più capaci sono immensamente maggiori di quelli da me più sopra indicati. Il processo di « selezione naturale », come lo chiamò Darwin, cooperando con una tendenza alla variazione ed alla eredità di variazioni, è, secondo lui, la causa principale (sebbene io non creda che sia la sola) di quella evoluzione che ha permesso a tutti gli esseri viventi, cominciando dai più bassi, e divergendo e ridivergendo a misura che si svolgevano, di raggiungere l'attuale loro grado di organizzazione e di adattamento alle loro condizioni di esistenza. Questa verità è così conosciuta che sarei tentato di scusarmi per averla citata. Eppure, strano a dirsi, mentre ora tutta la gente cólta l'ha accettata, persuadendosi molto più della gente cólta di prima, che la

[1] *Social Statics*, pag. 322-5 e pag. 380-1 (edizione del 1851).

sopravvivenza dei più capaci produce benefici effetti, e mentre si potrebbe credere che essa fosse poco disposta ad inceppare l'azione, ora, più di quello che sia mai avvenuto nella storia del mondo, la gente cólta fa tutti gli sforzi possibili per favorire la sopravvivenza degli individui meno capaci!

Il postulato che gli uomini sono esseri ragionevoli, induce continuamente la gente a conclusioni lontanissime dal vero. [1]

« Sì, davvero; avete tratto il vostro principio dalla vita degli animali, ed è un principio brutale; non mi persuaderete mai che gli uomini debbano essere sottoposti alla disciplina a cui sono soggetti gli animali. Che m'importano i vostri argomenti di storia naturale? La mia coscienza m'insegna che bisogna aiutare i deboli e gli sventurati; e se la gente egoista non vuol soccorrerli, bisogna che ve la costringa la legge. Non mi venite a dire che soltanto nei reciproci rapporti individuali deve esser distribuito il balsamo della umana benevolenza e che i governi non devono fare altro che

[1] Il detto di Emerson, che cioè molta gente non è capace d'intendere un principio se non quando la sua luce cade sopra un fatto, m' induce a citarne uno che potrà fare intendere il principio suesposto a chi, nella sua forma astratta, non lo capisce. Raramente si può calcolare la quantità di male prodotta dal favorire la gente viziosa e fannullona. Ma in America in una riunione dell'Associazione pei soccorsi degli Stati, tenuta il 18 Decembre 1874, il Dottor Harris espose, in modo particolareggiato, un esempio singolare. Trattavasi di una contea dell' Hudson Superiore, notevole per la proporzione esistente tra i delitti e la miseria, e la popolazione. Qualche generazione addietro v'era nella contea una sciagurata fanciulla delle strade chiamata Margherita, che fu madre prolifica di una razza prolifica. Dai registri della contea si rileva " che oltre un gran numero d' idioti, d' imbecilli, di ubriaconi, di pazzi, di mendicanti e di prostitute, nella sua discendenza si contarono duecento delinquenti. „ Fu benevolenza o crudeltà il permettere che di generazione in generazione si moltiplicasse quella razza diventando un flagello sempre crescente per la società che la circondava? (Vedi *The Jukes: a Study in Crime, Pauperism, Disease and Heredity* per R. L. Dugdale. Nuova York: Putnams.

amministrare la più severa giustizia; ogni animo compassionevole deve sentire che bisogna impedire la fame, i dolori e la miseria; e se le istituzioni private non bastano, tocca al governo a crearne dell'altre. »

Questa è la risposta che mi faranno nove persone su dieci. Ad alcune di esse sarà senza dubbio suggerita da quel vivissimo sentimento di carità che impedisce loro di contemplare con calma le sciagure umane e non tiene alcun conto dei resultati remoti. In quanto poi alle suscettibilità delle altre persone, ci permettiamo un poco di scetticismo. Individui che, ora in un'occasione ora in un'altra, s'irritano perchè chi è al potere non si affretta, per conservare i nostri supposti « interessi » nazionali o il nostro « prestigio » nazionale, ad inviare migliaia d'uomini a farsi ammazzare, ammazzando alla lor volta altre migliaia d'uomini, o perchè sospettiamo che abbiano cattive intenzioni o crediamo che le loro istituzioni siano a noi dannose, o il loro territorio sia utile ai nostri coloni, quegli stessi individui non devono in fin dei conti esser dotati di una delicatezza di sentimenti tale da non poter tollerare lo spettacolo delle sofferenze del povero. La gente che, pur facendo professione di benevolenza, propugna una politica intesa a sconvolgere le società nel loro periodo di sviluppo e di progresso, e considera poi con cinica indifferenza il terribile scompiglio che ne deriva accompagnato da patimenti e da morte, non desta davvero la nostra ammirazione. Quelli che, quando i Boeri affermando la loro indipendenza seppero resistere così valorosamente alle nostre armi, gridavano perchè non si vendicava la sconfitta continuando la lotta per salvare l'onore inglese, anche a costo di maggiore spargimento di sangue e di sciagure infinite per noi e pei nostri avversari, non devono poi essere così « entusiasti per l'umanità », come sembrerebbe indicarlo la protesta da noi riportata più sopra.

Pare che nell'animo loro vada unita ad una sensibilità di cui fanno pompa e che non permette loro di contemplare con calma i dolori « della battaglia della vita », che si combatte senza rumore intorno ad essi, una specie d'insensibilità che non solo tollera ma contempla con piacere i dolori delle vere e proprie battaglie; prova ne sia la premura colla quale si ricercano i giornali illustrati ove trovansi rappresentate le carneficine, e l'avidità con cui si leggono le descrizioni particolareggiate di sanguinosi incontri. È lecito porre in dubbio la finezza di sentimenti d'uomini a cui fa pena il sentir parlare dei dolori di persone per la maggior parte oziose e imprevidenti, mentre poi è tale il gusto che provano nel leggere i racconti delle stragi e tale per conseguenza la richiesta di questi, che dell'opera *Le quindici grandi battaglie del mondo* sono state fatte trentuna edizioni. Ma più notevole ancora è il contrasto tra la sensibilità professata e la durezza d'animo di coloro che vorrebbero invertire il corso naturale delle cose per rimediare ai mali immediati anche a rischio di produrre mali peggiori nell'avvenire; perchè in altre occasioni sentite loro ripetere e sostenere, senza curarsi punto dello spargimento di sangue e della morte, che nell'interesse dell'umanità in generale è bene che sieno sterminate le razze inferiori e che prendano il loro posto le razze superiori. Sicchè, strano a dirsi, pur non potendo pensare con calma ai mali che accompagnano la lotta per l'esistenza, che ha luogo senza violenze tra gli individui della società di cui essi fanno parte, contemplano con serena compiacenza quei medesimi mali che sotto forma più vasta e terribile vengono inflitti col ferro e col fuoco ad intere comunità. A me pare che non sia degna di molto rispetto questa generosa sollecitudine per gl'inferiori in casa propria, quando è accompagnata dall'assoluta indifferenza per le sventure dell'inferiore fuori di paese, e quando si è pronti a sacrificarlo senza scrupolo di sorta.

Ancor meno commendevole poi apparisce questo eccessivo interesse per la gente del nostro sangue accompagnato dall'assoluta mancanza di benevolenza per la gente d'altro sangue, quando osserviamo come operi. Se spronasse a fare sforzi personali per sollevare chi soffre, meriterebbe davvero d'essere approvato ed encomiato; se i molti i quali esprimono questa pietà che costa poco, fossero come i pochi che pazientemente, settimana per settimana, anno per anno, consacrano gran parte del loro tempo ad aiutare, incoraggiare ed anche occasionalmente divertire coloro che talora per disgrazia, talora per incapacità o cattiva condotta, sono costretti a menar vita durissima, sarebbero degni senza dubbio di larga ammirazione. Più sono gli uomini e le donne che aiutano i poveri ad aiutare sè stessi, più sono coloro che manifestano la loro benevolenza direttamente e non per procura, e più dovremo rallegrarcene. Ma la grande maggioranza delle persone che desiderano lenire colla legge le sventure della gente non riuscita o scapestrata, lo vorrebbero fare in piccolissima misura a proprie spese, ma specialmente a spese degli altri, qualche volta coll'assenso di questi, ma più spesso senza. Ma v'è di più; perchè coloro che occorre costringere a far qualcosa per gli sventurati, spesso reclamano per sè stessi altrettanto e forse più. Tra quelli che pagano le spese del soccorso pei poveri non meritevoli, si trovano molti poveri meritevoli. Come sotto l'antica legge *dei Poveri,* l'operaio diligente ed economo essendo costretto a pagare un tanto perchè non soffrissero la fame i fannulloni, e restando spesso schiacciato da questo soverchio peso, finiva anch'egli per rifugiarsi all'asilo dei miserabili; come, attualmente, si riconosce che il totale delle tasse, levate nelle grandi città per tutti i bisogni pubblici, è giunto ad un' altezza « che non può essere superata senza infliggere grandi sofferenze ai piccoli bottegai ed agli

artigiani, ai quali riesce già difficile il sottrarsi alla vergogna del pauperismo;[1] » così in tutti i casi il sistema vigente, coll'intento di alleviare i patimenti di coloro che meno meritano compassione, rende più intensi quelli della gente che si è resa maggiormente degna. Insomma quegli stessi individui, i quali sono tanto compassionevoli da non poter sopportare che la lotta per l'esistenza arrechi alla gente indegna i patimenti che derivano dalla sua incapacità o dalla sua cattiva condotta, sono poi così insensibili da permettere, senza esitazione, che la lotta per l'esistenza divenga più dura per la gente degna, e non si fanno scrupolo di infliggere a questa ed ai suoi figli dei mali artificiali oltre quelli naturali che è costretta a sopportare!

E qui siamo tornati al nostro argomento originale — i peccati dei legislatori. Qui ci sta dinanzi la più comune tra le trasgressioni che commettono i governanti, una trasgressione così frequente e così consacrata dal costume, che nessuno la considera più neppure come una trasgressione. Qui vediamo, come abbiamo detto in principio, che il Governo, generato dall'aggressione e per l'aggressione, sèguita sempre, per mezzo di questa, a mostrare quale sia stata la sua primitiva origine, e spesso ciò che da vicino può sembrare beneficenza, da lontano si palesa non piccolo malefizio, bontà che diventa crudeltà. Perchè, non è forse cosa crudele l'accrescere le sofferenze dei migliori per diminuire quelle dei peggiori?

Pur troppo noi ci lasciamo spesso ingannare in modo sorprendente da parole e frasi le quali mettono in evidenza un lato solo dei fatti, lasciando nell'ombra il lato opposto. Ne abbiamo un buon esempio, affine alla questione immediata, nell'uso che fanno gli avversari del libero scambio delle parole « protezione » e

[1] Chamberlain nella *Forthnightly Review*, Decembre, 1883, pagina 772.

« protezionisti », e nel tacito riconoscimento che gli accordano i partigiani del Libero Scambio, ai quali sembra conveniente. Mentre un partito ha per solito ignorata la verità che questa così detta protezione implica sempre l'aggressione, l'altro partito ha per solito trascurato di affermarla con energia e di proporre la sostituzione del nome di aggressori a quello di protezionisti. Infatti è indubitato che se, per conservare i guadagni di A, si deve impedire a B di comprare da C od imporgli gravi multe se compra, può dirsi B aggredito perchè A sia « protetto ». Anzi, « aggressori » è un titolo molto più adatto agli avversari del Libero Scambio che non il titolo eufemistico di « protezionisti », visto che per far guadagnare un solo produttore, si derubano dieci consumatori.

Troviamo appunto la stessa confusione d'idee, cagionata dal guardare la questione da un lato solo, in tutta la legislazione che a forza s'impadronisce della proprietà di un uomo coll'intento di procurare benefizi gratis ad un altro. Per solito, quando si discutono provvedimenti di questo genere, il pensiero dominante è quello di difendere da qualche guaio il povero Giovanni, mentre nessuno si preoccupa dell'industrioso Giuseppe, il quale in tal modo viene aggredito, sebbene sia spesso molto più degno di compassione del primo. Si esige denaro (sia direttamente o con aumento di pigione) dal meschino rigattiere che solo campando in grandissime strettezze può andare innanzi, dal muratore rimasto senza lavoro a cagione dello sciopero, dal meccanico che in una lunga malattia ha visto sparire tutti i suoi risparmi, dalla vedova che lava o cuce dalla mattina alla sera per nutrire i suoi orfanelli; e tutto questo perchè il dissoluto non debba soffrire la fame, perchè i figli di alcuni vicini meno miserabili possano avere le lezioni a buon mercato, e perchè altra gente, che per la maggior parte sta meglio, possa leggere gratuitamente giornali e romanzi!

L'errore della nomenclatura è sotto un certo aspetto, più grave di quello che permette agli aggressori di chiamarsi protezionisti; perchè, come abbiamo già dimostrato, la protezione dei poveri viziosi inplica aggressione dei poveri virtuosi. È vero senza dubbio che la maggior parte del denaro esatto viene da quelli che relativamente stanno bene; ma questa non è una consolazione per quelli che stando male devono pagare il rimanente. Anzi, facendo il paragone tra l'aggravio che soffrono respettivamente le due classi, si vedrà chiaro che la cosa è ancora più seria di quello che sembri a prima vista; mentre per la gente agiata l'esazione non significa se non la mancanza del superfluo, per chi ha appena da vivere significa mancanza del necessario.

Ed ora contemplate la Nemesi che minaccia di tener dietro a questa colpa cronica dei legislatori. Essi e la loro classe, insieme a tutti gli abbienti, corrono pericolo d'essere molto danneggiati da una larga applicazione del principio generale praticamente affermato da ognuno di questi atti di confisca del Parlamento. Su che cosa si fondano tacitamente questi atti? Sull'idea che senza il permesso della comunità nessun individuo abbia diritto alla sua proprietà, neppure a quella che ha guadagnato col sudore della sua fronte; che quindi la comunità possa cancellare quel diritto, fino al punto che crede opportuno. L'espropriazione di A, a benefizio di B, non si può difendere se non col postulato che la società nel suo insieme ha pieno diritto di disporre dei beni di ogni singolo individuo. Ed è questa la dottrina, che, tacitamente ammessa, viene ora apertamente proclamata. Il signor George ed i suoi amici, il signor Hyndman ed i suoi seguaci, spingono questa teoria alle sue logiche conseguenze; numerosi esempi, che d'anno in anno sono andati sempre aumentando, hanno loro insegnato che l'individuo

non ha diritti all'infuori di quelli che la comunità può equamente calpestare; e adesso ripetono: «Sarà cosa dura, ma noi perfezioneremo quest'insegnamento,» e seguitano a calpestare i diritti individuali.

I misfatti legislativi delle classi suddette si spiegano in gran parte (ed allora diminuisce la riprovazione), se prendiamo ad osservare la questione da un punto più lontano; essi derivano dall'errore che la società sia una manifattura, e che perciò sia soggetta a sviluppo. Nè la coltura dei tempi passati, nè quella dei tempi nostri sono bastate a dare ad un considerevole numero di persone un concetto scientifico della società; il concetto che essa abbia una struttura naturale in cui tutte le sue istituzioni, governative, religiose, industriali, commerciali, ecc. sono strettamente legate, dipendono l'una dall'altra: una struttura che in un certo senso è organica. O se un tal concetto esiste nominalmente, non esiste però in modo da esercitare un'azione sulla condotta. All'inverso, l'umanità riunita viene considerata come se fosse un pezzo di pasta che il cuoco può manipolare come vuole facendone torte, pasticcini o ciambelle. Il comunista ci fa capire chiaramente che secondo lui si può dare al corpo politico la tale o tal'altra forma, a volontà; molti provvedimenti implicano l'idea che la società d'uomini, a cui è stato imposto tale o tal'altro organamento, conserverà la forma che gli è stata data.

Si potrà osservare, è vero, anche indipendentemente da questo concetto erroneo di coloro che si figurano la società come una massa plastica anzichè come un corpo organico, che i fatti che ad ogni istante s'impongono alla nostra attenzione dovrebbero renderci alquanto scettici riguardo a tale o tal'altro metodo ideato per arrecare mutamenti nelle azioni umane. Tanto al cittadino quanto al legislatore l'esperienza familiare e giornaliera offre chiarissime prove che la condotta de-

gli esseri umani delude spesso ogni calcolo. Il cittadino ha renunziato all'idea di guidare sua moglie e si lascia guidare da lei; i figli che ha cercato di educare ricorrendo ora alle reprimende, ora alle punizioni, ora alla persuasione od alle ricompense, non hanno corrisposto bene a nessuno di quei sistemi; e nessuna rimostranza del marito riesce ad impedire alla madre di trattarli in un modo che egli crede pernicioso. Lo stesso avviene nei suoi rapporti colle persone di servizio; o le sgridi o cerchi di persuaderle, ottiene raramente d'esser per lungo tempo obbedito come vorrebbe; la mancanza di attenzione, di puntualità, di pulizia o di sobrietà lo costringe a cambiarle continuamente. E, nonostante, sebbene gli riesca difficile il trattare coi singoli individui, è convinto di possedere l'abilità necessaria per regolare le faccende di quella parte di umanità che costituisce una nazione. Mentre non conosce neppure un millesimo dei cittadini, non ne ha veduti neppure una centesima parte ed ha soltanto idee molto confuse sulle abitudini ed i modi di pensiero delle classi a cui il maggior numero di essi appartiene, il legislatore è sicuro che si condurranno in certe guise da lui prevedute, e raggiungeranno i fini che desidera. Non regna forse tra le premesse e la conclusione una singolare incongruità?

Si crederebbe che avendo osservato il significato di quegli insuccessi domestici o contemplato in tutti i giornali i numerosi indizi di una vita sociale vasta, svariata e complessa a segno che a noi è dato immaginarla soltanto vagamente, gli uomini si accingessero con molta esitanza all'impresa di fare le leggi; ma invece in questo, più che in qualunque altra cosa, mostrano alacrità ed assoluta fiducia in sè medesimi. Il contrasto tra la difficoltà dell'impresa e l'incompetenza di coloro che vi si accingono, è qui, più che altrove, veramente sorprendente. È un fatto che tra le opi-

nioni mostruose una delle più mostruose è che per un mestiere semplice, per esempio quello del calzolaio, occorra un lungo tirocinio, mentre la sola cosa che non ha bisogno di preparazione sia quella di far le leggi per una nazione!

Riassumendo i resultati della discussione non avremo forse ragione di dire che il legislatore ha dinanzi a sè parecchi segreti conosciuti, tanto conosciuti che non dovrebbe ignorarli colui che assume la grande e terribile responsabilità di fare per milioni e milioni di esseri umani leggi, che se non provvedono alla loro felicità, possono crescere le loro sventure, ed accelerare la loro morte?

V'è prima di tutto la innegabile verità, evidentissima, eppure assolutamente ignorata, che tutti i fenomeni sociali traggono la loro origine da quelli della vita umana individuale, che alla lor volta hanno radice nei fenomeni vitali in generale. Ne consegue inevitabilmente che se nelle relazioni di questi fenomeni vitali, fisici ed intellettuali non regna la confusione (e questo è escluso dalla stessa conservazione della vita), non deve neppure regnare la confusione nei fenomeni che ne derivano; anzi deve in questi regnare una specie d'ordine, quando gli esseri umani riuniti in società debbono cooperare. È chiaro dunque che se un individuo, senza avere studiato quei fenomeni resultanti dall'ordine sociale, si accinge a regolare la società, non potrà fare che del danno.

In secondo luogo e indipendentemente da qualunque ragionamento *a priori*, questa conclusione dovrebbe imporsi al legislatore per poco che egli faccia un paragone tra le società. Egli dovrebbe capire che prima d'ingerirsi dei particolari di un organamento sociale ha bisogno di accertarsi se quest'organamento sociale possiede una storia naturale; e per accertarsene gli sarà utilissimo osservare, cominciando dalle società più

piccole, sotto quali rapporti concordino le strutture sociali. Fino dai suoi primordi, questa sociologìa comparata rivela una sostanziale uniformità di genesi. L'esistenza abituale di un capo, la cui autorità si stabilisce colla guerra; l'ascendente acquistato dappertutto dal preteso medico e dal sacerdote; la presenza di un culto che ha in tutti i luoghi gli stessi caratteri fondamentali; le tracce della divisione del lavoro, che si manifestano fino da principio e che gradatamente divengono più distinte; e le varie complicanze poliliche, ecclesiastiche, industriali le quali nascono a mano a mano che si formano e si riformano colla guerra i vari gruppi; tutto ciò mostra a chi si occupa di uno studio comparativo, che, indipendentemente da tutte le loro diversità speciali, le società presentano delle somiglianze generali nel loro modo di nascere e di svilupparsi; presentano caratteri di struttura dai quali si capisce che l'organamento sociale ha leggi più forti delle volontà individuali, e che il disconoscerle può arrecare gravi disastri.

In terzo luogo merita ancora più d'esser presa in considerazione quella massa di notizie istruttive contenuta nelle raccolte di leggi del nostro e d'altri paesi. In Inghilterra come altrove è avvenuto spesso che i numerosi tentativi fatti dai re e dagli uomini di Stato per operare il bene abbiano invece prodotto mali impreveduti. Di secolo in secolo, nuove leggi, simili alle antiche, ed altri provvedimenti affini in massima, hanno daccapo deluse le speranze e daccapo prodotto sciagure. E nonostante nè elettori nè eletti pensano anc ra che ci sia bisogno di uno studio sistematico per fare quelle leggi che nei tempi passati operavano il male mentre erano intese ad operare il bene. Nessuno potrà essere atto a disimpegnare le funzioni legislative se prima non ha acquistato vastissime cognizioni sull'esperienza legislativa lasciataci dal passato.

Tornando all'analogia di cui abbiamo parlato in principio, diremo che il legislatore è moralmente irreprensibile o moralmente degno di biasimo, secondo che ha studiato o no questi vari ordini di fatti. Un medico, il quale dopo molti anni di studio ha acquistato cognizioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche che lo rendono competente all'esercizio dell'arte sua, non sarà tenuto criminalmente responsabile se un malato curato da lui morì; egli si è preparato meglio che ha potuto, ed ha agito come meglio gli consigliava la sua ragione. Ed al modo stesso, se i provvedimenti di un legislatore, il quale ha fatto studi estesi e metodici ed ha giudicato secondo il proprio senno, producono il male invece che il bene, egli non potrà essere accusato se non di aver commesso un errore di ragionamento. Al contrario, il legislatore che ignora tutto o in gran parte quella infinità di fatti che dovrebbe esaminare prima che possa avere qualche valore la sua opinione sopra una legge proposta, e che nonostante contribuisce a far votare quella legge, non merita d'essere assoluto per la miseria e la mortalità che ne resultano, più di quello che meriti l'allievo farmacista d'essere assoluto quando la medicina da lui indicata per ignoranza ha prodotto la morte.

LA GRANDE SUPERSTIZIONE POLITICA

La grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re; quella del presente è il diritto divino dei Parlamenti. L'olio santo sembra essere inavvertentemente gocciolato dalla testa di un solo su quella di molti, consacrando essi ed i loro decreti.

Per quanto possa sembrarci irragionevole la prima

di quelle credenze, bisogna pur convenire che era più logica della seconda. Sia che noi torniamo ai tempi in cui il re era un dio od a quelli in cui era discendente di un dio, od a quelli infine in cui era il delegato di Dio, non mancano buone ragioni per giustificare l'obbedienza passiva alla sua volontà. Quando, a tempo di Luigi XIV, un teologo come Bossuet insegnava che i re « sono dei e partecipano in certo modo dell'indipendenza divina, o quando affermavasi come faceva in antico il partito Tory o « che il monarca era il delegato del cielo », è chiaro che, data la premessa, ne veniva la conclusione inevitabile che non si potevano imporre limiti agli ordini governativi. Ma la credenza moderna non si può difendere a questo modo: non avendo alcuna pretesa ad origine od a delegazione divina, un corpo legislativo non può reclamare autorità illimitata basandola sopra un diritto soprannaturale, nè è mai stato tentato di dare a quell'autorità una giustificazione naturale. E però alla fede nei suoi poteri illimitati manca quel carattere di logica che una volta distingueva la fede nell'autorità illimitata di un re.

È cosa curiosa che gli uomini seguitino così spesso a rispettare in fatto le dottrine che nominalmente hanno respinte, e che ne conservino la sostanza dopo averne abbandonata la forma. In teologia Carlyle ci offre un esempio di questa verità: credè quando era studente di avere abbandonata la fede dei suoi padri, mentre invece aveva soltanto gettato via il guscio conservandone il contenuto; e dimostrò poi, coi suoi concetti intorno all'uomo, al mondo ed alla condotta, d'esser rimasto il più osservante tra i Calvinisti Scozzesi. Nella scienza, sir Carlo Lyell è un altro esempio, avendo egli unito al naturalismo in geologia il soprannaturale in biologia; mentre come principale espositore della teoria uniformitaria in geologia non tenne

alcun conto della cosmogonia Mosaica; difese a lungo la credenza nella creazione speciale dei tipi organici, a cui non può attribuirsi altra origine che la cosmogonia Mosaica; e solo nell'ultima parte della sua vita si arrese alle argomentazioni di Darwin. In politica, come abbiamo già accennato, troviamo un caso analogo. La dottrina, tacitamente accettata e comune ai Tory, agli Whig ed ai Radicali, che l'autorità governativa è illimitata, risale ai tempi in cui credevasi che il legislatore fosse il mandatario di Dio; e quella dottrina esiste ancora, sebbene non si creda più che il legislatore abbia avuto il mandato da Dio. « Oh, una legge del Parlamento può far tutto, » si risponde al cittadino il quale mette in dubbio la legittimità di qualche arbitraria ingerenza dello Stato; ed il cittadino rimane paralizzato. Non gli viene in mente di domandare come, quando, dove, sia nata questa pretesa onnipotenza, limitata soltanto da impossibilità materiali.

Qui ci permetteremo di metter in dubbio questa onnipotenza. In mancanza della giustificazione, una volta logicamente valida, che essendo il reggitore sulla terra un delegato del reggitore in Cielo, e per gli uomini un dovere il sottomettersi a lui in tutte le cose, domandiamo qual'è la ragione per affermare che sia un dovere il sottomettersi in tutte le cose ad un potere governativo, costituzionale o repubblicano, la cui supremazia non è derivata dal Cielo? Evidentemente questa domanda implica una critica delle teorie passate e presenti relative all'autorità politica; occorrerà forse ch'io mi scusi per aver risollevato una questione che da lungo tempo si crede risoluta; ma è scusa sufficiente l'opinione espressa chiaramente più sopra, che, cioè, la teoria comunemente accettata o non è fondata od ah un cattivo fondamento.

La prima idea che si presenta è quella della so-

vranità, ed un esame critico di questa idea quale la concepiscono coloro che non riconoscono alla sovranità un origine soprannaturale, ci riconduce agli argomenti dell'Hobbes.

Ammettiamo il postulato dell'Hobbes, che cioè «in tutto quel tempo in cui gli uomini vivono senza esser tutti tenuti in rispetto da un potere comune, si trovano in quella condizione chiamata guerra......... dell'uno contro l'altro;»[1] sebbene questo non sia vero, perchè esistono alcune piccole società non civilizzate in cui anche «senza un potere comune che li tenga in rispetto» gli uomini stanno in pace ed armonia più di quello che vi stieno le società ove esiste quel potere. Ma supponiamo anche che l'Hobbes abbia ragione quando dice che la potenza regolatrice nasce, tra gli uomini associati, dal loro desiderio di conservare l'ordine; sebbene, in realtà, nasca invece dal bisogno della subordinazione a un capo, in occasione di guerra offensiva o difensiva, e spesso non abbia in principio nessuna relazione necessaria o vera colla conservazione dell'ordine tra individui riuniti. E finalmente ammettiamo pure l'ipotesi insostenibile che per sfuggire ai mali di un conflitto cronico, che tra loro non avrebbe mai termine, i membri di una comunità facciano un «patto o contratto,» col quale s'impegnino a renunziare alla loro primitiva libertà d'azione, e si sottomettano al dominio di un potere regolatore da tutti concordato[2]; ammettiamo pure che i loro discendenti sieno per sempre legati da quel contratto per essi concluso dai loro remoti antenati. Senza dunque fare alcuna obiezione a questi dati, passiamo alle conclusioni che ne trae l'Hobbes. Egli dice:

«Quando non esiste un contratto precedente, non vi sono diritti da trasmettere, ed ogni uomo ha diritto

[1] Hobbes, *Collected Works*, vol. iii, pp. 112. 113.

[2] Hobbes, ivi, vol. iii, p. 159.

ad ogni cosa; e per conseguenza nessuna azione può essere ingiusta. Ma quando esiste un contratto, il violarlo è *ingiusto*, e la definizione dell'*ingiustizia* altro non è che la *inosservanza del contratto*. ..... Sicchè, prima che si possano applicare gli epiteti di giusto od ingiusto, bisogna che ci sia qualche specie di potere coercitivo il quale costringa tutti gli uomini ugualmente a rispettare il contratto, ispirando ad essi uno spavento della punizione maggiore del benefizio che si ripromettono dalla violazione del contratto. »[1]

Ai tempi dello stesso Hobbes, eran davvero i caratteri degl'individui così perversi da giustificare l'asserto suo che nessuno cioè potesse osservare il contratto se non vi era costretto da un potere coercitivo o dalla minaccia della punizione? Ai tempi nostri, gli « epiteti di giusto e d'ingiusto possono essere applicati anche indipendentemente dal riconoscimento di qualunque potere coercitivo. Tra i miei amici, ne conto almeno sei, che, son convinto, rispetterebbero i loro impegni anche senza « la paura di qualche punizione »; mentre gli obblighi di giustizia sembrerebbero ad essi imperiosi in mancanza di un potere coercitivo quanto in presenza di questo. Peraltro, osservando soltanto che questa ipotesi dell'Hobbes non giustificata vizia l'argomento suo sull'autorità dello Stato, ed accettando tanto le sue premesse quanto le sue conclusioni, bisogna fermarci a contemplare due conseguenze importanti. La prima è che l'autorità dello Stato, originata a quel modo, è un mezzo diretto a conseguire un fine, e non ha altro valore se non quello di servire a tal fine; se ad esso non serve, l'autorità, secondo l'ipotesi, non esiste; l'altra è che il fine pel quale esiste l'autorità, in tal maniera specificata, è quello di far rispettare per forza la giustizia, di conservare tra gli uomini eque relazioni. Questo ragionamento non permette di esercitare

[1] Hobbes, ivi, pag. 130-1.

sui cittadini altra coercizione se non quella che occorre per impedire le aggressioni dirette, e quelle aggressioni indirette costituite dalla violazione dei patti; se l'autorità sovrana ha l'origine a lei attribuita dall'Hobbes, tutt'al più potremo comprendere nelle funzioni di quell'autorità sovrana, originata, come dice lui, la difesa dai nemici esterni.

Le argomentazioni dell'Hobbes erano favorevoli alla monarchia assoluta. L'Austin, suo moderno ammiratore, faceva derivare l'autorità della legge dalla illimitata sovranità di un sol uomo, o di un certo numero d'uomini, piccolo o grande secondo le dimensioni della comunità. L'Austin era stato nell'esercito e fu una volta giustamente osservato che si riscontravano nella sua *Province of Jurisprudence* (campo della giurisprudenza) le « tracce permanenti della vita militare ». Quando, non lasciandoci sopraffare dalla sua terribile pedanteria, dalle sue infinite distinzioni, definizioni e ripetizioni, le quali servono soltanto a nascondere le sue dottrine essenziali, cerchiamo di farci un concetto di quest'ultime, vediamo chiaramente che egli assimila l'autorità civile all'autorità militare; ammettendo *a priori* che sieno indiscutibili tanto l'origine quanto l'estensione dell'una e dell'altra. Per giustificare la legge positiva ci riconduce alla sovranità assoluta del potere che l'impone, sia un monarca, un'aristocrazia o quella più vasta riunione d'uomini che ha diritto al voto in una democrazia; perchè anche quest'ultimo corpo egli lo chiama sovrano, di fronte al resto della comunità che per inettezza o per altre cause rimane soggetto. Ed avendo affermata, o piuttosto ammessa senza discutere, l'autorità illimitata del corpo semplice o composto, grande o piccolo, che egli chiama sovrano, non incontra naturalmente nessuna difficoltà nel dedurne la validità legale dei suoi editti, che egli chiama legge positiva. Ma il problema è soltanto portato un passo

più indietro ed ivi lasciato senza soluzione. La vera questione è: Di dove viene la sovranità? Qual'è il titolo che può far valere questa supremazia onnipotente esercitata da un solo uomo, da un piccolo numero di individui o da un gran numero, su tutto il rimanente? Il critico potrebbe giustamente dire: « Non importa che vi affatichiate ad esporci il vostro processo col quale fate derivare la legge positiva dalla sovranità illimitata; la filiazione è ovvia; ma prima provateci la vostra sovranità illimitata. »

A questa domanda non c'è risposta possibile. Analizzate il suo punto di partenza, e vedrete che la dottrina dell'Austin non ha un fondamento migliore di quello dell'Hobbes. Quando manca l'origine o la delegazione divina, nessun governo, sia esso composto di un solo o di molti individui, potrà mai presentare titoli che valgano a giustificare le sue pretese alla sovranità assoluta. Ma, sentiamo gridare in coro da tutte le parti, « non vorrete certamente negare che v'è il diritto imprescindibile della maggioranza, la quale trasmette un diritto ugualmente imprescindibile ai parlamenti che elegge? »

Sì, eccoci finalmente alla radice della questione. Il diritto divino dei parlamenti significa diritto divino delle maggioranze. L'idea fondamentale, tanto dei legislatori quanto della gente in generale, è che ai poteri della maggioranza non si possano imporre limiti di sorta; questa è la teoria dei nostri tempi che tutti accettano senza prove come verità evidentissima. E nonostante, io credo che la critica possa dimostrare che questa teoria accettata ai nostri tempi, abbia bisogno di essere radicalmente modificata.

In un saggio sull'amministrazione delle ferrovie « *Railway Morals and Railway Policy* », pubblicato nel mese d'Ottobre 1854 dalla *Edinburgh Review*, ebbi occasione di trattare la questione dei poteri di una mag-

gioranza, prendendo ad esempio la condotta delle pubbliche società; e credo che il miglior modo di preparare la via alle conclusioni che trarrò in appresso, sia quello di citare un brano del suddetto articolo:

« Quando cooperano un certo numero d'uomini, in tali o tali altre circostanze, per tali o tali altri fini, sempre si ritiene che, se fra essi sorge una diversità di opinioni, la giustizia richiegga che sia eseguita la volontà del maggior numero invece che quella dei pochi; e si crede che questa regola possa essere applicata uniformemente, qualunque sia la questione su cui è nata scissura. Questa convinzione è così profonda e l'etica di tale materia è stata così poco considerata, che il solo accennare ad un dubbio sorprenderà molta gente. Eppure basta una breve analisi per dimostrare che quest'opinione è poco più che una superstizione politica. Si potrebbero citare molti casi i quali provano, colla *reductio ad absurdum,* che il diritto di una maggioranza è un diritto puramente condizionale, valido soltanto entro confini specifici. Citeremo alcuni di quegli esempi. Supponiamo che alla riunione generale di qualche società filantropica sia stato risoluto che, oltre il sollevare le sciagure, la società debba prendere ai suoi servigi dei missionari incaricandoli di combattere il papismo in Inghilterra. Le sottoscrizioni dei Cattolici, i quali sono entrati nella società per un fine caritatevole, si potrebbero legittimamente adoperare a quello scopo? Supponiamo che tra i soci di un club di lettura, il maggior numero, credendo che nelle circostanze attuali sia più utile il tiro al bersaglio che la lettura, risolvesse di mutare lo scopo della società e di erogare i fondi raccolti comprando polvere, palle, e bersagli; il rimanente dei soci si crederebbe forse legato da questa risoluzione? Supponiamo che in un momento di eccitazione prodotto da notizie giunte dall'Australia, la maggioranza di una *Freehold Land So-*

ciety (Società dei liberi tenutari territoriali) determinasse non solo di partire in massa per andare a scavare l'oro, ma di servirsi del capitale accumulato per pagare le spese di viaggio e d'impianto. Questa usurpazione di proprietà sarebbe giusta rispetto alla minoranza? E dovrebbe questa unirsi alla spedizione? Nessuno si azzarderebbe a rispondere affermativamente neppure alla prima di queste interrogazioni e molto meno alle altre. E perchè? Perchè tutti devono sapere che, quando si uniscono ad altri per un dato fine, non è giustizia che uno di loro sia costretto a fare cose addirittura estranee al detto fine per cui è entrato in società. Ognuna di quelle supposte minoranze avrebbe diritto di dire a chi la costringe: « Ci siamo riuniti per uno scopo determinato; noi abbiamo dato denari e tempo per conseguirlo; su tutte le questioni ad esso relative abbiamo tacitamente concordato di uniformarci alla volontà dei più; ma non abbiamo concordato di uniformarci sopra nessuna questione d'altro genere. Se dopo averci indotto ad unirci a voi proponendoci un certo fine, poi, senza che noi ne sappiamo nulla, ne avete in vista uno diverso, voi vi servite del nostro appoggio ingannandoci; voi oltrepassate i confini della convenzione stipulata tra noi in modo esplicito o tacito, e noi non ci sentiamo più legati dalle vostre risoluzioni. Questa è la sola interpretazione razionale della faccenda. Il principio generale, su cui riposa l'equo governo di qualunque associazione, è che tutti i suoi membri s'impegnano individualmente e reciprocamente a sottomettersi alla volontà della maggioranza in tutte le questioni relative al conseguimento dei fini pei quali si sono riuniti; ma per nessun altro fine. L'impegno non si può estendere più oltre; siccome è nella natura stessa del contratto che i contraenti debbano sapere per che cosa s'impegnano, e siccome quelli che si uniscono con altri per uno scopo specificato, non possono

immaginare tutti i fini non specificati che alla società può venire in mente di prendere di mira, ne viene che il patto concluso non si può estendere a questi ultimi. E se, riguardo a questi fini indeterminati non esiste tra la società ed i suoi membri nessun contratto nè tacito nè esplicito, allora, se la maggioranza costringe la minoranza a tener dietro a quei fini, commette nè più nè meno che un atto d'imperdonabile tirannia. »

Naturalmente, se esiste una confusione simile rispetto ai poteri di una maggioranza quando il patto d'associazione tacitamente limita quei poteri, immaginate quanto debba esser maggiore la confusione allorchè non v'è stato patto d'associazione. Nonostante, a me sembra che possa valere lo stesso principio, ed insisto sulla proposizione che i componenti un corpo collettivo sono impegnati « *individualmente a sottomettersi alla volontà della maggioranza in tutte le questioni relative al conseguimento dei fini pei quali si sono riuniti, ma in nessun altro fine.* » E sostengo che questo è vero tanto per un corpo di nazione che per un corpo di società. « Sta bene, » mi direte, « ma siccome i membri di una nazione non sono legati da alcun contratto, siccome i fini pei quali l'unione fu formata, non sono, nè sono mai stati specificati, dunque non esistono limiti; e per conseguenza i poteri della maggioranza sono illimitati. »

Bisogna pur convenire che l'ipotesi di un contratto sociale, sia sotto la forma concepita dall'Hobbes, sia sotto quella concepita dal Rousseau, non ha alcun fondamento. Anzi, bisogna ammettere altresì che, se anche una volta quel contratto fosse stato concluso, non potrebbe impegnare la posterità di coloro che lo stipularono. Inoltre se qualcuno verrà fuori a dire che in mancanza di quella limitazione dei suoi poteri, implicata nel contratto di una associazione, nulla può impedire ad una maggio-

ranza d'imporre colla forza la sua volontà ad una minoranza, bisognerà pure convenirne, soggiungendo peraltro che se la sola forza superiore può servire di giustificazione alla condotta della maggioranza, allora la forza superiore di un despota sostenuto da un potente esercito può pure servire di giustificazione ai suoi atti: non c'è più problema da risolvere. Ma noi vogliamo invece trovare alla subordinazione della minoranza alla maggioranza un titolo più elevato di quello costituito dall'impossibilità di resistere alla coercizione materiale. Anche l'Austin, per quanto bramoso di stabilire l'autorità incontrastabile della legge positiva, originata da una sovranità assoluta di qualsiasi specie, monarchica, aristocratica, costituzionale o popolare, è obbligato, in ultima analisi, ad ammettere un limite morale al suo dominio sulla comunità. Mentre sostiene, restando sempre attaccato a questa rigorosa teoria della sovranità, che un corpo sovrano, originato dal popolo, « è legalmente libero di restringere a suo piacere e discrezione la libertà politica del popolo stesso, » conviene che « la *moralità positiva* può impedire ad un governo di restringere le libertà politiche che lascia o concede ai suoi sudditi. [1] » Dunque, per questi supposti poteri assoluti della maggioranza, si tratta di trovare e non una giustificazione materiale, ma una giustificazione morale.

A ciò si risponderà immediatamente: « È naturale; quando non esiste alcun accordo, colle sue sottintese restrizioni, il dominio della maggioranza è illimitato; perchè è più giusto che faccia a modo suo la maggioranza che non la minoranza. » Questa risposta può sembrare ragionevole finchè non viene la contro risposta; noi potremo opporgli la proposizione ugualmente sostenibile, che, in mancanza di un accordo, la

[1] *The Province of Jurisprudence Determined* (seconda edizione), p. 241.

supremazia della maggioranza sulla minoranza non esiste affatto. Questi poteri e questi obblighi della maggioranza e della minoranza nascono dalla cooperazione; e quando manca l'accordo per cooperare, mancano ugualmente anch'essi.

Qui parrebbe chiusa la via all'argomento che stiamo trattando. Nella condizione di cose esistenti ai tempi nostri, non è possibile, a quanto sembra, attribuire un'origine morale alla sovranità della maggioranza od alla limitazione di questa sovranità. Ma considerando bene la questione, vedremo che tale difficoltà non è insolubile. Se, lasciando da banda ogni idea d'ipotetico accordo a cooperare concluso fin qui, domandiamo quale sarebbe l'accordo che farebbero adesso con pratica unanimità i cittadini, avremo una risposta abbastanza chiara, e con essa una giustificazione, abbastanza evidente, del dominio della maggioranza, entro un certo àmbito, ma non al di fuori del medesimo. Osserviamo in primo luogo alcune di queste limitazioni che si palesano subito.

Se a tutti gl'Inglesi si domandasse ora se vogliono mettersi d'accordo per cooperare all'insegnamento religioso, e se vogliono concedere alla maggioranza la facoltà di determinare la credenza e le forme del culto, la maggior parte risponderebbe energicamente: « No. » Se, fatta la proposta di rimettere in vigore le leggi suntuarie, fosse loro domandato se vogliono impegnarsi ad obbedire ai voleri della maggioranza riguardo al taglio ed alla qualità del loro vestiario, quasi tutti rifiuterebbero. Se, per valerci di un esempio d'attualità si andasse ai voti per sapere se gl'Inglesi, riguardo a ciò che devono bere, accetterebbero le risoluzioni del maggior numero di abitanti della loro isola, una buona metà, e forse più, non vi sarebbero disposti. E lo stesso avviene rispetto a molte altre azioni che al giorno d'oggi sono dalla maggior parte degli uomini

considerate come faccende puramente private. Anche quando sorgesse il desiderio di cooperare per promuovere o regolare tali azioni, esso non incontrerebbe davvero l'unanimità. Se dunque la cooperazione sociale dovesse cominciare da noi stessi, e se non si potesse ottenere il consenso a cooperare senza che prima fossero specificati i fini, la cooperazione verrebbe certo negata in un gran numero di cose relative alla condotta ed alla attività umana; ed in quelle cose non sarebbe certo legittimo che la maggioranza esercitasse il suo dominio.

Ed ora prendiamo la questione dal lato opposto. A quali fini concorderebbero a cooperare tutti gli uomini? Nessuno può negare che per resistere all'invasione straniera l'accordo sarebbe unanime. Ad eccezione dei Quaccheri, che ai loro tempi hanno resi utilissimi servigi al paese, e che ora si estinguono, tutti si unirebbero per una guerra difensiva (non però per una guerra offensiva); e, così facendo, s'impegnerebbero tacitamente ad uniformarsi ai voleri della maggioranza riguardo ai provvedimenti da prendersi per la difesa del paese. Sarebbe pure praticamente unanime l'accordo a cooperare per la difesa contro i nemici interni quanto contro i nemici esterni. Meno i delinquenti, tutti devono desiderare che sieno convenientemente tutelate le persone e le proprietà. Insomma, ogni cittadino desidera di conservare la propria vita, di conservare quelle cose che servono a garantirgliela insieme ai godimenti che procura; desidera poi di conservare intatta la sua libertà, di servirsi di quelle cose e di ottenerne altre simili. Il cittadino capisce che da solo non può fare tutto questo; se non si unisce ai suoi compatriotti, è impotente a resistere agli invasori; e la faccenda di tutelare sè stesso dagli aggressori interni gli riescirebbe da solo ugualmente difficile, e per di più onerosa e pericolosa. In un'altra

specie di cooperazione, cioè nell'uso del territorio che abitano, sono tutti interessati. Se esistesse ancora la primitiva comunanza di beni, esisterebbe anche la primitiva direzione comune, relativa all'uso che debbono fare gl'individui, o i gruppi d'individui, della terra comune; e la maggioranza avrebbe ragione di far valere le sue decisioni nel determinare quali parti di territorio dovessero servire a provvedere il nutrimento, quali a vie di comunicazione e ad altri intenti. Anche adesso, sebbene la questione sia stata complicata dal sorgere della proprietà territoriale privata, pure, essendo ancora lo Stato proprietario supremo (perchè ogni proprietario di terreni è per legge fittavolo della Corona), e conservando lo Stato il diritto di riprendere possesso, o di autorizzare l'espropriazione a prezzo equo; ciò significa che la volontà della maggioranza è sempre valida rispetto alla maniera ed alle condizioni di utilizzare parte del suolo o del sottosuolo: ed in ciò sono compresi certi accordi fatti a favore del pubblico coi privati o colle società.

Qui non occorre entrare in particolari, nè v'è bisogno di discutere sui confini che separano queste categorie di casi, nè di dire quali tra questi sono compresi nell'ultima e quali esclusi dalla prima. Per il nostro intento basta il riconoscere la verità innegabile che vi sono molte specie d'azioni su cui gli uomini, quando fosse loro domandato se vogliono impegnarsi a sottostare alla volontà della maggioranza, non concorderebbero davvero all'unanimità; mentre vi sono azioni d'altra specie sulle quali concorderebbero d'impegnarsi quasi all'unanimità. Qui dunque troviamo finalmente il titolo definito, il quale permette d'imporre, entro certi limiti, la volontà della maggioranza, ed anche un titolo definito per negare autorità, oltre quei limiti, ai suoi voleri.

Ma è chiaro che, analizzandola, la questione si ri-

solve in un'altra questione: quali sono i diritti rispettivi del gruppo e delle sue unità? I diritti della comunità sono universalmente validi contro quelli degli individui? od ha l'individuo dei diritti validi contro quelli della comunità? Sul giudizio dato intorno a questo punto riposa tutto l'edifizio delle convinzioni politiche che si sono formate, e specialmente quelle che riguardano l'àmbito proprio dell'azione governativa. Qui dunque mi propongo di risvegliare una controversia sopita e lo faccio colla speranza di giungere ad una conclusione diversa da quella che è adesso in voga.

Nella sua opera, *The state in relation to Labour* (Relazioni tra lo Stato ed il Lavoro) il Professore Jevons dice: « Il primo passo deve esser quello di levarci dalla testa l'idea che nelle faccende sociali ci sia qualcosa di simile ai diritti astratti. » Lo stesso carattere ha l'opinione espressa da Matteo Arnold, nel suo articolo sulla *Proprietà letteraria:* « Un autore non ha un diritto naturale alla proprietà della sua produzione; egli dunque non ha neppure alcun diritto naturale su qualunque cosa possa produrre od acquistare. »[1] Inoltre io lessi, poco tempo addietro, in un giornale settimanale tenuto in molto pregio che, « il tornare daccapo a spiegare che non esiste nulla di simile ad un diritto naturale sarebbe uno spreco di filosofia. » Gli statisti ed i legali esprimono comunemente l'opinione esposta nei suddetti brani , in modo da far credere che solo le masse ignoranti ne abbiano una diversa.

Forse queste dichiarazioni avrebbero dovuto esser fatte in un tuono meno dommatico, perchè chi le faceva doveva ben sapere che sul Continente esiste tutta una scuola di legisti, la cui opinione è diametralmente opposta a quella della scuola Inglese. Il *Natur-recht* è l'idea fondamentale della giurisprudenza germanica.

[1] *Fortnightly Review* 1880, vol. XXVII, pag. 322.

In qualunque modo si voglia giudicare l'insieme della filosofia germanica, in generale non si potrà dire davvero che sia superficiale. Una dottrina che è in voga presso una nazione rinomata sopra tutte come laboriosa investigatrice e che conta tanti pensatori profondi, non si può metter da banda quasi fosse null'altro che un'illusione popolare. Ma questo sia detto a modo di parentesi. La proposizione negata nelle citazioni suddette va unita all'affermazione di una contro-proposizione: vediamo che cosa sia e quali resultati si ottengano esaminandola dappresso e ricercandone il fondamento.

Tornando al Bentham, troveremo chiaramente espressa questa contro-proposizione. Egli ci dice che il governo compie l'ufficio suo « creando dei diritti che poi conferisce agli individui: diritti di sicurezza personale, diritti di tutela dell'onore, diritti di proprietà; ecc. ecc. »[1] Se si affermasse che questa dottrina deriva dal diritto divino dei re, non vi sarebbe in essa nulla di manifestamente incongruo. Se ci fosse venuta dall'antico Perù, ove l'Inca « era la sorgente da cui scaturiva ogni cosa; »[2] o dallo Scioa (Abissinia), ove « delle loro persone e beni terreni egli (il re) è assoluto padrone; »[3] o da Dahomè, ove « tutti gli uomini sono schiavi del re; »[4] sarebbe abbastanza logica. Ma il Bentham, lungi dall'esser, come l'Hobbes, un partigiano dell'assolutismo, scrisse invece in favore del governo popolare. Nel suo *Codice Costituzionale*[5] pone la sovranità nell'intero popolo, dicendo « che è meglio dare il potere sovrano alla maggior parte possibile di coloro la cui maggior felicità è il vero e determinato fine del

[1] Bentham's Works (Bowring 's edition), vol. I, pag. 301.
[2] Prescott, *Conquest of Peru,* lib. I, cap. I.
[3] Harris, *Highlands of Æthiopia,* II, 94.
[4] Burton, Mission to Gelele, King of Dahome, i, pag. 226.
[5] Bentham 's Works, vol. IX, pag. 97.

governo, « perchè questa proporzione è più atta di qualunque altra » al conseguimento di quel fine.

Osservate adesso quello che avvenga quando mettiamo insieme queste due dottrine. Il popolo sovrano riunito nomina i suoi rappresentanti, ed in tal modo crea un governo; il governo, così costituito, crea dei diritti, e dopo averli creati li conferisce ad ognuno dei componenti il popolo sovrano da cui egli stesso fu creato. Questo è un meraviglioso giuoco di bussolotti politico! Matteo Arnold, sostenendo, nell'articolo sopraccitato, che « la proprietà è una creazione della legge », ci raccomanda di guardarci dal « fantasma metafisico della proprietà in sè stessa. » Certo, tra i fantasmi metafisici il più simigliante ad un'ombra è quello il quale suppone che una cosa si possa ottenere creando un agente, il quale crea la cosa eppoi la conferisce al proprio creatore!

Da qualunque punto si prenda a considerarla, la proposizione del Bentham è incomprensibile. Il Governo, egli dice, compie il suo ufficio « creando dei diritti ». La parola « creando » può avere due significati. Si può supporre che significhi la produzione di qualcosa dal nulla; oppure il dar forma e struttura a qualcosa che già esiste. Molti credono che la produzione dal nulla non si possa concepire neppure attribuendola ad un essere onnipotente; e probabilmente nessuno vorrà sostenere che la possa effettuare un governo umano. Resta dunque a vedersi se un governo umano crea solo nel senso di dar forma a qualcosa che già esiste.

In questo caso si domanderà: « Di che si tratta? » Evidentemente sulla parola « creando » si aggira tutta la questione, ed il lettore incauto rimane vittima di una illusione. Il Bentham era molto scrupoloso sull'esattezza delle espressioni, e nel suo *Book of Fallacies* (Libro degli errori) v'è un capitolo sui « Termini-impostori ». È curioso l'osservare che egli stesso debba

aver dato un esempio così sorprendente di quel pervertimento di giudizio a cui può dar luogo un termine impostore.

Ma lasciando da banda tutte queste proposizioni incomprensibili, cerchiamo l'interpretazione più sostenibile dell'opinione del Bentham.

Si potrà dire che la totalità dei poteri e dei diritti ha esistito in origine come un tutto indiviso nel popolo sovrano; e che questo tutto indiviso sia stato dato fiduciariamente (come direbbe l'Austin) ad un potere governante, nominato dal popolo sovrano, perchè esso lo distribuisca. Se, come abbiamo già veduto, la proposizione della creazione dei diritti è soltanto una figura rettorica, allora l'unica interpretazione possibile dell'idea del Bentham è che una moltitudine d'individui, i quali individualmente desiderano sodisfare i propri desidéri, e che, riuniti, posseggono tutte le sorgenti di sodisfazione, come pure il dominio su tutte le azioni individuali, procedano alla nomina di un governo che determini e dichiari in quali modi e sotto quali condizioni debbano svolgersi le azioni individuali ed ottenersi le sodisfazioni. Osserviamo che cosa implichi questo ragionamento. Ogni individuo esiste sotto doppio aspetto; come uomo privato è soggetto al governo; come uomo pubblico è uno dei componenti il popolo sovrano il quale nomina il governo. Vale a dire che come privato è uno di quelli a cui si conferiscono i diritti, e come uomo pubblico è uno di quelli che, per mezzo del governo nominato dal popolo, concedono questi diritti. Concretate quest'astrazione e guardate ciò che significhi. Supponiamo che la comunità sia composta di un milione d'uomini, i quali, secondo la nostra ipotesi, sieno non solo collettivamente padroni della regione che abitano, ma collettivamente padroni di tutte le libertà di azione e di possesso, il solo diritto riconosciuto essendo quello di tutti su tutto. Che avverrà? Ogni individuo

pur non essendo padrone di nessuna parte del prodotto del proprio lavoro, avrà, nella sua qualità di membro del corpo sovrano, una milionesima parte di proprietà sul prodotto del lavoro di tutti gli altri. Questa è una conseguenza inevitabile. Siccome il governo, secondo le idee del Bentham, non è altro che un agente, i diritti che egli conferisce sono diritti affidati a lui fiduciariamente dal popolo sovrano. Dunque, il popolo sovrano deve possedere in *blocco* quei diritti prima che il governo, per rispondere alla fiducia riposta in lui, li conferisca agli individui; dunque, ogni individuo possiede, nella sua qualità d'uomo pubblico, una milionesima parte di quei diritti, mentre come uomo privato non ne possiede alcuno. Li ottiene soltanto quando gli altri individui componenti il milione si uniscono a lui per conferirglieli; mentre egli si unisce a loro per conferirli a tutti gli altri individui compresi nel milione!

Come vedete, sotto qualunque aspetto si contempli, la proposizione del Bentham ci lascia sempre in mezzo alle assurdità.

Anche quando avessero ignorata l'opinione contraria dei giuristi germanici, ed anche senza che l'analisi avesse dimostrato quanto sia insostenibile l'opinione loro, i discepoli del Bentham non avrebbero dovuto trattare con tanta disinvoltura la dottrina dei diritti naturali; perchè molti gruppi di fenomeni sociali concorrono a provare che questa dottrina è ben fondata, mentre quella che essi vi oppongono non ha fondamento.

Le tribù di varie parti del mondo ci presentano questo spettacolo: prima che sorga un governo definito, la condotta è regolata sempre dai costumi. I Bechuanas si lasciano guidare da « costumi riconosciuti da molto tempo. »[1] Tra gli Ottentotti Koranna, i quali « può dirsi che tollerino i loro capi piuttostochè prestar loro

[1] Burchell, W. J. *Travels into the Interior of Southern Africa*, vol. 1, pag. 544.

obbedienza, »[1] « quando il costume non è d'impaccio, pare che ogni individuo si conduca secondo il proprio sentimento del giusto e dell'onesto. »[2] Gli Araucani si lasciano dirigere soltanto « dagli usi primordiali o da tacite convenzioni. »[3] Tra i Kirghisi, gli anziani prendono a fondamento dei loro giudizi « i costumi universalmente riconosciuti. »[4] Così pure dei Daiacchi il Raià Crooke ci dice « che presso di loro il costume sembra diventato legge: e la violazione del costume è punita con una multa. »[5] I costumi i quali risalgono a tempo immemorabile sono per l'uomo primitivo talmente sacri che egli non pensa mai a metterne in dubbio l'autorità; e, quando sorge il governo, sono appunto i costumi che ne limitano la potenza. Nel Madagascar la parola del re basta soltanto quando « non v'è, per un dato caso, nè legge, nè costume, nè precedente.»[6] Il Raffles ci narra che a Giava «i costumi del paese » tengono a freno la volontà del campo supremo.[7] Neppure a Sumatra il popolo permette ai suoi capi di « alterare gli antichi costumi del paese. »[8] Anzi, a volte, come avvenne presso gli Ascianti, « il tentativo di operare qualche mutamento negli usi, » ha prodotto la caduta del re.[9] Ora, tra i costumi che precedono la nascita del governo, e che, quando questo è stabilito, ne restringono i poteri, ve ne sono di quelli che riconoscono alcuni diritti individuali — diritti di agire in certe maniere e di possedere certe cose. Anche quando è pochissimo sviluppato il riconoscimento della proprietà,

[1] Arbousset e Daumas, *Voyage d'Exploration*, pag. 27.
[2] Thompson G., *Travels and Adventures in Southern Africa*, vol. ii, pag. 30.
[3] Thompson G., A. *Alcedo 's Geographical and Historical Dictionary of America*, v. pag. 405.
[4] Mitchell Alex., *Siberian Overland Route*, pag. 248.
[5] Brooke C., *Ten Years in Saravak*, vol. I, pag. 129.
[6] Ellis, *History of Madagascar*, vol. I., pag. 377.
[7] Raffles Sir T. S., *History of Java*, I, 274.
[8] Marsden W., *History of Sumatra*, pag. 217.
[9] Beecham J., *Ashanthee and the Gold Coast*, pag. 90.

v'è però quella delle armi, degli utensili e degli ornamenti personali; e per solito il riconoscimento va assai più oltre. Tra gl'Indiani dell'America Settentrionale, i Serpenti, benchè non abbiano governo, hanno però la proprietà privata dei cavalli. I Chippewa, i quali pure « non hanno alcun governo regolare, » considerano non ostante come proprietà privata « la selvaggina presa con insidie dai singoli individui. »[1] Troviamo fatti simili, relativi alle capanne, agli utensili e ad altri beni personali nelle narrazioni riguardanti gli Aht, i Comanci, gli Esquimesi e gl'Indiani del Brasile. Tra varie popolazioni selvagge, il costume ha stabilito il diritto alla messe cresciuta sopra un terreno diboscato, ma senza estenderla al terreno stesso; ed i Toda assolutamente privi di qualunque organamento politico, fanno la stessa distinzione tra la proprietà del bestiame e quella della terra. In quello che dice Kolff dei « pacifici Arafuras » troviamo bene riassunte tutte le testimonianze. Essi « riconoscono il diritto di proprietà nel più ampio significato della parola, senza che tra loro esista altra autorità che le risoluzioni degli anziani, i quali decidono secondo il costume dei loro antenati. »[2] Ma anche senza cercare altre prove tra i selvaggi, altre e sufficenti ne troviamo tra i popoli giunti ai primi stadi di civiltà. Pare che il Bentham ed i suoi seguaci abbiano dimenticato che anche la legge comune inglese è principalmente costituita dalla fusione in un sol tutto dei « costumi del reame; » essa non ha fatto altro che dar forma definita a quello che già esisteva. Sicchè il fatto e la finzione sono ugualmente contrari a ciò che essi affermano; il fatto è che la proprietà era benissimo riconosciuta prima che esistesse la legge: la finzione è « che la proprietà sia una creazione della legge ».

Considerazioni d'altro genere avrebbero dovuto in-

[1] Schoolcraft H. R., *Expedition au sources du fleuve Mississipi*, v. 177.
[2] Kolff, *Voyage of the Domga*, pag. 161.

durli a soffermarsi se le avessero osservate a dovere. Se fosse vero, come sostenne il Bentham, che il governo compie l'ufficio suo « creando dei diritti che poi conferisce agli individui », allora non ci sarebbe mai neppur l'ombra della uniformità nei diritti conferiti da diversi governi. Mancando una causa determinante, superiore alle loro decisioni, mancherebbe anche, molto probabilmente, una corrispondenza considerevole tra i loro giudizi. Ma invece la corrispondenza è grandissima. Da qualunque parte volgiamo lo sguardo, vediamo sempre che tutti i governi proibiscono le stesse specie di aggressioni, e che perciò riconoscono tacitamente le stesse specie di diritti. Per solito, proibiscono l'omicidio, il furto, l'adulterio; affermando in tal modo che i cittadini devono andar immuni da simili offese. Ed a misura che la società progredisce, si tutelano altri diritti individuali minori, provvedendo i rimedi contro la violazione dei contratti, i libelli, le false testimonianze ecc, ecc. Insomma, il confronto dimostra che per quanto possano i codici, mano a mano che si perfezionano, differire nei particolari, concordano tutti sui punti fondamentali. E questo che cosa prova? Non possono trovarsi d'accordo per caso; si trovano d'accordo perchè la pretesa creazione di diritti altro non è che una sanzione formale ed una miglior definizione data a quelle affermazioni ed a quelle ricognizioni di diritti che naturalmente derivano dai desidèri individuali d'uomini i quali devono vivere insieme.

Dalla sociologia comparata emergono altri gruppi di fatti i quali hanno lo stesso significato. A mano a mano che la società progredisce, diventa ufficio dello Stato non solo il sanzionare formalmente i diritti degli individui, ma anche il difenderli dagli aggressori. Prima che sorga un governo stabile, ed in molti casi anche quando è considerevolmente sviluppato, i diritti di ogni singolo individuo sono affermati e tutelati da

lui o dalla sua famiglia. Tanto tra le tribù selvagge dei tempi nostri, quanto tra i popoli civili del passato, ed anche adesso in qualche paese europeo non bene organizzato, la punizione dell'assassinio è una faccenda tutta privata: alcuni individui di un gruppo di congiunti « hanno il dovere di vendicarlo col sangue. » Al modo stesso nei primi stadi della società, ogni individuo o famiglia cerca di farsi giustizia da sè per le offese patite nella persona, nelle proprietà e in altri modi. Ma, a misura che progredisce l'organamento della società, il potere centrale prende sempre più su di sè l'ufficio di garantire agli individui la loro sicurezza personale e quella dei loro beni, e, fino ad un certo punto, s'incarica anche di far rispettare i loro diritti stabiliti per contratto. Mentre in principio si occupava quasi esclusivamente di difendere la società nel suo insieme dalle aggressioni delle altre società, il governo è giunto a poco a poco a disimpegnare la funzione di difendere gl'individui l'uno dall'altro. Basta ricordare i tempi in cui gli uomini andavano abitualmente armati o riflettere alla maggiore sicurezza, garantita dai perfezionati provvedimenti di polizia dei tempi nostri, alle persone ed alle proprietà, od osservare quanto sia stato reso più agevole il recupero dei piccoli crediti, per accorgerci quanto acquisti favore giornalmente l'idea che uno dei doveri dello Stato è quello di far sì che a nessun cittadino sia impedito di tener dietro ai fini della vita, ben inteso dentro i limiti che impone l'azione degli altri diretta a conseguire quei medesimi fini. In altre parole, il progresso sociale va unito non solo ad un più ampio riconoscimento di questi che noi chiamiamo diritti naturali, ma è anche accompagnato da migliori garanzie per parte del Governo: il Governo diventa sempre più ministro di tutte quelle cose che occorrono al ben essere individuale.

È avvenuto un altro mutamento affine a questo ed ancora più significativo. Mentre nei primi stadi della civiltà, lo Stato non tutelava a sufficienza l'individuo dall'aggressione, egli stesso lo aggrediva in mille modi. Quelle antiche società che progredirono abbastanza da lasciarci delle memorie, essendo state tutte conquistatrici, ci mostrano dappertutto i caratteri del regime militante. Se per ottenere che i corpi combattenti abbiano un buon organamento, i soldati debbono prestare obbedienza assoluta e non agire indipendentemente se non quando vien loro ordinato di farlo; così perchè abbiano un buon organamento le società militanti, bisogna che le individualità dei cittadini sieno subordinate. I diritti pubblici sono superiori ai diritti privati, ed il suddito perde una gran parte della sua libertà d'azione. Ne resulta, in primo luogo, che il sistema di *reggimento,* introdottosi nelle società come nell'esercito, porta a fare per la condotta del cittadino un'infinità di minuti regolamenti. Nessun concetto di libertà individuale limita gli ordini del capo supremo, sacrosanti, perchè attribuiti al suo divino antenato; ed essi determinano, fino ai più piccoli particolari, tutte le azioni degli uomini, la specie di vitto che devon mangiare, il modo di prepararlo; poi come devono portare la barba, ornare il loro vestiario, seminare il grano ecc. Questo dominio universale e sempre presente, di cui ci offrono esempi le antiche nazioni orientali, si mostrò in larga misura anche presso i Greci; ed a Sparta, nella città militante per eccellenza, giunse al massimo grado. Ed ugualmente, in tutta l'Europa, nel periodo medioevale, distinto per il suo stato di guerra cronica accompagnato dalle proprie forme ed idee politiche, può dirsi che l'ingerenza governativa fosse quasi sconfinata: l'agricoltura, le manifatture, il commercio erano regolati nei più minuti particolari; la credenza religiosa e le sue pratiche venivano al popolo imposte; ed ai

governanti spettava il determinare quali erano le persone che sole potevano portare le pellicce, servirsi delle argenterie, pubblicare libri, tenere piccioni, ecc. Ma quando per la cresciuta attività delle industrie si sostituì al regime statuale il regime contrattuale, e si sviluppò il sentimento d'associazione, diminuì l'ingerenza del governo nelle faccende degli individui; e diminuì finchè non venne la recente reazione che accompagnò il risveglio dell'attività militante. La legislazione cessò a poco a poco di regolare la raccolta delle messi, di determinare quanti capi di bestiame si dovevano tenere sopra un certo spazio di terreno, di specificare i sistemi di lavoro nelle manifatture ed i materiali da adoperarsi, di fissare i salari ed i prezzi, di ingerirsi del vestiario e dei giuochi (ad eccezione dei giuochi rovinosi), di distribuire premi o multe agli importatori ed agli esportatori, di prescrivere le credenze religiose o politiche degli individui o d'impedire loro di associarsi come volevano o di viaggiare liberamente in qualunque paese. Insomma, sotto moltissimi rapporti il cittadino ha potuto affermare il suo diritto a dirigere la propria condotta di fronte allo Stato che pretendeva dirigerla lui.

Mentre il potere governativo ha aiutato sempre più il cittadino a tener fuori qualunque intruso dal campo ov'egli esercita privatamente l'azione sua per conseguire i fini della vita, lo Stato stesso s'è a poco a poco ritirato; in altri termini è diminuita la sua ingerenza.

Nè abbiamo ancora notato tutte le categorie di fatti i quali narrano la stessa storia. La narrano daccapo i perfezionamenti e le riforme della stessa legge, come pure le tacite confessioni e le affermazioni di coloro che hanno effettuato quei mutamenti. « Fino dal secolo decimoquinto » dice il Professore Pollock, « un giudice di diritto comune osservava che presentandosi un caso a cui non fosse stato provveduto da nessuna ordinanza

conosciuta, i giureconsulti ed i canonisti inventavano una nuova ordinanza che stesse in armonia colla legge naturale, fondamento di tutte le leggi; dunque, » proseguiva egli « la corte di Westminster può e vuole far lo stesso. »[1] Inoltre, il nostro *sistema d'equità*, ideato e svolto per supplire alle lacune del diritto comune, e rettificarne le ineguaglianze, fu tutto ispirato al riconoscimento dei diritti individuali considerati indipendentemente da qualunque autorità legale. Ed i cambiamenti che, dopo una certa resistenza, si effettuano di tempo in tempo anche ora, vengon fatti ugualmente per tener dietro alle idee che corrono rispetto alle esigenze della giustizia: idee che invece d'essere derivate dalla legge, si trovano in opposizione con lei. Per esempio, la legge votata di recente, la quale conferisce ad una donna maritata il diritto di proprietà sui suoi guadagni, è evidentemente originata dalla consapevolezza che il legame naturale tra la fatica spesa ed il benefizio goduto debba esser conservato in tutti i casi. La legge riformata non ha creato il diritto, ma il riconoscimento del diritto ha creato la legge riformata.

Sicchè, le prove storiche di cinque specie diverse concordano nell'insegnarci che, per quanto possano esser confuse, relativamente ai diritti, le opinioni popolari, e per quanto comprendano molte cose che dovrebbero essere escluse, nonostante esse adombrano una verità.

Ci resta adesso da esaminare la sorgente originale di questa verità. In un articolo precedente ho parlato di un segreto conosciuto: che cioè non vi possono esser fenomeni sociali, se non quelli che, analizzati a fondo, ci riconducono alle leggi della vita, e che a noi non riuscirà mai d'intender bene se appunto non ci ri-

[1] " *The Methods of Jurisprudence: an* Introductory Lecture *at University College,* London, " October 31, 1882.

portiamo alle dette leggi. Trasportiamo dunque la questione dei diritti naturali dal tribunale politico a quello della scienza — della scienza della vita. Che il lettore non si spaventi: basteranno i fatti più evidenti e più semplici. Contempleremo in primo luogo le condizioni generali della vita individuale e quindi le condizioni generali della vita sociale. Vedremo che le une e le altre ci daranno lo stesso verdetto.

La vita animale implica consumo e perdita, ed a questa perdita bisogna riparare; la riparazione implica nutrizione. La nutrizione presuppone l'acquisto del cibo; e questo cibo non si può avere senza la facoltà di prensione e per solito di locomozione; perchè queste facoltà possano conseguire i loro fini, bisogna che l'individuo possa muoversi liberamente qua e là. Se rinchiudete un mammifero in uno spazio ristretto, o gli legate le gambe, o gli togliete il cibo che si è procurato, col tempo, continuando l'una o l'altra cosa, lo farete morire. Al di là di un certo punto l'impedirgli di sodisfare ai suoi bisogni gli riuscirà funesto. E se questo è vero in generale per gli animali più elevati, lo sarà certo per l'uomo.

Se, accettando come dottrina il pessimismo, fossimo convinti che essendo la vita in generale un male invece che un bene, è meglio porvi un termine, allora quelle azioni che servono a conservare l'esistenza non avranno più alcuna giustificazione etica; è inutile discutere. Ma se invece adottiamo la dottrina ottimista, ossia la dottrina del progresso, se diciamo che la vita nel suo insieme arreca più piaceri che dolori, o che è sulla via di diventare tale da recare più i primi che i secondi; allora sono giustificate quelle azioni che servono a conservare l'esistenza e l'individuo acquista un titolo per compierle liberamente. Coloro i quali credono che la vita sia preziosa, ritengono, per conseguenza, che agli uomini non debba esser impedito

l'esercizio di quelle facoltà che servono a sostentarla. In altri termini, se si dice che è « giusto » che le esercitino, sarà anche giusto l'affermare che hanno « diritto » ad esercitarle. Evidentemente il concetto dei « diritti naturali » scaturisce dal riconoscimento di questa verità: se la vita è giustificabile, deve esserlo pure il compimento degli atti essenziali alla sua conservazione; e non deve neppure mancare la giustificazione per quella libertà e per quei diritti che rendono possibili tali atti.

Ma essendo questa proposizione vera per tutte le altre creature quanto per l'uomo, a lei manca il carattere etico. Il carattere etico nasce soltanto quando incomincia la distinzione tra ciò che l'uomo, nell'esercitare le facoltà che gli servono a conservare la vita, *può* fare e quello che *non può* fare. S'intende che questa distinzione resulta dalla presenza dei suoi simili. Quando gl'individui stanno molto vicini tra loro od anche ad una certa distanza, le azioni loro interferiscono facilmente; e quando non è possibile provare che gli uni sieno padroni di fare tutto quello che vogliono e gli altri no, diventa necessaria la limitazione reciproca. Il diritto di conseguire dei fini, che in principio non aveva forma etica, l'acquista, quando comincia a farsi la distinzione tra gli atti che possono esser compiuti senza oltrepassare i limiti e gli altri che in tal modo non possono esser compiuti.

Questa conclusione *a priori* è la stessa conclusione a cui arriviamo *a posteriori* studiando le azioni dei popoli non civili. Troviamo nella sua forma più vaga, nei rapporti esistenti tra un gruppo e l'altro, la limitazione mutua del campo di attività, colle idee ed i sentimenti relativi. Per solito, si stabiliscono certi confini ai territori entro i quali ogni tribù si procura il nutrimento, e se quei confini non sono rispettati, vengon difesi. Tra i Veddah dei Boschi, i quali non hanno organamento politico, ogni piccolo *clan* possiede un pezzo

di foresta; « e questa distribuzione convenuta è sempre rispettata. »[1] Ci vien detto che le tribù della Tasmania, pure prive di qualsiasi governo, « stabiliscono per la caccia dei luoghi determinati, e che coloro i quali si arrischiano a varcarne i confini si espongono ad essere assaliti ».[2] Ed è chiaro che i litigi cagionati tra le tribù dalla violazione di territorio finiscono, coll'andar del tempo, per produrre lo stabilimento dei confini, e per dare a questi una certa sanzione. Quello che avviene pei respettivi territori, avviene pure pei respettivi gruppi d'abitanti. Se in un territorio ha luogo un'uccisione ed essa si attribuisce a qualche individuo di un altro territorio, ciò fa sentire « il sacro dovere della vendetta del sangue »; e sebbene diventi in tal modo cronica la rappresaglia, pure vien posto qualche freno a nuove aggressioni. Simili cause produssero effetti uguali in quegli stadi primitivi delle società civili durante i quali le unità politiche erano le famiglie ed i *clan* piuttostochè gli individui, e quando ogni famiglia o *clan* doveva pensare a difendere sè stessa ed i suoi beni dalle aggressioni d'altre famiglie o *clan*. Queste mutue restrizioni che per la natura stessa delle cose sorgono tra piccole comunità, sorgono ugualmente tra gli individui di ogni comunità; e le idee e gli usi propri ad una di esse sono più o meno propri alle altre. Sebbene in ogni gruppo esista sempre la tendenza del più forte ad aggredire il più debole, pure in molti casi la coscienza dei mali che resultano dalla condotta aggressiva, serve di freno. Tra i popoli primitivi troviamo dappertutto che le offese sono seguite dalle rappresaglie. Turner dice che presso i Tannesi « l'adulterio ed alcuni altri delitti sono tenuti a freno dalla paura che mette la *legge del bastone.*[3] Fitzroy

[1] Tennant, *Ceylon; an Account of the Island*, ecc., II, 440.
[2] Bonwick J., *Daily Life and Origin of the Tasmanians*, 83.
[3] *Polinesia*, p. 86.

assicura che se il Patagone « non danneggia od offende il suo vicino nessuno gli dà noia »: [1] la vendetta personale punisce le offese. Gli Uaupè, « hanno pochissime leggi, ma rigorosissima quella del taglione, occhio per occhio, dente per dente. » [2] Ed è evidente che la legge del taglione tende a stabilire una linea di demarcazione tra quello che ogni membro della comunità può fare impunemente e quello che non può fare, e per conseguenza sanziona gli atti compresi entro certi limiti ma non quelli che li oltrepassano. « Sebbene, come lo Schoolcraft dice dei Chippeway, essi non abbiano governo regolare, ed ogni individuo sia signore nella sua famiglia, pure si lasciano più o meno guidare da certi principii i quali assicurano il benessere generale: » [3] uno di questi principii è il riconoscimento della proprietà privata.

Le poche tribù pacifiche le quali hanno nn governo nominale, oppure non ne hanno di nessuna specie, ci mostrano ancora più distintamente come dalla mutua limitazione delle attività umane sorgano le idee ed i sentimenti implicati nell'espressione « diritti naturali ». Oltre i fatti che presso i Toda, i Santal, i Lepchas, i Bodo, i Chakmas, glì Jakun, gli Arafuras, ecc. palesano lo scrupoloso rispetto dei diritti di ogni individuo, abbiamo quello che i Veddah dei Boschi, privi affatto di organamento sociale, « non sanno addirittura concepire come una persona possa mai prendere quello che non le appartiene, o colpire il suo simile, o dire qualcosa che non sia vero. » [4] Apparisce dunque chiaro, tanto dall'analisi delle cause quanto dall'osservazione dei fatti, che, mentre nel diritto di esercitare per il sostentamento della vita le proprie attività, l'elemento positivo nasce dalle leggi della vita, l'elemento nega-

[1] *Voyages of the Adventure and Beagle,* II, 167.

[2] Wallace A. R., *Travels on Amazon and Rio Negro,* p. 499.

[3] Schoolcraft, *Expedition to the Sources of the Mississipi,* v. 177.

[4] B. F. Hartshorne, *Fortnightly Review,* Marzo 1876. Vedi anche H. C. Sir, *Ceylon and the Ceylonese,* II, p. 219.

tivo, il quale conferisce a quel diritto il suo carattere etico, nasce dalle condizioni prodotte dalla aggregazione sociale.

L'idea, dunque, che i diritti sieno creati dal governo è lontana dalla verità, perchè invece abbiamo veduto che i diritti si stabiliscono più o meno chiaramente prima che sorga il governo, e che poi rimangono nell'ombra quando questo si svolge accompagnato da quell'attività militante che, colla cattura degli schiavi e la creazione di una gerarchia, produce il regime statuale; ed il riconoscimento dei diritti torna ad esser definito solo quando il *militantismo* esce a poco a poco dal suo stato cronico e declina al tempo stesso il potere governativo.

Impariamo la medesima lezione quando dalla vita dell'individuo volgiamo lo sguardo a quella della società.

Sebbene il semplice istinto di socievolezza spinga gli uomini a riunirsi per vivere aggruppati, pure il motore principale è il convincimento, acquistato coll'esperienza, che dalla cooperazione derivino dei vantaggi. Qual'è la condizione voluta perchè possa nascere la cooperazione? Che coloro i quali vanno d'accordo per lavorare insieme, trovino individualmente un guadagno nel far così. Se, come avviene nei casi più semplici, si riuniscono per compiere qualcosa che ognuno per conto suo non potrebbe compiere o compirebbe con minor prontezza, lo faranno colla tacita intesa, o di partecipare ognuno ai benefizi (come quando un gruppo si occupa della caccia), o se qualcuno li raccoglie subito (come per esempio nel costruire capanne o nel diboscare un pezzo di terreno) gli altri alla lor volta li raccoglieranno separatamente in appresso. Quando, invece di concentrare tutte le fatiche sopra una sola cosa, essi ne compiono diverse, quando sorge la divisione del lavoro, collo scambio dei prodotti che l'accompagna, l'organamento implica che coloro i quali

posseggono un certo articolo in quantità superiore ai loro bisogni, cedano ad altri il superfluo ricevendo da essi una quantità approssimativamente equivalente di un prodotto di cui abbisognano. Se i primi dànno i loro prodotti e non ottengono in compenso quello che devono avere, non risponderanno più alle future proposte di scambio dei secondi. Tutti torneranno a quelle rozze condizioni di vita in cui ognuno lavora per conto proprio. Sicchè v'è possibilità di cooperazione, solo quando, tacitamente o apertamente, si rispetta il contratto.

Se questo è vero allorchè si muovono i primi passi verso quell'organamento industriale che serve a conservare la vita di una società, tanto più dovrà esser più o meno vero nel suo periodo di sviluppo. Sebbene il tipo militante dell'organamento, col suo sistema statuale prodotto dalla guerra cronica, tolga grandissima efficacia a quei rapporti di contratto, pure essi rimangono parzialmente in vigore. Sono sempre rispettati tra gli uomini liberi e tra i capi di quei piccoli gruppi i quali costituiscono le unità delle società primitive; ed in una certa misura sono validi anche entro quei gruppi stessi: perchè la sopravvivenza di questi ultimi, nella loro qualità di gruppi, implica che nel loro seno sono stati riconosciuti i diritti dei singoli membri (anche se schiavi) ad avere, in cambio delle loro fatiche, nutrimento, vestiario e protezione a sufficienza. E quando, diminuendo la guerra e sviluppandosi il commercio, la cooperazione volontaria si sostituisce ogni giorno più alla cooperazione forzata, e si ristabilisce a poco a poco il sistema, parzialmente sospeso per qualche tempo, della vita sociale basata sugli scambi concordati; il ritorno a quel sistema rende possibile il vasto e perfezionato organamento industriale, destinato a servire di sostegno ad una grande nazione.

Più sono liberi i contratti, più n'è sicura l'esecu-

zione, e maggiori sono i progressi, maggiore l'attività sociale. Ora l'uno ora l'altro dei due contraenti risentono i cattivi effetti della violazione del contratto; in una società avanzata, li risentono intere classi di produttori e di distributori, nate dalla divisione del lavoro; e col tempo li risentono tutti. Domandate a quali condizioni Birmingham si consacra alla manifattura delle ferrarecce, o una parte della contea di Stafford a quella delle terraglie, o la contea di Lancaster alla tessitura del cotone; domandate come riesca alla popolazione rurale, che in un punto semina il grano e nell'altro alleva il bestiame, di occuparsi delle sue faccende respettive? Quei gruppi d'uomini possono operare così separatamente solo a condizione di ottenere in cambio da altri gruppi l'equivalente di quel prodotto superfluo che essi sono disposti a cedere per avere altri prodotti. Se questo cambio non ha più luogo direttamente in generi, si effettua indirettamente col denaro. E se mi domandate come ogni divisione di produttori riesca ad ottenere la debita quantità di prodotto equivalente al denaro che offre, vi risponderà osservando il contratto. Se Leeds fabbrica dei tessuti di lana e non riceve, come dovrebbe, mercè l'esecuzione del contratto, i mezzi per procurarsi nei distretti agricoli la quantità di commestibili che gli occorrono, soffrirà la fame, e sarà costretta a sospendere la produzione dei tessuti di lana. Se il Gallese meridionale fonde il ferro e non gli giunge l'equivalente concordato che gli permetta di procurarsi oggetti dalle fabbriche di vestiario, bisogna che la sua industria cessi. E così di seguito, in generale ed in particolare. Quella mutua dipendenza delle parti che noi riscontriamo tanto nell'organismo sociale quanto nell'organismo individuale, è possibile soltanto a condizione che, mentre ogni parte compie l'opera speciale a cui è andata adattandosi, riceva una quantità proporzionata di quei materiali che le occor-

rono per la riparazione e lo sviluppo e che sono stati prodotti da tutte le altre parti riunite; tale proporzione essendo stabilita con precedenti accordi.

Inoltre, solo l'esecuzione del contratto può creare l'equilibrio tra i vari prodotti ed i vari bisogni, far sì che alla grande manifattura dei coltelli stia di fronte la piccola manifattura delle lancette, alla larga sementa del grano,. la piccola sementa dei granelli di senapa. La soverchia produzione di un genere viene impedita dal fatto che al di là di una certa quantità nessuno concorda più a comprarne ad un prezzo conveniente per il produttore, il quale non trova dunque il suo tornaconto a produrne di più. E così si risparmia un lavoro, che, applicato a cose di cui la società non ha bisogno, sarebbe sprecato.

Finalmente, occorre notare il fatto ancora più significativo, che un gruppo speciale di lavoratori, quando cresce nella sua comunità il bisogno del suo genere di prodotto particolare, può allargarsi soltanto a condizione che i contratti sieno liberi e che ne sia imposta l'osservanza. Se, quando la contea di Lancaster, per mancanza di materiale, non potè più provvedere la solita quantità di tessuti di cotone, vi fosse stata nei contratti una tale ingerenza da impedire alla contea di York di chiedere un prezzo maggiore pei suoi tessuti di lana, cosa che permettevale di fare la maggiore richiesta, non sarebbe neppure nata la tentazione di mettere più vistosi capitali nella manifattura della lana, e nessun aumento nel numero delle macchine e nel numero degli operai adoperati, e perciò nessun aumento di prodotti di lana: avremmo avuto per conseguenza che tutta la comunità avrebbe sofferto per non aver potuto supplire coi tessuti di lana alla mancanza dei tessuti di cotone. Il contrasto manifestatosi tra la condotta dell'Inghilterra e quella della Francia rispetto alle ferrovie, mostra quanto danno si possa fare ad

una nazione coll'impedire ai suoi cittadini di contrattare liberamente tra loro. In Inghilterra, sebbene le classi dominanti nella legislatura avversassero in principio ogni progetto, pure non vi posero ostacoli tali da impedire ai capitalisti d'investire i loro fondi, agli ingegneri di fornire l'abilità pratica, ed agli appaltatori d'intraprendere i lavori; ed il grande guadagno fatto in principio sul capitale investito, quello ancora maggiore ottenuto dagli appaltatori, ed i lauti stipendi ricevuti dagli ingegneri, fecero affluire nella costruzione delle ferrovie quel denaro, quell'energia, quella capacità che servirono a svolgere rapidamente nell'isola il sistema ferroviario, accrescendo enormemente la prosperità nazionale. Ma quando il signor Thiers, allora Ministro dei Lavori Pubblici, passando la Manica per acquistare un'idea dei nuovi lavori, disse congedandosi al signor Vignoles che lo aveva accompagnato nel suo giro d'ispezione: « Non credo che le ferrovie sieno adatte alla Francia; »[1] la politica contraria alla libertà dei contratti, accennata dalle sue parole, fece ritardare di « otto o dieci anni » quel progetto materiale che si svolse in Francia allorchè furono costruite le ferrovie.

Che significano tutti questi fatti? Significano che per ottenere lo sviluppo di una sana attività e la debita proporzione di quelle industrie, occupazioni e professioni, le quali contribuiscono a conservare ed a perfezionare la vita sociale, bisogna, in primo luogo, che sia lasciata agli uomini pienissima libertà di contrarre accordi l'uno coll'altro, ed in secondo luogo, che venga loro imposto di rispettare quegli accordi. Abbiamo già veduto che, quando gli uomini si riuniscono in società, la sola sorgente delle restrizioni a cui natural-

[1] Discorso fatto da C. B. Vignoles, Esq. F. R. S., quando fu eletto Presidente della Istituzione degli Ingegneri Civili: Sessione 1867-70, p. 53.

mente sono soggetti i loro atti, è la mutua limitazione, e che per conseguenza non resultano restrizioni pei contratti che fanno volontariamente: il porre ostacolo a questi ultimi significa porre ostacolo all'esercizio di quel diritto di libertà d'azione che rimane ad ogni individuo quando sono pienamente riconosciuti i diritti degli altri. E quindi, come abbiamo pure osservato, il rispetto dei loro diritti implica rispetto dei contratti conclusi; perchè la violazione del contratto è una aggressione indiretta. Se un avventore entrando in una bottega, ed accostandosi al banco, chiede al bottegaio uno scellino di una data mercanzia, e quando il bottegaio ha voltato le spalle, porta via la roba senza lasciare lo scellino che tacitamente ha convenuto di dare in cambio, questo suo atto non differisce in modo essenziale da un furto. In ognuno di questi casi l'individuo danneggiato resta privo di una cosa che possedeva, senza ottenere in cambio qualcosa di equivalente prima convenuto, e si trova ad avere spese le sue fatiche senza ricavarne benefizio; a suo riguardo è stata violata una delle condizioni essenziali alla conservazione dell'esistenza.

Da ciò resulta dunque che il riconoscere i diritti dell'individuo e l'imporne il rispetto è al tempo stesso riconoscere e far rispettare le condizioni di una vita sociale normale. In ambedue i casi v'è necessità vitale.

Prima di rivolgere l'attenzione a quei corollari che hanno pratica applicazione, osserviamo come convergano alla conclusione generale accennata in principio le conclusioni speciali da noi tratte sin qui; esaminiamole in ordine inverso.

Abbiamo già veduto che la condizione indispensabile per la vita individuale, è, sotto doppio aspetto, condizione indispensabile per la vita sociale. La vita di una società, considerata sotto l'uno o l'altro aspetto, dipende dalla conservazione dei diritti individuali; se

essa non è altro che la somma delle vite dei cittadini, questa implicazione è evidente; se si compone di quelle varie attività che i cittadini esercitano con reciproca dipendenza l'uno dall'altro, anche allora questa vita associata ed impersonale s'inalza o decade secondo che sono garantiti o negati i diritti degli individui.

Lo studio delle idee e dei sentimenti politico-etici degli uomini conduce a conclusioni affini. I popoli primitivi, appartenenti a vari tipi, ci mostrano che l'esistenza di un governo è sempre preceduta da costumanze le quali da tempo immemorabile riconoscono i diritti privati e ne giustificano la conservazione. I codici di leggi, che varie nazioni hanno svolti ognuna per conto proprio, concordano nel proibire certe determinate offese alle persone, alle proprietà, alle libertà dei cittadini; e la corrispondenza esistente tra quelle leggi implica che i diritti individuali derivano da una sorgente naturale e non da una sorgente artificiale. Mentre avviene lo sviluppo sociale, acquista forma più definita e perfezionata la legge dei diritti prestabilita dal costume; ed al tempo stesso il governo si addossa sempre più il carico di garantire quei diritti. Diventando miglior protettore, il governo diventa anche meno aggressivo, e diminuisce a poco a poco l'ingerenza sua nell'àmbito dell'azione privata. E finalmente, come nei tempi andati si confessava di modificare le leggi perchè meglio corrispondessero alle idee di giustizia che correvano in paese, così adesso chi si occupa di riformare le leggi si lascia guidare da idee di equità che non sono derivate dalla legge, ma a cui essa deve invece uniformarsi.

Qui abbiamo dunque una teoria politico-etica giustificata egualmente dall'analisi e dalla storia. E che cosa possiamo contrapporle? Una teoria, che adesso è di moda, ma che non si giustifica. Da un lato vediamo che la vita individuale e la vita sociale implicano am-

bedue conservazione delle relazioni naturali tra le fatiche ed i benefizi; vediamo pure che queste relazioni naturali, riconosciute prima che esista il governo, si sono sempre affermate e riaffermate, ed hanno finito per ottenere migliore riconoscimento nei codici di leggi e nei sistemi etici. D'altro lato, l'opinione di coloro che, negando i diritti naturali, s'impegnano ad affermare che i diritti sono invece creati artificialmente dalla legge, viene non solo addirittura contraddetta dai fatti, ma si distrugge da sè; quando a quei tali si chiede una dimostrazione evidente, essi si trovano avvolti in una farragine di assurdità.

Nè questo è tutto. L'aver ristabilito sotto forma definita e sopra una base scientifica un vago concetto popolare, ci porta a considerare in modo razionale la relazione esistente tra la volontà delle maggioranze e quella delle minoranze. È un fatto che quelle cooperazioni in cui tutti possono entrare volontariamente, e nell'esercizio delle quali domina giustamente la volontà della maggioranza, sono cooperazioni intese a conservare le condizioni necessarie alla vita individuale e sociale. La difesa della società nel suo insieme dai nemici esterni, ha per suo fine remoto quello di mantenere il cittadino nel pieno possesso dei mezzi che ha per sodisfare i propri desidéri, e di quella libertà che gli permette di procurarsene altri.

La difesa dei singoli cittadini dai nemici interni, dagli assassini fino a coloro che danneggiano i propri vicini, ha evidentemente lo stesso fine; fine desiderato da tutti fuorchè dai delinquenti e dagli amici del disordine. Ne consegue, che per conservare questo principio vitale dell'esistenza individuale e dell'esistenza sociale, è legittima la subordinazione della minoranza alla maggioranza; perchè non implica altre restrizioni alla libertà ed alla proprietà di ognuno se non quelle che sono necessarie per tutelare la libertà e la proprietà dei sin-

goli individui. Al tempo stesso ne consegue, che se la subordinazione è portata più oltre, diventa illegittima, perchè quando implica maggior aggressione dell'individuo di quella che occorre per tutelarlo, viola il principio vitale che bisogna invece conservare intatto.

Ed eccoci tornati alla proposizione che il preteso diritto divino dei parlamenti e con esso il diritto divino delle maggioranze, sono superstizioni. Mentre gli uomini hanno abbandonata l'antica teoria relativa alla sorgente dell'autorità dello Stato, credono ancora però che questa non abbia limiti; ma, se una fede símile poteva giustamente andar d'accordo coll'antica teoria, non sta davvero d'accordo colla teoria nuova. Il dominio illimitato sui sudditi, ragionevolmente attribuito al governante quando questo si riteneva un delegato divino, si attribuisce adesso al corpo governante, la cui delegazione divina nessuno oserebbe affermare.

Alcuni oppositori diranno forse che il discutere sulle origini e sui confini dell'autorità governativa non è altro che una pedanteria. « Il governo », osserveranno probabilmente, « è obbligato a servirsi di tutti i mezzi che possiede o che può procurarsi, per favorire il benessere generale. Il suo fine deve essere l'utilità; ed egli è autorizzato a valersi di tutti i provvedimenti che occorrono per conseguire fini utili. Il benessere della gente è la legge suprema; e non bisogna, col mettere in discussione la sorgente e l'estensione dei loro poteri, frastornare i legislatori mentre cercano di obbedire a quella legge. » Son vere queste affermazioni o si possono efficacemente confutare?

La questione essenziale sollevata in questo punto è se la teoria utilitaria, presa nel senso in cui s'intende comunemente, sia vera, e noi rispondiamo che in quel senso non lo è. Tanto le dichiarazioni dei moralisti utilitari, quanto gli atti degli uomini politici che consapevolmente o inconsapevolmente ne seguono

le orme, implicano che l'utilità deve essere direttamente determinata dalla semplice ispezione dei fatti immediati e dal calcolo dei resultati probabili. Invece l'*utilitarismo,* compreso a dovere, implica che devono servire di guida le conclusioni generali tratte dall'analisi e dall'esperienza dei fatti già osservati. I resultati, buoni o cattivi, non possono essere accidentali, ma devono essere conseguenza necessaria della natura delle cose; « e spetta alla Scienza Morale il dedurre dalle leggi della vita e dalle condizioni dell'esistenza, quali sieno le specie di azioni che necessariamente tendono a produrre la felicità, e quali quelle che producono l'infelicità. »[1] La speculazione utilitaria, come pure la politica pratica dei nostri tempi, non hanno coscienza esatta della causalità naturale; si ritiene abitualmente che quando non vi sono ostacoli palesi, le cose si possano fare in tale o tale altro modo, e nessuno domanda se quel tale o tale altro modo sarà consentaneo o no al corso normale delle cose.

Credo che le discussioni precedenti abbiano a sufficenza dimostrato che i precetti dell'utilità, e per conseguenza le giuste azioni dei governi, non debbano esser determinate da una superficiale ispezione dei fatti, di cui si accetti il significato apparente; ma invece debbano esser determinate dall'osservazione dei fatti fondamentali e dalle deduzioni che se ne traggono. I fatti fondamentali, a cui bisogna ricorrere volendo fare giudizi ragionevoli intorno all'utilità, dicono che certe attività compongono e conservano la vita; e che tra gli uomini riuniti in società quelle attività, diventando necessariamente limitate, debbono da ognuno essere esercitate nei limiti indicati, e non più oltre; la conservazione di quei limiti diventa per conseguenza la funzione di quell'agente che regola la società. Se ognuno, essendo libero di esercitare le sue facoltà entro i limiti

[1] *Data of Ethics.* par. 21. Vedi anche par 56-62.

fissati dalla uguale libertà degli altri, ottiene dai suoi simili, in compenso dei suoi servigi, quel tanto che meritano in confronto dei servigi d'altri; — se i contratti uniformemente rispettati portano ad ognuno la parte di benefizio in tal modo determinata, e l'individuo, sicuro nella persona e nella proprietà, può sodisfare con quel guadagno ai suoi bisogni; allora s'intende conservato il principio vitale tanto dell'esistenza individuale che dell'esistenza sociale. Inoltre si conserva anche il principio vitale del progresso sociale; inquantochè, in tali condizioni, gli individui di maggior valore prospereranno e moltiplicheranno più degli individui di minor conto. Vediamo dunque che l'utilità, non calcolata empiricamente, ma determinata razionalmente, ingiunge questa conservazione dei diritti individuali; e per conseguenza si oppone a tutto quello che può danneggiarli od essere d'ostacolo all'azione loro.

Qui troviamo dunque la condanna definitiva della legislazione inframmettente. Ridotta ai suoi minimi termini, ogni proposta d'ingerenza nelle attività dei cittadini, spinta al di là di quello che occorre per far rispettare le limitazioni mutue, vorrà dire tentativo di migliorare l'esistenza violando le condizioni fondamentali della vita. Se ad alcuni viene impedito di comprare la birra per impedire ad altri d'ubriacarsi, chi fa la legge suppone che da quell'ingerenza nella relazione normale tra la condotta e le conseguenze, debba derivare più bene che male, tanto pei pochi individui intemperanti quanto pei molti individui sobri. Un governo che s'impadronisce di una parte delle entrate di un'infinità di persone, per inviare alle colonie alcuni individui i quali non hanno fatto fortuna in patria, o per costruire migliori case per gli operai, o per creare musei e biblioteche pubbliche ecc., parte dal concetto, che, non solo immediatamente, ma anche in sèguito, debba resultare la felicità generale dalla viola-

zione della condizione essenziale alla medesima: e questa condizione è che ognuno debba godere di tutti quei mezzi di felicità che le sue azioni, compiute senza aggressione, gli hanno procurato. In altri casi noi non permettiamo in tal modo al presente di accecarci relativamente al futuro. Allorchè affermiamo che la proprietà è sacra e che bisogna difenderla dalle aggressioni private, non ci viene in mente di domandare se il benefizio che risente l'uomo affamato nel portar via un pane dalla bottega del fornaio è o non è maggiore del danno che risente il fornaio; consideriamo non gli effetti speciali, ma gli effetti generali che derivano dal non essere la proprietà garantita. Ma quando lo Stato esige dai cittadini maggiori contribuzioni, quando impone nuove restrizioni alle loro libertà, consideriamo soltanto gli effetti immediati e diretti, senza tenere alcun conto degli effetti indiretti e remoti che si producono quando continuamente si moltiplicano quelle violazioni dei diritti individuali. Non ci accorgiamo che le condizioni vitali dell'esistenza individuale e sociale non potendo più, a cagione di quel cumulo di piccole infrazioni, esser pienamente soddisfatte, la vita stessa decade.

Eppure il decadimento in tal modo prodotto diventa manifesto quando il sistema d'ingerenza è spinto agli estremi. Chi ha studiato nelle opere del Taine e del Tocqueville lo stato di cose che precedè la Rivoluzione francese, avrà veduto che quella terribile catastrofe fu cagionata da due cose le quali resero in poco tempo la vita addirittura impossibile: l'una, l'eccessiva ingerenza nelle azioni umane che venivano regolate nei più minuti particolari, l'altra l'enorme sottrazione che si faceva dal prodotto di quelle attività per mantenere il meccanismo regolatore. L'*utilitarismo* empirico di quei tempi, come quello dei tempi nostri, differiva dall'*utilitarismo* razionale in ciò che, in ogni caso suc-

cessivo, contemplava solo gli effetti di ingerenze speciali nelle azioni di speciali classi d'uomini, e non teneva alcun conto degli effetti prodotti dalla moltiplicità di tali ingerenze sulle esistenze della nazione in generale. E se domandiamo che cosa rendesse allora e rende adesso possibile quest'errore, non esiteremo a rispondere che lo rende possibile la grande superstizione politica che il potere governativo non debba esser soggetto ad alcuna restrizione.

Quando quello « splendore divino che circonda un re, » e che ha lasciato i suoi riflessi sul corpo governativo il quale ha ereditata la sua potenza, sia del tutto scomparso, quando si comincerà a vedere chiaramente che in una nazione governata con sistema popolare, il governo non è altro che un comitato d'amministrazione, si vedrà anche che questo comitato non ha autorità intrinseca. Si giungerà inevitabilmente a concludere che l'autorità gli viene da coloro che l'hanno nominato e che deve avere precisamente quei limiti che ad essi piace d'imporle. Si arriverà anche ad un altra conclusione, ed è che le leggi votate da quel comitato non sono per sè stesse sacre; ma che qualunque carattere sacro posseggano, è interamente dovuto alla sanzione etica; sanzione etica che, come abbiamo veduto, deriva dalle leggi della vita umana che trascorre in mezzo alle condizioni sociali. Avremo quindi il corollario: che se alle leggi manca questa sanzione etica, mancherà pure ad esse il carattere sacro, e potremo a buon diritto disconoscerle.

Nel passato la funzione del Liberalismo fu quella di porre un limite ai poteri dei re; nell'avvenire la funzione del vero Liberalismo sarà quella di porre un limite ai poteri dei Parlamenti.

POSCRITTO

Spero io forse che questa dottrina sarà accolta con molto favore? Vorrei poter rispondere di sì: ma disgraziatamente varie ragioni mi costringono a credere che essa modificherà appena qua e là i convincimenti politici di qualche cittadino 'isolato. Fra queste ragioni v'è n'è una da cui derivano tutte le altre.

Tale ragione essenziale è che la restrizione del potere governativo entro i limiti assegnati conviene soltanto al tipo di società industriale; e mentre è addirittura incompatibile col tipo di società militante, è pure parzialmente incompatibile con quel tipo semi-militante, semi-industriale, che distingue adesso le nazioni più avanzate nella civiltà. In ogni stadio della evoluzione sociale bisogna che ci sia accordo sostanziale tra le pratiche e le credenze; — intendo vere credenze e non credenze nominali. La vita è possibile soltanto quando regna l'armonia tra i pensieri e gli atti; o la condotta, richiesta dalle circostanze, deve modificare le credenze perchè queste si adattino a lei, o le mutate credenze devono col tempo modificare la condotta.

Dunque, se la conservazione della vita sociale sotto un certo ordine di condizioni, rende necessaria l'assoluta subordinazione ad un governante e la piena fiducia in lui, verrà a stabilirsi la teoria che la subordinazione e la fede sono cose giuste, anzi obbligatorie. Al contrario, se sotto altre condizioni, l'assoluta soggezione dei cittadini al governo non è più necessaria per la conservazione della vita nazionale, se invece la vita nazionale diventa più larga e più elevata a misura che i cittadini acquistano maggior libertà d'azione,

la loro teoria politica subirà una modificazione progressiva da cui resulterà una diminuzione di fiducia nell'azione governativa, la tendenza sempre crescente a mettere in discussione l'autorità del governo ed in molti casi la determinazione di resistere al suo potere: tutto questo condurrà col tempo a stabilire una dottrina di limitazione. Sicchè per ora non possiamo sperare che l'opinion pubblica modifichi considerevolmente le sue idee rispetto all'autorità governativa. Ma esaminiamo più dappresso la questione e le sue necessità.

È chiaro che il buon successo di un esercito dipende in gran parte dalla fiducia che i soldati ripongono nel loro generale; se non lo credono esperto, si sentiranno nel momento della battaglia quasi paralizzati, mentre, se fidano pienamente in lui, disimpegneranno con coraggio ed energia la parte che è loro assegnata. Se, come avviene nel tipo di società militante normalmente sviluppato, governa in tempo di pace e comanda in tempo di guerra una stessa persona, la fiducia che in lui si ripone si estende dall'azione militare all'azione civile: e la società, che in gran parte è identica all'esercito, accetta volentieri i giudizi che egli emette nella sua qualità di legislatore. Anche quando il capo civile, cessando d'esser capo militare, esercita il generalato per delegazione, rimane sempre circondato dall'aureola della fede tradizionale.

E lo stesso dicasi della disposizione all'obbedienza. Dato che sieno uguali le altre condizioni, un esercito di soldati insubordinati avrà sempre la peggio dinanzi ad un esercito di soldati subordinati. Coloro che obbediscono puntualmente e con prontezza al loro capo, hanno maggior probabilità di vincere una battaglia che non coloro i quali non tengono alcun conto degli ordini che ricevono. E quello che è vero per l'esercito, è vero per la società nel suo insieme; il buon suc-

cesso in guerra dipende in gran parte dalla conformità ai voleri del capo supremo: allora si hanno, quando abbisognano, uomini e danari, e la condotta di tutti converge ad un solo fine.

Così, per la sopravvivenza dei migliori, il tipo di società militante finisce col distinguersi per la sua fede profonda nel potere governativo, unita ad una fedeltà da cui nasce la sottomissione in tutte le cose ai suoi voleri. E bisogna necessariamente che tenda a stabilirsi tra coloro che in una società militante speculano sulle faccende politiche, una teoria atta a dar forma alle idee ed ai sentimenti che abbisognano, accompagnata dalla espressa convinzione che, se il legislatore non ha natura divina, è peraltro ispirato dalla divinità, e che è divino il comando di prestargli obbedienza illimitata.

Questo mutamento d'idee e di sentimenti, che in tal modo diventano un distintivo della forma di organamento militante, può aver luogo soltanto allorchè le circostanze favoriscono lo sviluppo della forma di organamento industriale. La vita industriale, quale noi la conosciamo adesso, essendo fondata sulla cooperazione volontaria, invece che sulla cooperazione forzata, abitua gli uomini ad una attività indipendente, li conduce a far valere i loro diritti, mentre rispettano quelli dei loro simili; rafforza la coscienza dei diritti personali, e dispone gli uomini a resistere ad un eccessivo dominio governativo. Ma siccome le circostanze le quali rendono meno frequente la guerra, sorgono lentamente e però non possono compiersi che a poco a poco nella natura umana quelle modificazioni dovute al passaggio da una vita principalmente militante ad una vita principalmente industriale, ne avviene che le antiche idee, gli antichi sentimenti fanno posto anch'essi a poco a poco ai nuovi. E la transizione non solo si compie, ma si deve compiere gradatamente per diverse ragioni; ne accennerò alcune.

L'uomo primitivo e l'uomo poco civilizzato non hanno la natura che occorre per una cooperazione volontaria molto estesa. L'unire volontariamente i propri sforzi a quelli degli altri per comune benefizio, implica, se l'impresa è vasta, una perseveranza che essi non posseggono. Inoltre, quando i benefizi da conseguirsi sono lontani e poco noti, come sono molti di quelli pei quali si associano gli uomini dei tempi nostri, occorre una forza d'immaginazione *costruttiva* che difficilmente s'incontra tra le menti non civilizzate. E quindi, le grandi associazioni di specie privata, formate per la produzione all'ingrosso, per importanti imprese e per altri fini, richieggono una subordinazione gerarchica dei lavoratori riuniti; subordinazione gerarchica simile a quella che produce il *militantismo*. In altri termini, non si può arrivare al tipo industriale sviluppato come lo conosciamo noi adesso, se non attraversando il tipo militante: questo, colla sua disciplina, genera con l'andar del tempo la facoltà di applicazione continuata, la buona volontà di agire sotto una direzione (ora non più coercitiva ma concordata per contratto) e l'abitudine di organizzarsi per conseguire grandi resultati.

Per conseguenza, in alcuni lunghi stadi di evoluzione sociale, occorre per l'amministrazione di tutte le faccende, all'infuori delle più semplici, un potere governativo forte ed esteso, il quale ispiri fiducia e sia obbedito. Le memorie delle prime civiltà e quello che accade ai tempi nostri in Oriente, ci mostrano ad evidenza che in quegli stadi solo l'azione dello Stato può compiere grandi imprese; e che quindi la cooperazione volontaria può soltanto a poco a poco sostituirsi alla cooperazione obbligatoria e produrre giustamente la correspettiva diminuzione di fiducia nell'abilità e nell'autorità governativa.

Peraltro, la conservazione di quella fiducia è resa principalmente necessaria dal bisogno di conservare

l'attitudine alla guerra; giacchè solo la fiducia e la subordinazione che l'accompagna possono permettere al potere governativo di disporre di tutte le forze della società in occasione di attacco o di difesa. Resulterà quindi una teoria politica la quale servirà a giustificare quella fede e quella obbedienza. Finchè gli uomini avranno sentimenti ed idee che li spingano a mettere continuamente in pericolo la pace, occorrerà che abbiano anche nell'autorità governativa una fiducia che permetta a questa di esercitare su di essi un potere coercitivo pei bisogni di guerra; la fede nell'autorità del governo darà a questo inevitabilmente, al tempo stesso, potere coercitivo su di essi in molte altre faccende.

Dunque, come ho detto in principio, la ragione fondamentale che m'impedisce di sperare favore per la dottrina suesposta, è che noi adesso siamo usciti solo parzialmente dal regime militante ed entrati appena in quel regime industriale a cui conviene realmente tale dottrina.

Finchè la religione dell'odio avrà il predominio sulla religione della concordia, durerà necessariamente la superstizione politica che adesso è in voga. Finchè in tutta l'Europa s' insegnerà per prima cosa alle classi dirigenti ad ammirare tutti i giorni della settimana le gesta gloriose dei grandi capitani dell'antichità, e soltanto la Domenica si ripeterà l' ingiunzione di tener la spada nel fodero; finchè quelle classi dirigenti saranno soggette ad una disciplina morale composta per sei settimi di esempi pagani e per un settimo di precetti Cristiani; v'è poca speranza che si formino quelle relazioni internazionali che potrebbero rendere possibile una diminuzione di potere governativo, ed accettabile una corrispondente modificazione della teoria politica. Finchè tra noi l'amministrazione degli affari coloniali è tale che, se le tribù indigene usano rappresaglie contro gl'Inglesi da cui sono state offese, vengono,

non punite secondo il loro selvaggio principio di testa per testa, ma con quello più perfezionato dei popoli civili, cioè con un massacro in massa per una sola uccisione, v'è poca probabilità che possa trovar favore una dottrina politica fondata unicamente sopra una condotta non aggressiva. Finchè la credenza religiosa professata dagli uomini s'interpreta in modo che lo stesso individuo, il quale in patria prende la parola nei *meetings* per le missioni, cerca, quando è fuori di paese, di fomentare una contesa con un popolo vicino che desidera di soggiogare, eppoi dopo morte riceve pubbliche onoranze, non è probabile che le relazioni della nostra con altre società diventino tali da permettere che si estenda neppur menomamente quella dottrina di limitate funzioni governative che accompagna la diminuita autorità governativa e che è propria di uno stato di pace. Una nazione che prende tanto interesse alle quisquilie ecclesiastiche relative alle cerimonie del suo culto umano e si cura così poco della essenza di quel culto che, nelle sue colonie, i filibustieri incontrano l'applauso invecechè la riprovazione, e non li denunziano neppure i sacerdoti della sua religione d'amore, è una nazione che deve necessariamente seguitare a soffrire i danni delle agressioni interne, tanto di quelle d'un individuo contro l'altro quanto di quelle dello Stato contro gli individui. È impossibile raccogliere in patria i benefizi della giustizia, quando fuori si commettono le ingiustizie.

« E perchè dunque » ci verrà domandato, « enunciare e sostenere con insistenza una teoria che è tanto contraria a quella che conviene al nostro stato presente? »

Oltre la risposta generica che ogni individuo, allorchè crede una dottrina vera ed importante, ha il dovere di far tutto il possibile per divulgarla, senza preoccuparsi del maggiore o minore favore che può

incontrare, ci sono varie altre specie di risposte, ognuna delle quali è sufficiente.

In primo luogo, per avere una guida sicura, v'è sempre bisogno d'un ideale, sia pur esso troppo avanzato da non permettere di sperare agli uomini di realizzarlo. Se, in mezzo a tutti quei compromessi che le circostanze rendono ai tempi nostri necessari, o si credono tali, non esiste un vero concetto del meglio e del peggio nell'organamento sociale, — se non si bada altro che ai bisogni del momento e si prende l'abitudine di identificare il meglio immediato col meglio remoto, non vi può esser vero progresso. Per quanto lontana possa esser la mira, e per quanto infiniti possano esser gli ostacoli che ci obbligano a deviare temporaneamente mentre cerchiamo di raggiungerla, è peraltro indispensabile il sapere in qual punto si trova.

Inoltre, se in presenza delle relazioni internazionali esistenti può forse esser necessario di conservare qualcosa di simile all'attuale soggezzione dell'individuo allo Stato e qualcosa di simile alla nota teoria politica corrispondente, non è punto necessario che la soggezione diventi maggiore e che la teoria si rafforzi. Ai tempi nostri, la filantropia è così attiva, che una turba di gente, ansiosa di procurare colla maggior prontezza possibile ogni specie di benefizi al suo prossimo meno favorito dalla fortuna, si occupa alacramente di svolgere ordinamenti amministrativi confacenti piuttosto ad un tipo di società inferiore che non alla nostra; mirando al progresso, quei filantropi producono il regresso. Sulla via del progresso le difficoltà normali sono già abbastanza grandi, perchè non vi sia bisogno di renderle maggiori. Sarebbe dunque cosa utilissima il far capire ai filantropi che in molti casi, mentre s'affaticano a provvedere al benessere presente dell'umanità, le preparano un avvenire sventuratissimo.

Ma quello che importa più d'ogni altra cosa è di far intendere a tutti la grande verità, adesso ben poco riconosciuta, che la politica esterna ed interna di una società sono strettamente legate, in modo che non vi può essere miglioramento essenziale nell'una se non v'è miglioramento essenziale nell'altra. Prima che possiamo uniformarci nei nostri ordinamenti nazionali ad una norma di giustizia più elevata, bisogna prendere l'abitudine di uniformarci ad una norma più elevata di giustizia internazionale. Se si potesse diffondere tra i popoli civili la convinzione che una simile dipendenza esiste realmente, ciò servirebbe di potentissimo freno a quella condotta aggressiva così abituale tra le nazioni; ed ottenuto questo, diminuirebbe, nei loro sistemi governativi, la coercizione, mentre in modo corrispondente muterebbero le loro teorie politiche.

FINE.

SEGUE IN TERZA PAGINA